BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EM. III NAPOLI
B. Prov.
XVIII
69

33-B-29

BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio
Palchetto
Num.° d' ordine
33 B 29

Digitized by Google

3 P.v
XVIII
69

642191

LETTERE

SULL'INDIE

ORIENTALI

TOMO SECONDO

FILADELFIA

DALLA STAMPERIA KLERT

MDCCCII.

INDICE

GENERALE DELLE LETTERE

LETTERA X.

Dei Baniani e loro costumi. Spedale per gli animali infermi a Suratte. Divisione numerosa di caste nel Carnate, e strane costumanze di alcune di esse. Riflessioni sulla instituzione delle caste in generale . . . . Pag. 1

LETTERA XI.

Altre osservazioni su i Bramini con varj esempi delle furberie loro. Ferma credenza degl' Indiani nell' astrologia giudiciaria, in una moltiplicità di fascini ec. 14

LETTERA XII.

Fattezze degl' Indiani. Bellezza delle femmine loro. Celibato, rarissimo in India. Divorzio, facile. Cerimonie matrimoniali. Poligamia ec. Dell' abbruciarsi delle vedove insieme coi lor mariti defunti. Delle Devadàsi e ballerine Indiane 35

LETTETA XIII.

Di varj costumi, usi, tratti caratteristici, vizj e virtù degl' Indù . . Pag. 53

LETTERA XIV.

Cerimonie e riti funebri. Ogni religione permessa fra gl' Indù. Altre loro costumanze 79

LETTERA XV.

Stato attuale delle scienze, arti, mestieri ec. fra gl' Indiani. Astronomia, Medicina, Pittura, Scoltura, Architettura ec. Loro Pagode o templi ed altre fabbriche 93

LETTERA XVI.

Idea del governo in India. Leggi, giudizj, gastighi ec. Bramini di rado puniti di morte 128

LETTERA XVII.

De' Mistizj, cioè di coloro che discendono da un padre Europeo e da una madre Indiana, e de' loro costumi. Stato del Cristianesimo in India . . . 144

LETTERA XVIII.

Dei Parsi o Guebri stabilitisi in India. Loro religione, costumi, industria, ec. 158

LETTERA XIX.

De' Mussulmani stabilitisi in India. Loro carattere. Breve storia di lor conquiste ec. . . . . . Pag. 167

LETTERA XX.

Forze e stato presente di alcuni Principi Indiani. Breve storia d' Aider Alì: Suo Governo e carattere. Del Sultano Tipù suo figlio. Dei Maratti: loro carattere, paese, governo, forze, rendite ec. Dei Ragiaput. Del Nizam ec. 174

LETTERA XXI.

Idea degli Stabilimenti Europei nell' India. Compagnia Inglese, e sua gran potenza 202

LETTERA XXII.

Forze della Compagnia Inglese con altre osservazioni sulla medesima. 215

LETTERA XXIII.

Viaggio dell' Autore da Bombè a Moca. Costumi degli Arabi. Corano. Carattere di Maometto. Dettagli su Moca ed i suoi abitanti. 225

LETTERA XXIV.

Da Sues. Navigazione del mar rosso. Altre particolarità di quel viaggio . 246

LETTERA XXV.

Da Giza o Gize. Passaggio del Deserto. Notizie intorno al Cairo, a Giza, ed allo stato presente dell' Egitto in generale. Piramidi ec. . . Pag. 251

LETTERA XXVI.

Viaggio da Giza ad Alessandria. Notizie intorno allo stato attuale di questa Città ec. 257

LETTERA XXVII.

Da Stànchio, anticamente Coo. Alcune osservazioni su quest' isola 274

ERRORI		CORREZIONI
p. 16 v. 26 *dopo* indietro	*aggiungi*	per la Persia.
p. 168 v. 16 tutto valore	*leggi*	tutto il valore
p. 169 v. 13 base	*leggi*	baja
p. 234 v. 27 popolo	*leggi*	ripose

LETTERA X.

In alcuni libri trattanti delle cose Indiane ho veduto i Bramini molto erroneamente confusi coi Baniani. Questi ultimi appartengono propriamente alla casta Vaìscia, e sono mercadanti in ogni sorte di traffico, incettatori, barattatori, mezzani o banchieri detti Saraffi o Sciaraffi, sebbene si trovino varj Cettrì o Csciattria, e varj Bramini ancora, che per necessità o per amor del guadagno si danno alla mercatura. I Baniani sono sparsi per tutta l'India, ma più che altrove, numerosi a Bombè, a Suratte, e nelle vicine provincie. Una gran parte di essi portano la loro superstizione, quanto al non uccidere animali, non cibarsene, e non offenderli, ancor più alto de' Bramini stessi. Un Bramine se inavvertentemente o inevitabilmente schiaccia ed uccide un insetto, espia la sua colpa colla lavanda e con certe giornaliere preghiere, appresso a poco nel modo che, all' insegnar de' nostri Teologi, i peccati veniali sono rimessi dall' acqua benedetta o da simili leggieri atti di devozione; ma certi Baniani sono assai più scrupolosi e severi. Avrete letto che alcuni si pongono un pezzo di sottil tela sulla bocca per

non ingojare a caso, e dar morte a qualche volante insetto. Altri hanno sempre seco una sorte di delicata spazzola, colla quale puliscono il terreno prima d'assidersi per timore di schiacciare qualche animaletto. Ne vedreste altri camminar col guardo basso per la stessa paura; ed altri, con un sacchetto di zucchero o di farina o un vasetto di miele sotto il braccio in cerca di nidi di formiche e di altri animaletti per ispruzzarvi que'cibi e nudrirneli. Alcuni comprano gli animali destinati per lo beccajo e salvano loro la vita. I marinai e soldati Europei mettono talora a profitto la pietà di costoro, mostrando voler ammazzare un uccello o altro animale che tengono in mano; per lo che eglino lo comprano e gli danno la libertà.

Come potete voi, mi diceva un giorno uno de' più zelanti fra loro, quantunque non crediate la trasmigrazione dell' anime, uccidere e straziare così senza rimorso alcuno le viventi creature? Quel cervo che voi per diporto empite di ferite, quello sventurato uccelletto che voi a caccia ammazzate, o pigliate al visco e rinchiudete in una gabbia per tutta la sua vita, non sente egli il dolore siccome voi? Non ha, come voi, i suoi piaceri, i suoi affanni, le sue fortune, le sue sventu-

re ? Non ha forse una madre , un padre , una sposa che lo piangono e sono inconsolabili per la sua perdita? Quanti sventurati fa un vostro capriccio!

Questi pietosi costumi non dovète creder però che sieno affatto comuni a tutti i Baniani , ma solamente ad alcuni de' più devoti fra loro ; nè che tanta innocenza di vita sia serbata da essi in altri riguardi ; specialmente verso i mercanti Europei quando questi affidano i propri affari alla lor cura, come son quasi sempre obbligati di fare.

L' ospedale per gli animali infermi , storpiati, vecchi o abbandonati, mantenuto a Suratte dalla carità de' Baniani e d' altri Indù che hanno perciò convenuto di pagare una piccola tassa annuale su i loro mercantili guadagni , è una larga pianura di circa venticinque jugeri in estensione, cinta di mura , con varie logge dentro , dove tali animali ricovrano a dormire e a difendersi dalle ingiurie delle stagioni . Non vi son ricevuti animali carnivori . Gli uccelli sôn tenuti dentro gabbie; i quadrupedi sono per la maggior parte sciolti. Alcuni hanno descritto quest' ospedale come qualche grande e bella cosa ; io non l' ho veduto , ma quanto me ne dicono molti, che il visitarono, non può darne se non un'idea mol-

to diversa. Talvolta alcun pover'uomo, per quanto si assicura, vien pagato per dormire in mezzo de'pidocchi ed altri vermini e nudrirli del suo sangue, legato su quel luogo dov'essi sono raccolti affinchè le punture loro nol forzino a fuggirsene. È da dubitarsi però s'egli sia legato in modo che spesso non ne schiacci e ne uccida alcuno, e che i Baniani, ad onta di loro buona intenzione, non si rendano rei del grave delitto di un pidocchicidio. Queste sono al certo stravaganze quasi incredibili; eppure non dovete già per questo figurarvi i Baniani quali selvaggi stupidi ed ignoranti: eglino sono gente culta, destra e scaltra negli affari del commercio e della vita civile, calcolatrice e ragionatrice nulla meno che noi altri Europei. Ma la superstizione ha renduto sempre e dappertutto gli uomini più che bambini, e talora più che bestie feroci; e nè i bambini nè le bestie feroci si son mai accorti di esser tali! Per quanto ridicola, dice un autore, comparisca a noi altri Europei tanta superstizione, abbiamo solo a gettar lo sguardo sulla nostra porzione del globo e sul medio evo, e troveremo l'esempio d'un celebratissimo Santo che s'impose una penitenza di sei mesi per aver ucciso una zanzara o mosca che l'avea punto.

Quando un Baniano ha commesso qualchè leggiera colpa vien tassato dai Bramini ad una multa in favore del detto spedale, le cui entrate, quantunque molto diminuite colla decadenza del commercio in Suratte, si dicono montare annualmente a sei mila rupie. Queste sono impiegate in comprar fieno, latte, erba, grano, per lo più marcio e cose simili; ma non v'è dubbio, secondo me, che la più parte vanno nelle borse degli astuti Bramini amministratori dell'ospedale.

Mentre gl'Indù hanno pensato alle bestie, può esser oggetto di giusta meraviglia che abbiano poi trascurato i loro simili. Non v'è in India, eccetto negli stabilimenti Europei, spedale alcuno. Gl'Inglesi soli ne formarono uno in Calcutta nel 1794 ed uno ne fu progettato a Madras nel 1798 per i poveri Indiani, assegnando con una spontanea soscrizione un fondo pel suo mantenimento. In essi le differenti caste, e uomini e donne e fanciulli doveano essere accomodati in differenti appartamenti, e serviti da assistenti delle caste respettive. Non so se tali pie instituzioni andassero avanti e se continuino.

Assai più numerose che nel Malabar, sono le divisioni delle caste nel Carnate,

particolarmente quelle della casta Sudra. Vi sono i Modelì, i Pullè, i Vellàlen, gli Agommàdhia, i Vadhughèn ossieno Telengà, i Maravèn, i Coravèn, i Padhàci, gli Areshipallì, gli Uottà, i Pallèn, gli Sciacchilièn, i Cemmàn, i Tottìen, i Cavarè, i Valluvèr, i Vannàn, i Nacìven o Ambettèn ed altri assai. Varie famiglie di queste caste hanno emigrato dal Carnate nel Malabar ed altri paesi in cerca d'impiego. Io per timor di annojarvi non istarò a parlarvene, ma noterò solo certi strani costumi di alcune.

Avvi nel Carnate, nelle vicinanze di Tinavelli, per quel che mi vien assicurato, una casta, la vista delle cui donne è interdetta non solo agli altri uomini, ma perfino ai loro mariti stessi che debbon sempre visitarle allo scuro, senza luce di sole o di lampa. Sono esse tenute chiuse, quasi come suppellettile in un armadio, in differenti appartamenti, in cui solo in compagnia di altre donne della tribù medesima s' impiegano in tessere stuoje ed in simili lavori. I figli maschi stessi dopo l'età di tre o quattro anni non vedono più le loro madri. Nelle lor malattie sono assistite solo dalle donne della medesima casta, e quando vengono a morte, il marito cuce il cadavere della sua compagna in un sacco, e lo invia

così rinchiuso al rogo. Questa stravaganza estrema, la quale io non comprendo bene come potesse essere rigorosamente osservata, ha cominciato, si dice, da cinquanta o sessanta anni a scemar molto, e la casta medesima è ora ridotta solo ad alcune famiglie. Io sono stato a Tinavellì, o Tirunavelì, ma scordai d'informarmi meglio d' un così bizzarro costume.

Un altra casta detta Gèiner, sparsa in diversi luoghi, ma non molto numerosa, si fa una legge di non mangiare quel giorno, in cui raggio di sole non è apparso, almeno momentaneamente, fuori delle nuvole. Ma io sono stanco ormai d'irmi ravvolgendo per queste debolezze della ragione umana, e per questo nojoso guazzabuglio di caste, per la cui minuta descrizione sarebbe necessario scrivere un molto grosso libro; libro che costerebbe assai di fatica, e che niuno probabilmente vorrebbe poi leggere.

Può parere strano che niuno fralle caste inferiori sorgesse mai, il quale rivocasse in dubbio la dottrina delle caste, e questa ineguaglianza originale di condizioni insegnata e inculcata dai Bramini. Nulla prova più la forza stupenda della religione e delle prime instituzioni nell'oscurare i più chiari dettati della ragione. L'Indiano avvezzo dall' in-

fanzia a sentirsi dire che Dio lo ha posto nello stato in cui nacque e dee morire, per colpe da lui commesse in una vita primiera, si rassegna di buona voglia al preteso volere dell' onnipotente e a ciò ch'ei crede meritato gastigo, senza che mai gli cada in mente di sospettar d'impostura i suoi Preti.

Qual genio maligno, qual odioso nemico di natura inventò mai questa abbominevole instituzione delle caste? Chi tentò dissociare l'umano genere da lei alla società destinato? Chi osò render colpevole il più dolce e più benefico impulso ch' ella mettesse nei petti umani? Un uomo vivrà in compagnia di animali a se inferiori, e ricuserà con orgoglio di accostarsi, di toccare il suo simile, mal soffrirà di spirar con esso un'aria medesima? Se un instituto di tal sorte è odioso e umiliante per le caste inferiori, non è esso del pari imbarazzante e travaglioso per le superiori? Mentre sembra che ogni casta troverebbe il suo vantaggio nell' abolirlo, come ha esso potuto per un ignoto corso di secoli resistere ai più scintillanti lumi della ragione, alla intolleranza de' Mussulmani e de' Portoghesi, alle beffe degli altri popoli?

Rollin, se mal non mi ricordo, parla con lode della distribuzione del popolo in differenti classi presso gli antichi Egi-

zj, le quali sembra che corrispondessero alle caste Indiane, giacchè niuno poteva escire da quell'ordine o esercitar diversa professione da quella in cui era nato. Alcuni altri rispettabili Scrittori ancora hanno diversamente sentito da me sulle caste, e considerato il loro institutore come un legislatore profondo ed illuminato, il quale fissando irrevocabilmente a ciascuno il suo destino, e prima ancora ch'ei venga alla luce, segnandogli quel sentiero di vita che solo dee immutabilmente percorrere fino alla morte, soffocò efficacemente e represse l'ambizione nel suo germoglio e le tumultuanti passioni, e gettò le più secure e salde basi all'ordine, alla tranquillità ed alla felicità della società. La subordinazione (si dice) tanto necessaria in ogni ben regolato governo, rimane per tal modo fermamente stabilita; l' emigrazione impedita e resa quasi impossibile a sudditi che non vogliano abbandonare la patria per sempre, o ritornarvi degradati e avviliti; e lo spirito umano piegato sotto la legge della necessità non solo s'avvezza a ristringersi dentro i confini da quella impostigli, ma a rimanervi quieto e contento. Così lo Indiano da'suoi più teneri anni segue con facilità e con piacere quella funzione e quell'esercizio, a cui chiamollo il Cielo senza che

altro pensiero lo turbi e l'agiti; e i mestieri, le arti, le scienze, dalle differenti classi, a cui esse sono in tale special modo assegnate, possono esser più agevolmente e sicuramente innalzate a miglioramento e a perfezione.

Tali, o simili sono le ragioni che hanno indotto alcuni a considerare il ritrovato delle caste come una savia ed utilissima politica instituzione.

Ma quanto è in se fittizio e falso, quanto si diparte dall'ordine della natura e dai suoi fini, potrebb' egli esser mai buono a niente? Ella non fa tessitori, falegnami, soldati ec. ma solo uomini. È contrario alla natural libertà dell'uomo il ristringere le sue inclinazioni, e l'ordine della società nol richiede se non se in quanto esse vanno a ferire gli altrui e insieme comuni diritti. La subordinazione che una casta inferiore ha verso una superiore, non è in India quella ch'è importantissima e necessaria in ogni ben ordinato governo; quella che ha i suoi fondamenti in maggiori talenti, in maggior virtù, in un maggior merito reale, o almeno supposto in colui ch'è superiore; ella è tutt'altra cosa, come possono aver visto coloro che furono in India.

Egli è poi falsissimo che per la isti tu-

zione delle caste le scienze, e l'arti si perfezionino, e se ne vede chiara la prova tanto presso gl'Indiani che presso gli Egizj. Tostochè un uomo è condannato a rimanersi nello stato in cui nacque, tutte le facoltà del suo spirito debbono intorpidire. L'emulazione promotrice delle arti e incoraggitrice ai grandi sforzi è spenta in India; gli onori, germe e alimento dell'industria, non sono qui la ricompensa di chi cercasse distinguersi. Ogni artefice si contenta di fare quanto dal padre suo gli fu insegnato, e non procura nè vuole andar più avanti. Qual motivo lo vi spingerebbe? Quello forse di ammassar ricchezze? Ma queste, quando anche pur possa acquistarle, nol traggono fuora della sua casta, i cui piaceri egli si può procurare senza tanta fatica, e lo espongono di più alle vessazioni ed alla rapacità del Despota. V'è ancor di più. Quando una classe di uomini vien eccessivamente a moltiplicarsi (e questo dee tosto o tardi succedere); quando avvi nello stato, per esempio, più scarpai che bisogno di scarpe, che faranno coloro, a cui manca il lavoro, se ad essi è proibito il rivolgere altrove la loro industria? Che sarebbe stato dell'Europa se ne' più floridi tempi del Monachismo avessero i preti, i frati e le monache po-

tuto unirsi in matrimonio fra loro, ed i lor figli avessero dovuto necessariamente essere o preti o frati o monache, senza mai poter divenire agricoltori, artefici, soldati, marinai ec.? Questa sola classe avrebbe oppresso di fatica tutte le altre, avrebbe divorati tutti i frutti della loro industria, avrebbe sparse la mendicità e la fame fra gli altri ordini. Questo incominciava ad essere il caso fra noi, e lo è rispetto ai Bramini in certi luoghi dell'India. L'amministrazione della religione dimandò sul principio un certo numero di sacerdoti; ma tutta la discendenza loro fu sacerdotale: si moltiplicarono dunque ad un punto che dovettero aver ricorso agli inganni e alle imposture per vivere, e divennero un peso gravosissimo e intollerabile sul corpo della società. È vero che, secondo le instituzioni di Menu, è ai Bramini permesso lo industriarsi in altri modi che col solo sacerdozio, ma un ripiego accordato solo in caso di necessità e con mille cautele e limitazioni, divien quasi inutile. Que' Bramini che si danno ad altri esercizi, non sono riguardati con occhio rispettoso nè dalla loro, nè dalle altre tribù.

Del resto colui, chiunque si fosse, che in India inventò le caste e vi distribuì il popolo, lo espose a tutti que' mali che egli

ha sofferto e soffre presentemente; imperocchè fra le altre ragioni, questa è una delle principali, per mio avviso, di quella debolezza che l'India ha sempre mostrato a tutti coloro che l'hanno invasa. Dove non è uguaglianza di diritti, non può essere unione, e dove non è unione, non è forza. Ogni pagina dell'istoria ci prova questa semplicissima e non meno grande verità. Brahma col porre insormontabili ostacoli al progresso della civilizzazione fra gl'Indiani, a cui sembra ch'egli dicesse; *arriverete fin quì e non più oltre*; i sacerdoti suoi col perpetuare fra quelli l'ignoranza, e invece di sparger lume di solide e semplici verità, ammucchiar favolette, vuote formalità di religione e cieca superstizione nelle lor menti; col tener fermi quegli argini artificiali e chimerici che separano le diverse caste, sono stati i più validi ajuti ai conquistatori dell'India, e sono, senzachè sel sappiano, i sostegni più solidi del presente giogo Britanno su queste belle contrade. Hanno gl'Inglesi visto infatti che non sarebbe punto vantaggioso per loro il tentar di diminuire la loro influenza su que'popoli che, senza essi, sarebbono più uniti e più forti in conseguenza; e quindi i Bramini più stimati e autorevoli vengono da essi molto

impiegati in trattar cogl'Indù, i quali, come tutti i popoli, si lasciano facilmente maneggiare dai loro preti.

LETTERA XI.

Impiegherò la presente lettera in alcune altre osservazioni su i Preti di Brahma, questi filosofi sublimi e magnanimi e tenacissimi delle loro antiche e sante leggi, come l'autor del Sistema Brahmanico vuol che sieno. Convien dire che da che egli li vide e conversò con loro, cioè da pochi anni in qua, eglino sieno molto cambiati, poichè io nulla mai scorsi in essi meritevole di que' bei titoli. Non si vuol negare però che non sieno tenaci delle loro leggi e delle loro costumanze, quando lor giova; ma egli è pur certo che una gran parte di loro non è difficilmente persuasa da una mediocre somma di danaro ad obbliarle. Il silenzio, il segreto è quello, su che caldamente e principalmente insistono; e sembrano infatti convinti nel loro cuore che il loro è più un sistema di politica che di religione. Qual sia poi quella magnanimità e quella sublime loro filosofia, di cui parla il detto autore, io per verità nol so; ove non vogliasi intendere il reo e

malizioso uso ch' eglino fanno di que' lumi che hanno superiori agli altri, per aggirarli in un laberinto di fole, per estollere l' importanza propria, e trar loro dalle mani il poco che possiedono.

Il Re di Travancore, Rama Varmer, al dir dell' autore, avendo in tempo di guerra abbattuto alcune pubbliche e religiose abitazioni, non vollero i Bramini assolverlo mai di questo peccato finchè dopo molti offerti sacrificj egli non passò per entro una vacca d'oro, fusa a tal oggetto, dalla bocca per una opposta apertura, e purgò in tal modo le colpe sue. E ella questa la sublime filosofia che il P. Paolino ammira? Del resto, quel Principe ebbe la debolezza, come il suo antecessore Vira Martànda, di sottoporsi ad una tale ridicola cerimonia, perchè gli fu dato ad intendere dai Bramini che solo per sì fatto mezzo egli poteva esser rigenerato, e dalla casta di Najer, in cui nacque, salire in certo modo all'ordine di Bramine almeno inferiore. L'autor del Sistema Brahmanico nega che tal fosse la cagione, ma tutti i Travancoresi lo smentiscono ad una voce. Dice di più che il Sig. Donaud, ingegnere francese al servizio di quel Principe, lo assicurò di aver veduto tal vacca d'oro in Padmanàboram, ove tuttora si conservava. Ho visu-

to più che il nostro Autore col Sig. Donaud. Questi ora è morto, ed era un uomo naturalmente molto ciarliere e bugiardo. La gran vacca d'oro immediatamente dopo la cerimonia fu tagliata in pezzi secondo la direzione de'Bramini e ad essi distribuita. Ciò è attestato da tutti nel Travancore. Il Bramine inventa il sacrificio che dee placare il Nume, e sel gode poscia alle spese de'creduli. Del resto, fra questa pretaglia e frataglia dell'India vi sono gl'ingannatori, e gl'ingannati, le macchine ed i macchinatori come altrove. I più grossi ed ignoranti credono di buona fede e la spingono anco talvolta al fanatismo; i più scaltri e veggenti, senza pigliarsi altra briga, presiedono ai lavori, sui quali si fonda la vasta fabbrica del loro interesse e del loro potere. Chi non mi crede, venga quà, esamini bene le cose, e son persuaso ch'egli mi crederà.

V'è nelle Ricerche Asiatiche un fatto molto simile al sopramenzionato. Lo sfortunato Raghu-Nath-Raja, detto comunemente Ragobà spedì due Bramini come Ambasciadori in Inghilterra, i quali non procedettero più lungi che a Sues e se ne tornarono indietro. Avendo essi in conseguenza attraversato l'Indo (1) cui ai Bramini e al-

(1) Traversare il Caramnasa ossia il fiume

le altre religiose persone è proibito passare, ed essendo di più giudicato quasi impossibile il viaggiare per paesi abitati da tribù impure e vivere secondo le regole stabilite nei libri sacri, furono al loro ritorno trattati come scaduti dalla casta loro. I più dotti Bramini furono convocati da tutte le parti, e tenute sopra un punto di tanto momento numerose consultazioni. Tutta l'autorità di Ragobà non valse a far assolvere i suoi Bramini. Contuttociò la sacra assemblea decretò alfine che in considerazione del loro buo-

maledetto, è proibito non meno che l'Indo, e l'oggetto del divieto fu senza dubbio d'impedire l'emigrazione. Dicono però i Bramini chiosatori che chi proibì il passaggio di que' fiumi intese parlare de' soliti e noti mezzi di traversargli; ma che se alcuno potesse passargli d'un salto, o in un pallone aereostatico, o per magic'arte o altro modo ignoto, ei non commetterebbe peccato alcuno. I Bramini hanno in molti casi di coscienza vari somiglianti sotterfugi, e parmi avervi già detto ch'eglino rassomigliano per più rapporti a certi nostri Teologi e Casuisti. Il Caramnasa è un fiume che nella stagione asciutta può guadarsi. Nulladimeno quando un Indù vuol passarlo, paga un Mussulmano che lo porti all'altra riva sulle spalle per non toccarne coi suoi piedi le acque maladette.

no carattere e dell' oggetto del loro viaggio ch'era stato il bene della patria, eglino potevano essere rigenerati, ed ottener nuovamente l'ordine sacerdotale. Per questa rigenerazione formasi un'immagine d'oro puro, rappresentante il poter femineo di natura in forma d' una donna, o d' una vacca, dentro cui si rinchiude per alcun tempo il rigenerando; ma quando è necessario (è detto nelle Ricerche Asiatiche) i Bramini si contentano d' una immagine della sacra joni, per cui la persona da rigenerarsi si fa passare. La statua che Ragobà per rigenerare i suoi Ambasciadori, fece fondere, èra tutta d'oro puro e delle giuste dimensioni, ed immensi furono i doni che i concorsi Bramini ne riportarono.

„ In verità, dice poi in un altro luogo il P. Paolino, lo stesso sistema legale Europeo non giunge all'eccellenza di quello degli Indiani „: e dopo averci detto che i templi gentilici e cristiani, e i fondi ad essi assegnati sono esenti ed immuni da ogni onere, censo od esazione regia, egli esclama: „ Chi non dirà dunque esser meglio vivere fra i Gentili che essere incivilito dalle inezie, dalle leggi, e dagl'instituti di alcuni innovatori Europei?

V'è egli bisogno di far alcuna riflessione sopra tali passi?

Altrove, dopo aver riferito che il Re di Travancore fece nel 1785 impiccare cinque persone per aver uccisa una vacca (1) e riportati alcuni altri esempi tendenti a mostrare in qual religioso onore sia tenuto

(1) Aggiungerò un altro esempio a quello citato dall'Autore. Un Najer, a Maulicherè nel Travancore, uccise una vacca che gli si scagliò addosso in un luogo angusto. Il diritto della propria difesa non salvò quell'infelice dalla fatale stolida e barbara sentenza, per quanto mi vien detto nel Travancore. È vero però che nel Codice compilato da'Bramini in Calcutta si dice che dove in altro modo non si possa sfuggire il furore di una vacca, è permesso lo ucciderla.

Noterò quì che la severa proibizione di uccider le vacche ed i bovi ne'dominj de'Principi Indù, per esempio nel Travancore, dovrebbe, come sembra, produrvi una grande moltiplicazione di quegli animali; eppure essi sono scarsi colà quanto in altre provincie soggette ai Principi Mussulmani o alla Compagnia Inglese, dove si fa uso delle carni loro.

Se un Cristiano uccide una vacca nel Travancore o nei dominj del Ragia di Coccino, l'assoluzione di questa azione è caso riservato al Vescovo, affinchè lo sdegno e la persecuzione del Principe non cada sul resto di quella Cristianità.

quell'animale, egli chiama que' Re piissimi, filosofi ec. e si scaglia in un modo ridicolissimo contro il Sig. De Pauw, a cui, quasi per modo di trionfo, dimanda; ,, con qual fronte, in qual modo, e con quali armi di sapienza potrà mai contrastare con quei Re e que' filosofi Brahmanici ,,? Può leggersi ivi il resto ch'è curiosissimo. Or chi non crederebbe che uno che parla e ragiona in sì fatto modo, abbia perduto affatto il senso comune? Io ho dimorato nei dominj del fu Re di Travancore Rama Varmer vari anni, ed ho parlato seco varie volte, giacchè egli intendeva bastevolmente l' Inglese e il Portoghese. Egli passava per molto dotto nelle scienze Braminiche, sapeva il Sanscrit, il Persiano ed altre lingue; era molto affabile e polito, e sarebbe stato, a mio credere, un Principe eccellente se non si fosse lasciato tanto aggirare dai Bramini e dalle avide loro superstizioni. Egli era sempre, particolarmente nella sua vecchiezza, involto fra questi furbi che da molte parti dell'India si affollavano intorno a lui e s'ingrassavano a danno e rovina del resto de' suoi sudditi. Que' fuchi ingordissimi divoravano la più gran parte de' frutti dell' ape industriosa, come fanno per tutto altrove dove possono.

Fra innumerabili esempi ch' io potrei addurvi delle astuzie Braminiche, mi contenterò d'accennarne solamente alcuni.

A Palàni, luogo distante da Palacaccerì circa due giornate, evvi sopra una gran montagna una Pagoda o tempio dedicato al Dio Subramannia, con un convento numeroso di Bramini. I devoti vi concorrono in gran numero e con molte offerte. Là il pastor offre latte, l'agricoltore, frutti; e tutti in somma i diversi mestieri e professioni, alcuna cosa. Il Dio accetta tutto, e, per quanto si dice, colle sue stesse mani. Le caste basse siccome quelle che non possono accostarsi, lasciano le offerte loro ad una certa distanza, ma il Dio ha le braccia assai lunghe per accoglierle. Del resto, siccome varie cose vengono presentate al tempio, le quali non possono essere di alcun uso ai Bramini, io non ho dubbio che sieno da essi segretamente mandate a vendere nei mercati. Subramannia è potentissimo operator di miracoli. Là niuna foglia cade mai dagli alberi; il latte offerto non inacidisce giammai; gl'insetti o sporchi o molesti o velenosi non mai ardiscon mostrarsi dentro il recinto sacro; là aprirsi il ventre o tagliarsi la gola in sacrificio al Nume, è una bagattella, per quanto i devoti assicurano, poichè il cadavere di subito ri-

suscita senza nemmeno una cicatrice nel luogo della ferita, secondochè è in piacere di Subramannia. Diverse scelte vergini si cercano ogni anno a questo Dio, ed ei le degna de'suoi abbracciamenti fino all'età di venti o venticinque anni. Nell'eleggere le sue spose non è però, come soldato ch'egli è, molto schizzinoso intorno alle caste, e se le prende talora anche fra le più basse. *Humilia respicit*.

M'incontrai un giorno in una di quelle sue concubine da esso congedata non saprei con qual pretesto; ma certamente per la ragione ch'ella cominciava ad invecchiare. Costei aveva seco cinque o sei servitori che andavano raccogliendo per i luoghi onde passava, le offerte dei devoti, dai quali era detta moglie del Dio. Era vestita decentissimamente, per non dir riccamente, in frange d'oro e d'argento. Teneva in una mano una piccola lancia ed una immagine del Dio suo marito con varj altri emblemi; e graziosa e leggiadra in ogni suo moto e gesto, sembrava avere molto bene approfittato delle lezioni ricevute dai Bramini. Io non vidi mai sguardi più accorti e vivaci, nè fisonomia più lusinghevole e più fina, e mi rammentai quel verso:

Par negli occhi la lingua e parla e tace.

Mi sono abbattuto dopo in un' altra dell'età in circa di dodici o tredici anni. Ella era, come la prima, corteggiata da numerosi devoti che nella sera davano piccole feste ed illuminazioni in suo onore. Pregàta da un suo seguace, ch'era pur mio conoscente, venne un giorno a visitarmi con tutta la sua comitiva, ed io ebbi l'opportunità di parlar seco assai lungamente del Nume suo sposo. Era, per la sua età, bene istruita; non bella, ma decorosa nel portamento e nelle maniere quanto la prima. Eravi seco un inspirato il quale dopo aver ricevute un pajo di rupìe, cominciò a stralunare gli occhi, a mostrarsi agitato e pieno del Dio e tutto intento a romper quel velo che cela ai profani i segreti del futuro; e mi presagì quindi vari felici avvenimenti, ch'io non istarò ad aspettare.

Non tutti poi gli Dei Braminici, adorati in una moltitudine di templi, amano le stesse offerte nè sempre, come sarebbe riso, frutti, latte, butirro, zucchero, miele ec. Alcuni son ghiotti perfino di certi liquori che corrispondono alla nostra acquavite benchè lo siano segretamente. In somma eglino hanno tanti capricci quanto

Degli uomini son varj gli appetiti.

Sebbene ogni liquore inebriante sia proibito

agl'Indù, non convien credere ch'eglino tutti se ne astengano scrupolosamente. Ho conosciuto varj Najer nel Malabar dati all'ubbriachezza, e nel tempo ch'io era in Tirvandròm o Tiruvanandaburòm capitale del Travancore, alcune donne furono arrestate alla porta di quella città che nascoste sotto i panni portavano bottiglie di aracca ad alcuni Bramini che incorsero perciò la indignazione del Re. Un Najer mi disse che il bever vino o altri liquori forti, non è grave peccato alla lor casta, e col recitare certa preghiera viene espiato.

Non sembra che negli antichi tempi fossero i Bramini meno astuti che al giorno d'oggi. Quando Mahmud I. (1) dopo una ostinata resistenza ed una sanguinosissima stra-

(1) Questi fu il primo conquistator Maomettano dell'India, che la invase nell'anno 1002 dell'era cristiana. Egli era Principe di Gazna capitale d'una provincia situata vicino a Candahar, e fu il capo della dinastia de'Sovrani Gaznaviti che signoreggiarono i paesi da esso conquistati fino all'anno 1157 quando Cussèn, Gauri fondò quella de'Gauriti. Sotto questa l'impero s'accrebbe delle conquiste di Multan e Deli e dopo varie rivoluzioni Tamerlano entrò nell'India nel 1398 e fondò l'impero detto dei Mogol. V. Dow's history of Indostan.

ge entrò in Sumnat, alto castello sopra una stretta penisola nel Guzuratte, bagnato da tre lati dal mare e famoso per un gran tempio di antica struttura, in cui adoravasi il Dio Sumnat, e mentre ei dava ordine che il gigantesco simulacro di quello alto cinque braccia fosse spezzato e gettatine i rottami, altri innanzi la soglia della moschea pubblica, ed altri mandati alla Mecca ed a Medina come un'offerta, i Bramini s'affollarono ad offrirgli dieci millioni in oro. Gli Omrà persuadevan Mahmud ad accettargli rappresentandogli che il distruggere la imagine non avrebbe già distrutta la idolatria, e che sarebbe stata un'azione assai meritoria il distribuire una tal somma ai poveri mussulmani. Mahmud rispose ciò esser vero, ma ch'ei temeva esser chiamato venditor d'Idoli, mentre egli ambiva il più onorevol titolo di spezzatore di quelli. L'idolo fu infranto e ritrovato dentro tutto ripieno di diamanti, di rubini e di perle di molto più gran prezzo che i Bramini non avevano offerto.

Questo tempio era vastissimo e ripieno d'immense ricchezze. Due mila Bramini vi ufiziavano come sacerdoti; eranvi cinquecento danzatrici riguardevoli o per la loro bellezza o per la loro alta nascita, poichè i

Ragia stessi si recavano a grand'onore che le figlie loro vi fossero ammesse: trecento musici e trecento barbieri per radere i devoti avanti che si presentassero al cospetto del Nume. Oltre il detto grande idolo, conteneva il tempio alcune migliaja di più piccole immagini d'argento e d'oro, e cinquantasei colonne che sostenevano l'alto tetto della spaziosa sala erano inteste di gemme. Oltre innumerevoli doni colà mandati da ogni parte dell'impero, diversi Principi Indiani aveano concedute pel mantenimento de'Bramini due mila villaggi cogli annessi territorj. In tempo d'ecclisse concorrevano a questo tempio quaranta o cinquantamila adoratori. L'idolo era lavato mattina e sera con acqua del Gange benchè questo fiume ne sia distante più di mille miglia. Una sola gran lampa illuminava il tempio con una luce rifolgoreggiata all'intorno dall'oro e dalle gemme.

Non mancano i Bramini di spargere di tanto in tanto varie profezie, varj miracoli succeduti or quà or là, e certe minacce di oracoli da loro udite, onde indurre i popoli a placar con sacrificj ed offerte l'ira de'Numi; e finalmente sarebbe impresa difficile il descrivervi la quantità d'insipide favolette ch'eglino vanno spacciando chi in un modo

e chi in un altro, non solo al povero vulgo, ma alle persone pure di qualità ed ai Ragia medesimi, e quasi sempre con buon successo.

Gl' Indiani in generale hanno ferma credenza nei presagj, nella efficacia delle fattucchierie, de' talismani, degli amuleti o brevi che molti portano legati al braccio, al collo o alla cintola; e se voi vi burlate della loro credulità, eglino si ridono allo incontro della vostra ignoranza, o si meravigliano almeno come voi vi ostiniate a mettere in dubbio cose tanto certe e provate. Son persuasi della esistenza e del potere di varj Genj mali abitatori e custodi di certi laghi, di certe montagne, di certe foreste incantate e sacre, e di demoni di varie inclinazioni e carattere che prendono spesso albergo e sede nei corpi umani. Ho veduto talvolta le cerimonie e i disincanti per liberare cotali persone indemoniate, femmine per lo più, nelle quali, come sapete, il disordinamento e il furore dell'immaginazione sono più grandi e più frequenti. La voce e il sembiante imperioso del mago, gli urli, gli slancj, gli sforzi incredibili della povera ossessa, le strida e spesso la paura degli attoniti spettatori formavano una farsa assai curiosa e dilettevole, molto rassomigliante

a quella de' nostri esorcismi d' una volta ; ma questa farsa mi si convertiva in tragedia nel riflettere agli strani morbi, cui è soggetta la misera umanità, gioco d'un umor impuro che serpe nelle sue vene, e trista bambola della sua credula ignoranza.

L'universale ed ostinata fede nei giorni fortunati e sfortunati, è un'altra gran fonte d' ansietà e di pungenti sollecitudini per gl' Indiani. Non s' intraprende viaggio senza consultare su ciò i Bramini possessitori del libro che mostra il giorno e l'ora propizia per uscir di casa. Saputa questa, la pioggia o la tempesta non trattiene dall' incominciare il cammino, per quanto breve ne sia la prima giornata ; altrimenti, convien attendere un altro giorno anzi talora più giorni, ed un'altra ora felice. Di più, se in escir di casa, s' incontrano certi animali, certi uccelli che non volano per la parte che dovrebbero e certi altri inauspiciosi oggetti, è duopo rientrare ed aspettare un punto più favorevole (1). I medesimi riguardi non deb-

(1) Chi crederebbe che varj insigni astronomi fra noi avessero avuto per l' astrologia giudiciaria non minor debolezza che gl' Indiani? Ticon Brahe era superstiziosissimo, ed egli stesso lasciò scritto che nel construire Uranienburgo os-

bono tralasciarsi quanto al contrarre matrimonio, al fabbricare, al mercanteggiare, al seminare ec., e finalmente nelle più frivole occasioni. Misera condizione degli uomini che gli porta sempre ed in ogni luogo a fabbricarsi mille mali, inquietudini e pene, come se quelli a cui la natura gli ha realmente e inevitabilmente condannati, loro non bastassero! La metà dell'anno è infausta: e ci meraviglieremo dipoi che gl'Indiani sieno irresoluti e indolenti? La loro inattività non è una conseguenza delle loro opinioni e del costume introdotto da esse?

Sebbene però quasi ciascuno in India, fra quelli ancora che in altri affari ragionano assai diritto, sia sinceramente persuaso della verità di questa scienza della divinazione, egli è certo nondimeno che sovente ella è impiegata maliziosamente dai Bramini pe'loro fini particolari, e dai governi, per mezzo de' Bramini stessi, a politici disegni or di affrettare or di differire una impresa, ora di far la pace ed ora la guerra, ora di calma-

servò un punto di tempo, in cui il cielo era favorevole alla durazione dell'edificio, per porne la prima pietra. Se uscendo di casa, abbattevasi in qualche vecchia, tornava a raccogliervisi per timore di qualche disastro: così se vedeva una lepre.

re, or d'infiammare le menti del popolo, e simili, come era degli auguri fra gli antichi Romani.

V'ha poi varj fascini per isforzar l'amore delle femmine, creduti irresistibili; incantesimi contro le segrete insidie, o gli aperti assalti de'maligni spiriti (alcuni de'quali si pigliano e si confinano in pignatte e vasi di terra): contro i nemici e gl'invidiosi, contro i veleni; per essere invulnerabili, o almeno vittoriosi in battaglia; per viver mille e più anni; ed in una parola, vocaboli e segni per sovvertire tutto il corso della natura.

I Bramini al nascer d'un figlio per mezzo di loro tavole astrologiche leggono nel vario aspetto degli astri la sua futura fortuna, e segnano con diligenza l'ora e il punto della nascita. I più dotti compongono ancora ogni anno Calendarj o Almanacchi, e gli trasmettono dalle principali provincie agli altri meno capaci che per loro uso se gli vanno copiando. Vi son notate l'ecclissi, le fasi lunari, le feste, i principali avvenimenti che occorreranno in quell'anno, appresso a poco come nei nostri, i giorni fortunati o sfortunati, di che v'ho parlato, e tutte le sciocchezze in somma per cui si può vendere al credulo volgo speranza e timore.

Digitized by Google

Una gran parte de' Bramini vivono su questi Almanacchi andando a leggerli ogni giorno alle persone ricche (1). La scienza della

(1) L' Almanacco che dichiara con ogni precisione le ore felici o infauste per questa o quella operazione, è detto Pangiànga. Gl' Indiani dividono tanto il giorno che la notte in trenta parti ossieno ore loro. Per dare un idea di questo Pangiànga, ecco come le ore del Lunedì, cominciando dal levar del sole, sono segnate di una buona o cattiva fortuna; ora 1. Non si può aspettar profitto nè buon successo. 2. È bene lo intraprendere un viaggio. 3. La mercanzia apporterà lucro. 4. Non è bene seminare. 5. È bene lavarsi per purgare il cuore. 6. Tutto quanto s'intraprenderà, riuscirà. 7. Quei che intraprenderà qualcosa in danno del suo vicino, vi riescirà. 8. Il gioco andrà bene. 9. È bene affittare, o prendere ad affitto. 10. È bene mangiare. 11. È buono il coito. 12. Chi darà principio ad un buon affare, gli andrà bene. 13. È bene l' andare a battersi. 14. E bene l' intraprendere un cattivo affare: 15. Chi cerca la vittoria, l' otterrà. 16. Chi intraprende la cura d' un ammalato, vi riescirà. 17. Non è bene il mercanteggiare di montoni e d' altre cose simili. 18. È bene l' intraprendere qualche cosa coll' oggetto d' intimorir qualcuno. 19. È bene l' andare ad abitare una casa nuovamente fabbricata e visitar qualcuno. 20. Chi inghiotte veleno, ne riceverà gli stessi vantaggi che se bevesse dell' *amrèt*, la bevanda della im-

divinazione è un articolo di somma importanza nel libro dell'entrate Braminiche. Hobbes aveva ragione quando definì l'astrologia giudiciaria uno stratagemma per liberarsi dalla fame a spese degli sciocchi: *fugiendae egestatis caussâ, hominis stratagema est ut praedam auferat a populo stulto*.

Tanta cecità move spesso a riso e talora a sdegno un Europeo che arriva in India; ma non se gli potrebbe dire: *quid rides? Mutato nomine, de te fabula narratur?*

Ogni meraviglia cesserà, tanto rispetto a queste vane osservanze astrologiche degl'In-

mortalità. 21. È bene il cominciare una festa. 22. Non è bene tener consiglio. 23. Non conviene intraprendere alcun affare. 24. Non bisogna contrastare con alcuno, perchè la cosa non finirebbe bene. 25. Come è detto dell'ora decimanona. 26. Ogni intrapresa sarà fortunata. 27. È male il montare sugli alberi. 28. È bene cercar impiego presso i Grandi. 29. È bene il perseguitare i suoi nemici. 30. È bene il trattare di affari mercantili. Lo stesso è delle ore della notte. Queste sono futilità nojosissime e intollerabili; ma un Europeo che avesse a trattare con Indù, specialmente coi più superstiziosi, troverebbe forse qualche vantaggio nell'esserne informato. Abramo Roger nel suo *Trattato dell'idolatria* parla più a lungo di questo Pangianga o Almanacco Indiano.

diani quanto agli altri loro fantasmi religiosi, subitoche vorremo gettare uno sguardo di attenta riflessione sulle innumerevoli e grossolane superstizioni e le stupide credenze, in cui la nostra Europa, questa Europa che sembra il centro della luce, è stata ed è involta tuttavia. Gli oggetti della credulità possono essere stati ed essere differenti; la mancanza d'esame e la irragionevolezza è stata ed è la stessa. Le religiose follie d'una sorte o d'un'altra, son forse irreparabili nelle masse de'popoli, e quanto può fare il legislatore, si ristringe a procurar di scemarne il numero o a renderle innocenti. Chi negherà che l'Inghilterra non sia una delle più illuminate nazioni? Eppure il popolo v'è grossolano e superstizioso quanto per tutto altrove. Si rammentino i tanti e puerili riti religiosi de'Romani; i loro Anguri, i Luperci e Lupercali; i Potiti e Pinarj, i fratelli Arvali e le loro processioni dette Ambarvalia, i Flamini diale, marziale e quirinale, il Re Sacrificulo, i sacerdoti Salj co'loro ancìli; i Feciali ed il Padre Patrato; i Duumviri, i Decemviri, e Quindecemviri custodi de'libri Sibillini; i Coribanti o sacerdoti di Cibele, e finalmente quanto Cicerone dice nel suo libro della divinazione. Questo gran popolo aveva tan-

ti ciurmadori e cantambanchi quanti l'India, come può arguirsi da quei versi d'Ennio che gli conosceva e se ne ridea:

Non vicanos haruspices, non de circo astrologos,
Non Isiacos conjectores, non interpretes somniûm:
Non enim sunt ii aut scientiâ aut arte divini,
Sed superstitiosi vates impudentesque harioli;
Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat.
Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam;
Quibus divitias pollicentur, ab iis drachmam ipsi petunt.
De his divitiis sibi deducant drachmam, reddant cætera.

Se poi vi venisse dubbio che il numero delle superstizioni sia fra noi minore, potrete rileggere il Compar Matteo, o qualche altro libro simigliante.

LETTERA XII.

Le fattezze degl'Indiani, in generale, e specialmente quelle del volto, possono dirsi affatto simili all'Europee tanto negli uomini quanto nelle femmine. Nondimeno le differenti caste hanno una certa varietà di fisonomia non facile a spiegarsi con parole, ma assai sensibile all'occhio osservatore, in quel modo che non è difficilissimo fra noi dal sembiante e dal portamento distinguere un Tedesco da un Francese, un Inglese da uno Spagnuolo, o un Olandese da un Italiano.

Benchè la statura degl' Indiani non sia punto disuguale all'Europea, i corpi loro non sono sì compatti e muscoluti quanto i nostri, ma più sottili, agili e sciolti. Vien ciò attribuito da alcuni al calore del loro clima senz'alcuna buona ragione, come a me sembra; poichè gli Africani che vivono sotto gli stessi gradi di latitudine, ed altri ancora che soffrono un caldo maggiore, sono robustissimi. Varie e moltiplici sono piuttosto le cagioni di questo; come il tenue, frugale e spesso malsano loro nudrimento, la venere prematuramente usata, e lo scarso esercizio corporeo; conciossiachè si vede

che quegl' Indiani i quali esercitano alcun mestier faticoso, e si nudriscono di cibi più sostanziosi, non cedono punto allo Europeo in robustezza e vigor di membra. Sugia-al-Dòula, che, sebben Mussulmano, nascea di famiglia da lungo tempo stabilita in India, dicesi che con un solo colpo di scimitarra troncava il collo d'un bufalo. Le donne Indiane non sono punto, se si eccettui il colore, inferiori in bellezza alle nostre, o a quelle di qualunque altra nazione per delicatezza, proporzione, e regolarità di fattezze, e le superano forse negli occhi, questa parte ch'è l'ultima a perdere la sua vivacità e lucidezza, quando la fredda e disseccatrice mano del tempo ha già scritto sulle altre membra il disinganno delle belle. Non conviene però formar giudizio delle bellezze Indiane sulle pescivendole alla spiaggia del mare, e su quelle donne che travagliano ai più bassi e penosi mestieri, fra le brutture della miseria e la malsana e scarsa nudritura, come fanno taluni che, viste appena le coste, danno sentenza sulle cose dell'India. Quel ch'è specialmente riguardevole nelle Indiane si è una certa venustà, una cert'aria semplice e infantile, certe grazie modeste che mal si potrebbero spiegar con parole, e che l'Europee mal saprebb-

bero coll'arte imitare. Ciò non toglie loro però l'accortezza e una leggiadra disinvoltura. Ignorando quasi del tutto la lingua, io non saprei ben dirvi quali sieno i vezzi de'loro discorsi amorosi e galanti. Tuttavia il seguente esempio potrà darvene una qualche idea. Trovandomi un giorno in compagnia d'un signore indiano, questi mi condusse in un giardino contiguo al suo, dove la figlia d'un Najer benestante stava passeggiando e prendendo cura di alcune vacche che là pascevano. Avendo ella rivolto il passo altrove alla nostra vista, egli la domandò se forse le dispiaceva la sua venuta. Arrestandosi ella e sorridendo, perchè dovrebbe dispiacermi, disse, la vostra venuta? Vedete? quegli animali (accennando le vacche) par che sentano il loro cibo più saporoso: le foglie di questi alberi sembrano rinverdire e farsi più vaghe; quest'erbe si rallegrano, questi fiori s'abbelliscono di un più vivo colore, e perchè a me sola dovrebbe dispiacere la vostra venuta? Tale fu la interpetrazione che il mio amico Indiano mi fece della risposta di lei. Essa fu un poco troppo, poetica, e se il Petrarca fosse stato tradotto in Malabar, io avrei giurato ch'ella l'aveva letto. Del resto, la bellezza è in India un fiore il quale appassisce più

presto che altrove: e i cambiamenti che il tempo sovr'essa produce, sono forse più dispiacevoli e ributtanti. Una donna dopo i venti o i venticinque anni è, o comincia, generalmente parlando, ad esser vecchia, com'ella è, o vien riputata nubile ai dieci, o dodici e più presto ancora. Io sono in dubbio se il clima abbia in ciò tanta parte quanta alcuni vogliono, o se debbasi ad un concorso di altre cagioni; giacchè d'altronde s'incontrano in India uomini e donne in così avanzata età quanto in Europa. Il nudrimento scarso ed acquoso, per cui la tessitura fibrosa è più tenera e molle, la poca cura che le femmine vi prendono della loro bellezza, e più di tutto la venere prematura ed i precoci parti rendono assai ragione di questo pronto decadimento.

Non avvi, toltine alcuni fanatici, di cui ho fatto sopra menzione, chi viva celibe in India. Il maritarsi è quivi un dover religioso, una delle più belle e sante azioni nella vita dell'uomo, ed in modo speciale cara e favorita dal cielo; ed il celibato, se da strettissime circostanze non iscusato, vergognoso ed infame, come stolta cosa e contraria alla legge della natura e della Provvidenza. Chi ha ricevuto la vita, dee pur darla a vicenda, se può. Per favorire l'unione ma-

trimoniale, è perfino loro permesso dalla legge il mentire (1); e tutti generalmente cercano assister colui che vuole ammogliarsi, in quel modo che possono. Malgrado la tirannia de' governi, anco i più miserabili non temono di maritarsi. I loro bisogni son pochi e leggiera industria basta per soddisfarli; nè le leggi del matrimonio son punto rigorose nella maggior parte delle caste. Il marito malcontento si separa facilmente dalla sua moglie e ne cerca un altra; e così fa la moglie rispetto al marito. Non è però che il divorzio possa farsi senza ragioni, ma di rado o non mai s' insiste sulla importanza di esse, specialmente quando i coniugi s' accordano alla vicendevole separazione.

Varj secondo le varie caste sono i riti che precedono ed accompagnano la celebrazione del matrimonio. Nelle tribù nobili e fra le persone ricche essa è veramente dispendiosa e sfarzosa per i conviti e le feste ch'è costume di fare. Per varj giorni gli sposi, riccamente vestiti, sono condotti in palanchino per le principali strade. Lunga processione di parenti e di amici, quali a cavallo e quali sopra elefanti, gli accompagnano, insieme con un seguito numeroso di ser-

(1) V. Code of Gentoo Laws.

vi, di musici e di ballerine. Questi ultimi cantano e danzano davanti i palanchini degli sposi quando si arrestano (il che fanno di tanto in tanto) o davanti la casa della sposa sotto una sorte di gran pergolato che in queste occasioni si erige, detto Pandàl. Queste pompose processioni si fanno per lo più nella sera, onde v'hanno luogo grand'illuminazioni e fuochi di artifizio.

Nel concludere il maritaggio, s' accende l' Oman o fuoco in sacrificio agli Dei, fatto di varie sorti di legna sacre, come dell'albero detto Batta in Sanscrit e Al-Morón in Malabar. Il Bramine vi pronunzia sopra diverse preci e invocazioni agli Dei, gettandovi di tanto in tanto, insieme cogli sposi che devotamente vi assistono, incenso, sandalo, olio, butirro, riso ec. Quest' Oman, ed un gran numero di altre cerimonie, alcune delle quali si rassomigliano a quella della confarreazione fra i Romani, durano per molte ore del giorno e sono per varj giorni ripetute. Alla fine, il padre della sposa prende le mani di lei e le pone in quelle dello sposo, e con certe parole solenni dettate dal Bramine, davanti tutta l'assemblea, gliela consegna. Quindi il Bramine rompe in due parti un cocco, benedice il *tàli*, lo fa toccare ai circostanti e lo pas-

sa in mano dello sposo, il quale con un nastro lo appende al collo della sposa. Questo tali è una figuretta d'oro che tutte le maritate portano; esso dee considerarsi come l'anello sponsalizio fra noi, e stringe propriamente e conferma il vincolo matrimoniale. Compiuto tutto questo, se la fanciulla non ha ancora dato segni di fecondità (ed è così quasi sempre nelle tribù e famiglie più rispettabili quand'ella si marita) continua a vivere nella casa paterna fino al comparire de' medesimi.

Fra le caste basse le cerimonie sono più semplici, ma sempre, perchè il maritaggio sia valido, fatte innanzi il capo della tribù. Nel Malabar, lo sposo pone in mano a questi una piccola pietra in segno ch'egli conclude le sue nozze, e quando il matrimonio si scioglie, questa pietra dev' esser restituita e ripresa.

Quanto alle doti, il costume è vario. Generalmente, nelle alte caste la donna porta seco una dote allo sposo; e nella casta de' Sudra, questi, all'opposto, arreca al padre della sposa una somma di danaro a titolo di dono.

Un gran numero poi di ricerche e di osservanze sono fatte con somma precisione, prima di entrare in trattato di sposalizio,

intorno ai segni ed alle costellazioni che annunziano una felice o sfortunata unione, nè in tutti i tempi dell' anno si contrae indistintamente il matrimonio, ma solamente nei mesi di Febbrajo, Maggio, Giugno, Ottobre, e sul principio di Novembre.

La poligamìa è permessa fra gl' Indù, ma pochi, salvo i ricchi, si valgono di tal libertà: i poveri si contentano d'una donna sola alla volta, e quando hanno ottenuto figli da una, se la tengono per lo più per tutta la vita. Gl'Indù possono ammogliarsi colle loro cugine e nipoti dalla parte di sorella, ma non di fratello; e diversi sposano nel tempo stesso o hanno pubblicamente per concubine più donne fra loro sorelle senza infamia o biasimo o scrupolo alcuno; ma non è poi permesso a due fratelli l'ammogliarsi con due donne fra lor sorelle.

Il presto sfiorire della bellezza in India rende un assai plausibile ragione della poligamìa; ma la ragion più forte si è, al mio credere, il Despotismo. Questo l' ha introdotta seco dappertutto, e non la natura, la quale produce sotto ogni clima un proporzionato numero di maschi e di femmine. La poligamìa non si è mai stabilita nella nostra Europa come nell'Asia, perchè la tirannia non vi si è mai così sfrontatamente mo-

strata. Un certo spirito di maschiò risentimento, nudrito dalla ricordanza de' prischi esempj, dalle lettere e da un differente ordine di cose, ha sempre arso e scintillato nel fondo de' cuori Europei, e gli accorti Despoti hanno sempre temuto di farlo scoppiare. Dove l'uomo ha di rado potuto giungere a riguardar l'altr'uomo come d'una specie differente, egli ha sentito il pericolo di tentar d'appropriarsi cinquecento o mille delle più belle fanciulle. Ma in Asia il Principe, il Grande non è un uomo signoreggiatore di uomini; egli è un Nume, in faccia a cui essi altro non sono che fangosi e miserabili insetti, e non può instituirsi proporzione alcuna fra i diritti del primo e quei del secondo. Mi sembra, in una parola, che la venere vaga e comune, può stare, ma non la poligamia, dov'è qualche sentimento d'eguaglianza e di libertà.

È stato già osservato da molti che le donne Indiane sono semplici e modeste, decenti nella loro condotta, sollecite negli affari domestici, tenere madri (1) e mogli

(1) Sulle frontiere di Giuampòre, distretto della provincia di Benares confinante con Ude, fu dagli Inglesi, non son molti anni passati, scoperta una casta particolare detta Ragecumàr, la

ubbidienti e fedeli. Questo è generalmente vero e deve esserlo. Le passioni sono in tutti i petti umani le stesse, ma un differente stato della società, l'esempio, il costume, e quale forma una grande eccezione in questo punto.

Fra questi Ragecumàr è quasi general costume di privar di latte o altro nudrimento le bambine loro di fresco nate, e lasciarle morirsi di fame. Una pratica sì inumana in un popolo dolce, e in cui l'affezione paterna e materna è generalmente sì calda, sembra incredibile; eppure ella è cosa di fatto. Dimandati i Ragecumàr della ragione di quel barbaro costume, addussero la grande e insopportabile spesa, a cui doveano andare incontro per procurare alle loro figlie convenienti partiti, nè parvero sentire orrore alcuno della loro crudeltà; tanto ha di forza il costume e l'esempio! Questa barbarie fu figlia fra loro del lusso e dell'orgoglio, come quella che hanno fra noi molti padri, forse più barbari dei Ragecumàr, di seppellir vive alcune delle loro figlie in un convento. Quel costume però benchè generale, non era universale nel distretto de' Ragecumàr; poichè le persone ricche allevavano le bambine loro del pari che i maschi. Con questa eccezione e col procurarsi le donne dei Ragiapùt loro vicini che son probabilmente della casta medesima o poco differente, i Ragecumàr mantenevano la loro stirpe. Alcuni Inglesi governatori di quella provincia hanno procura-

le locali circostanze le modificano, le irritano, o le attutano, le sviluppano o le addormentano. L'ambizione e il lusso non guasta le donne indiane come le nostre; il desiderio di piacere non le tormenta con tanto furore; nè vi hanno quì pubblici balli, teatri, conversazioni, festini. La sterilità è riguardata come uno stato umiliante e come un infortunio anche dalle più povere; ed io ho veduto spesso alcune di queste far voti agli Dei, limosine ai poveri e offerte ai Bramini per ottenere fecondità. Le ho pur vedute sovente intraprendere lunghi viaggi con due o tre figli ancor bambini, e con gran tenerezza e pazienza ora condurgli per mano, ora recarsegli a vicenda sul collo e sulle spalle quando stanchi. Le donne della casta Uottà sono riputate di singolar pudicizia. Questa casta è propriamente quella de' zappatori, impiegata in costruire argini, scavar fosse, stagni, pozzi e simili opere; ed è forse la più laboriosa delle Indù. Le mogli lavorano presso i loro mariti e può dir-

to di abolire quella spietata costumanza col richiamare i Ragecumàr ai sentimenti della natura e della ragione, e col farne loro giurare solennemente la discontinuazione sui loro libri sacri.

si che non si staccano mai dal loro fianco nè il giorno nè la notte.

Egli sarebbe con tutto questo un grande errore lo immaginarsi che la castità sia una virtù più rispettata in India che altrove. La prostituzione v'è assai estesa, e fra certe tribù e in certi luoghi si può dire che

Lussuria fa l'ultima prova:

tanto è ricercato e praticato tutto quello che una lasciva ed ingegnosa immaginazione può suggerire nell' uso del piacere.

Sembra ad un Europeo che le idee d'un Indù sulla decenza sieno diverse dalle sue, mentre l'ode parlare de' piaceri amorosi senza mistero, senza un sorriso, ma come parlerebbe degli altri naturali bisogni.

Havvi fra gl'Indù sulla costa Malabar anzi in tutto il mezzogiorno dell' India un costume assai curioso. Al primo comparire de' segni di fecondità in una fanciulia; nel giorno in cui vien promessa in isposa; in quello del maritaggio; nella nascita d' un figlio ec. le parenti e le amiche riunite nella casa di lei mandano fuora in segno di allegrezza, e per dar di ciò notizia ai circonvicini, certi urli prolungati e cadenzati di tanto in tanto, che appariscono a chi gli ascolta piuttosto dolorosi e lugubri che di letizia e di festa.

Quando una donna ha i suoi mensuali incomodi, è riguardata presso tutti gl'Indù e tutte le caste loro, come in uno stato di grande impurità. Ella dee starsi in tal temtempo ritirata in un appartamento separato: niuno, nemmeno della famiglia, se le accosta; e se per caso il fa, è obbligato poscia a purificarsi. Fra i poveri che hanno casa troppo angusta, ella dimora per tal tempo e dorme presso il recinto all'aria scoperta.

La passione dell'amore colle sue furie m'è sembrata ignota fra gl'Indiani sebben nei libri loro se ne parli abbastanza. Il pronto soddisfacimento ch'essa di leggieri ottiene, non lascia crescerla e appena nata muore. Nè le Belle indiane nè i loro genitori son punto crudeli all'amatore della medesima casta, e il giovine di casta differente non aspira a quello ch'egli è certo di non poter conseguire. Così gustan essi le gioje dell'amore senza l'amaro, e se elleno sono perciò men vive, la varietà forse ne gli compensa.

I Mussulmani Indiani sono ancor più degl'Indù, intemperanti ne'piaceri amorosi, il cui licenzioso e precoce abuso gli getta di buon'ora in una trista impotenza. Eglino cercano di scuotere il loro languore con segreti e con medicine capaci solo d'accre-

scerlo, ed ogni Europeo che si spacci per medico, è sicuro di trovar ammalati che ricorrano a lui per qualche rimedio su questo punto. Quel grande e vero però della temperanza, non vogliono intenderlo. Se è vero quello che mi vien narrato, le arti veneree sono in alcuni postriboli, ed in certe grandi Città, si capricciose e ricercate, e talora così infami e innaturali, ch'io crederei vedere arrossirsi il foglio, su cui scrivo, se ne tentassi il racconto.

Permettetemi di far quì una riflessione. Uno de'grandi mali che lo inquieto e turbolento spirito Europeo di commercio, di conquiste e di scoperte ha tratto sul resto del genere umano, è stato la propagazione di quel veleno che attacca la generazione nelle sue stesse sorgenti. L'Asia e l'Africa son ora infette di quella lue al pari dell'Europa e forse più crudelmente per mancanza di appropriata cura, e la lubricità corre dappertutto gli stessi pericoli. E a chi dee l'Africano, l'Asiatico, e l'abitatore di tante isole, ignote per tanto tempo al resto del mondo, imputar la rabbia ch'ora soffrono di quell'orribil flagello, se non al loro fratello Europeo, destinato a disseminare una gran porzione di mali ed una assai piccola di beni sopra il resto della terra?

L'abbruciarsi delle vedove di casta segnalata sul rogo de' loro estinti mariti sembra essere stato un costume assai frequente in India negli antichi tempi, ma esso è felicemente di molto scemato oggigiorno, almeno in alcune provincie. Sulla costa del Malabar propriamente detta, o non vi fu mai, o almeno è del tutto cessato presentemente, non avendone io mai veduto o udito esempio per tutto il tempo del mio ivi soggiorno. Nel Carnàte, nel Cànara, e fra i Maratti, per quanto sono informato, non è punto raro, e nel Bengala assai più frequente di quello che alcuni viaggiatori hanno scritto. Io sono di ciò assicurato da Europei che da lungo tempo risiedono in Calcutta; e nel tempo del mio soggiorno in quella città che fu di quattro o cinque mesi, varie vedove si abbruciarono nelle vicinanze. (1)

„ (1) La superstizione Braminica (dice un Inglese che risiede in Calcutta) la quale molti hanno rappresentato come dolce ed innocua, è, come io ne ho le più convincenti riprove, estremamente crudele, dura e sanguinaria; e qual causa di spopolazione, merita l'attenzione della legislatura. L'abbruciarsi delle vedove ch'è stata supposta una pratica molto parziale e ristretta, è comunissima ed estessissima. Il Cav. Gu-

Vogliono alcuni che un si strano e crudel sacrificio s'introducesse come un potente freno alle mogli che usavano spesso avvelenare i propri mariti; e pretendono altri ch'esso nascesse da entusiasmo acceso in menti deboli dalla seguente sentenza nei loro libri sacri: „ Colei che morrà col suo marito, godrà secolui eterna vita nel cielo. „

È malagevole il rintracciar le cagioni di così antiche instituzioni, ma alle due mentovate ragioni può forse aggiungersi un forte e disperato amore in alcune mogli che diedero principio al costume, e la gelosia de'mariti portata oltre la tomba: poichè mi

glielmo Chambers ha computato il numero delle donne che annualmente si bruciano su i cadaveri de'loro mariti in queste provincie del Bengala, a cinquantamila „. Per quanto il Cav. Chambers potesse esser bene informato, questo calcolo deve sembrare esagerato oltre modo. Pure io non ho dubbio alcuno che varie migliaja di vedove non sieno ogni anno le vittime di questo rito crudele. È noto che alla morte di qualche Ragia venti, trenta, e più mogli e concubine si sono gettate nel rogo. Abramo Roger riporta che alla morte di un signore di casta Csciattrìa a Paliacate, luogo sulla costa del Coromandel, dove il detto Roger risiedeva, sessanta donne si sacrificarono sulla pira.

vien detto che alcuni si fanno promettere in vita loro, e specialmente quando sono presso all'ultim'ora, un tal sacrificio dalle loro consorti con inviolabile giuramento, non difficilmente estorto fra i trasporti della tenerezza.

Il governo de' Principi Mussulmani s'oppose, ma debolmente, a questo crudele eccesso d'amore, d'ambizione, e di intrepidezza, e per una somma di danaro ne permise sempre la continuazione. Ciò dovette forse accrescere lo entusiasmo anzi che estinguerlo. Gl'Inglesi lo disapprovano, ma sembrano tollerarlo; e infatti tollerano tutto negl'Indiani fuorchè il rifiuto di dar loro quanto hanno.

Non debbono tali vedove presentarsi al rogo dolenti e triste, ma composte, contente e serene come sicure che l'ora della nuova loro felicità è presso, e che vanno a ricongiungersi in miglior vita co' loro sposi. Dicesi che la forza della loro risoluzione è prima messa alla prova, e che i Bramini stessi insieme co' parenti ed amici le dissuadono lungamente dallo abbruciarsi; poichè presa ch'elle n'abbiano l'ultima determinazione, essa è sacra ed irrevocabile. Io dubito se i Bramini sieno veramente sinceri nello sconsigliarle, e credo piuttosto che il

facciano per dar più lustro al sacrificio, e coll'innalzar l'onore della loro fortezza, accrescerne loro la brama: poichè, d'altronde, lor persuadono che se si abbruciano per puro amore, non sentiranno che un leggiero dolore nelle fiamme, e che potranno ancora liberare i loro mariti, benchè fossero stati scellerati, dalle pene d'una vita futura.

Il giorno di questo terribile olocausto è un giorno di gloria per la famiglia della vedova che si sacrifica, per quella del marito di lei, e pe'Bramini, a'quali, inoltre, la cerimonia arreca non leggieri profitti. Ogni sorta di gente ad una certa distanza può essere spettatrice. Gli ultimi abbracciamenti che la vedova dà alle sue amiche ed alle sue parenti, gli ultimi suoi addii ai circostanti, sono al più alto segno toccanti e teneri. Ella distribuisce a quelle una parte delle sue gioje e dei suoi ornamenti, le conforta con volto sereno, ed elleno la benedicono e la scongiurano a pregar Dio d'inspirar pure in esse la stessa fortezza. Le più alte idee di risoluzione e di costanza, quelle più dolci e lusinghiere dell'amore, quelle de'goduti conjugali piaceri e d'una pura e invitta fedeltà, quelle più grandi e sublimi della morte e d'una

vita futura confusamente s' affollano alla mente dell'attonito spettatore, gl'infondono nell'anima una profonda malinconia, e gli traggono involontario il pianto dagli occhi.

La maggior parte di quelle vedove vanno alla morte veramente da Eroine e con tutta la dignità della intrepidezza e della costanza sul volto: ma non è parimente rarissimo il caso che il coraggio di alcune, mal sostenuto dalle soporifiche bevande che i Bramini loro amministrano dove ne veggano il bisogno, si scuota alla vista del rogo che dee incenerirle, e che si pentano della presa risoluzione. In questo caso, se elleno tentano la fuga, sono spesso messe a morte dai loro parenti che purgano nel sangue loro la ricevuta vergogna; o sono abbandonate agli Alalcòre, ai Parià, nella cui sordida casta debbon rinunziar per sempre ai parenti, agli amici e all'onorevole stato primiero. Per lo più però i Bramini che le circondano, attenti all'onor delle vittime e più al loro proprio, precipitano gl'indugj, e fra i lamentevoli canti delle donne e delle fanciulle che le accompagnano, fra lo strepito de'musicali strumenti, fra le grida e il tumulto della confusa assemblea, le rovesciano improvvisamente, o le forzano dentro al rogo dov'è

il cadavere del marito; e che, composto com'esso è di legna secche sparse d'olio e di butirro, di aromi e di altre materie combustibilissime, è messo in un istante tutto in fiamma. Le ossa delle vittime, dipoi con gran cura raccolte e poste in vasi sono portate e gettate in qualche sacro fiume; per varj giorni fanno i Bramini su quel terreno varie cerimonie, lo spruzzano di latte e di acqua consacrata, e qualche volta vi sono ancora edificate piccole cappelle.

Le vedove de' Bramini più di rado si sacrificano che quelle di altre caste elevate, come le Csciattrìa; ma tanto quelle quanto queste, debbono almeno rinunziare al mondo; e co' capelli rasi e senza alcun ornamento menare i lor giorni in una trista e sconsolata vedovanza, da cui non possono uscir senza infamia, e senza essere sbandite dalla nobile loro tribù. Siccome il maritaggio si conclude fra le famiglie degli sposi, quando questi sono ancor bambini, se avanti la consumazione il marito viene a morte, la fanciulla resta condannata ad un perpetuo celibato. Una tal pratica e legge, adottata ancora in India dalle famiglie Mussulmane di distinzione, ha spessissimo, come tutte le instituzioni che sforzan troppo la natura,

un effetto opposto e produce la dissolutezza e il libertinaggio.

Le donne di alcune tribù, i cui cadaveri non sono arsi ma sotterrati, si sacrificano ai loro mariti in un modo non meno crudele, ma con più raro esempio, cioè col farsi ricoprir di terra e seppellir vive nella medesima fossa con loro.

Se la religione e l'onore possono render capace una delicata e molle donna Indiana di tanto coraggio e fermezza, qual sarà il punto di grandezza e di eroismo, a cui un illuminato legislatore dispererà di potere innalzare il suo popolo? Se non vi son più Spartani in Grecia, nè Romani in Italia, qual dubbio vi può essere che ciò non debbasi interamente a corrotte, tirannesche instituzioni, a imbecilli e stolte leggi, soffocatrici in un suolo, ora inselvatichito, di quelle grandi e vigorose piante che vi sorgevano una volta? Ma non è questo il luogo da filosofare: passiamo a idee meno triste.

Ogni ricco tempio ha un folto numero di fanciulle consecrate al Dio che ivi si adora e dette perciò Devadàsi (1). Ve ne ho detto qualcosa nella passata lettera, parlandovi di Subramannia e della sua Pagoda a Palàni. Queste fanciulle sono dai Bramini

(1) Son dette ancora Murlì ec.

chieste ancor bambine, ai loro genitori; o da questi spontaneamente offerte al servizio del tempio per voto ch'essi ne fecero, o per alleviare, così allogandole, il peso della loro indigenza. Coperta dell' augusto e sacro ammanto della religione, la prostituzione di queste fanciulle non ha niente di disonorevole. Dentro l' ombre tranquille del tempio si coltivan di buon ora le loro menti con qualche studio delle lettere, e s' instruiscono principalmente ad avvivare colle maniere più allettatrici e coi più seducenti vezzi la bellezza e le grazie loro naturali. Là esse imparano a pinger un tenero e soave languore in un bell'occhio nero e vivo come quel del serpente; a raccogliere o stendere gli sguardi ora furtivi or liberi; a mescer l'ardire carezzevole e lascivo col timido pudore; ad adombrare l' accorgimento colle sembianze della semplicità e della inavvertenza; a dare soprattutto alle loro snelle ed eleganti membra le attitudini più confacevoli a irritare, o anche a soddisfare la voluttà; a porre in opra tutti i misteriosi ed inesplicabili fascini dell' amore e del piacere; a nasconder l'arte coll'arte ed a cingersi in somma quel magico Cinto di Venere e di Armida, che, come il Tasso dice,

tenea fusi insieme e temprati al foco di lente faci,

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Ripulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi e molli baci.

Oltre il principal fine, a cui son destinate, cioè la libidine de' Bramini, elleno prendon cura del tempio, accendono le lampade, e danzano e cantano nei giorni solenni davanti il simulacro del Nume. Non ricusano pure, per quanto si dice, i loro favori ad altri, se sappiano chiederli e avvalorare la dimanda col danaro; e i Bramini non gelosi nell'abbondanza di tali piaceri, consenton loro di aumentare col prezzo di loro compiacenze l'entrate della Pagoda. Quando essi, o per lo sfiorire della loro bellezza, o per altra ragione, se ne svogliano e le congedadano, elleno come cose omai sacre nella opinione de' devoti e degne di esser caldamente ricercate e tenute carissime, niuno svantaggio hanno a temere dal cambiamento di loro stato. Nei vacanti posti di questi avanzi delle lascivie Braminiche succedono fresche vittime di mano in mano. Nel gran tempio di Giagannàtha non ve ne sono mai meno di cinque o seicento.

Simili a queste Devadàsi sono le Nar-

tachì, dette ancora Vesciastrì, Varàngana, Suarìni ec. esse sono danzatrici che in certe festività accompagnano le processioni, ma non sono confinate ad esercitare la loro professione dentro il recinto di alcun tempio particolare.

Le Cancenì o ballerine molto note sotto il nome che i Portoghesi lor diedero dapprima, di balliadère, sono una terza sorte di Sacerdotesse di Venere, ma meno sacre delle prime, e che s' incontrano in quasi ogni parte dell'India. Avvene alcune di singolar bellezza, ma non tutte al certo son Ninfe e Dee, come qualcuno le descrive. Non v'è divertimento o festa fra i Grandi Indù o Mussulmani, a cui queste danzatrici che son pur cantatrici al tempo stesso, non sieno chiamate co'vari loro suonatori di strumenti, cembali, tamburini e tamtàm; anzi alcuni ricchi ne tengono a proprie spese una banda. Le loro danze son pantomime amorose, e il loro canto qualche canzone simile in lingua per lo più Indostana. Danzano quasi sempre una alla volta, e poco spazio basta ai loro movimenti, che principalmente consistono nello sporgere ora un braccio ora l'altro, in togliersi, o riporre il velo sul capo, in attitudini or amorose or supplichevoli ora languenti, tratteggiate di ti-

more, di lamento, di gelosia, di tutti i trasporti dell'amore e del piacere, e accompagnate da sorrisi, e da occhiate corrispondenti e che mostrano

„ Un anima di se rapita fuore.

La decenza del resto non è mai offesa in queste rappresentazioni, per quanto ho potuto vedere. L'abbigliamento loro è il più leggiadro ed il più acconcio che immaginar si possa a fare spiccare la bellezza e le grazie; ed è forse meraviglia che le nostre Belle nel perpetuo giro delle lor mode non l'abbiano ancora adottato. Spero però ch'esse non si vorranno caricare i piedi e le mani di tanti anelli e braccialetti come le ballerine Indiane fanno, nè si vorranno appendere giojelli al naso come usano alcune di quelle. Sebbene l'occhio offeso in prima da tal sorta di ornamenti ben presto vi si avvezzi, pure, checchè ne dicano Raynal ed altri, sarebbe meglio il tralasciarli. Quel vestire in somma dovrebbe esser reso un poco più semplice, e sarebbe allora quello delle Grazie, se le Grazie avessero a vestirsi. Ripeterò ciò che Raynal ne dice: „ Tutto cospira allo stupendo successo di queste voluttuose donne. L'arte e la ricchezza del loro acconciamento del pari che la loro industria in dar risalto alla loro bellezza; i loro

capelli lunghi e neri, ondeggianti sulle spalle, o raccolti in nodi, sono carichi di diamanti o intrecciati di fiori: i loro monili e braccialetti sono ricchi di pietre preziose; le loro stesse gioje al naso, ornamento che a prima vista ci disgusta, sono maravigliosamente dilettevoli, e porgono un maggior lustro agli altri abbellimenti coll'incanto della simmetria, il cui effetto, benchè inesplicabile, a poco a poco si sente.

Incomparabile è la cura ch' elleno prendono per preservare le loro mammelle, come una delle più feritrici parti di lor bellezza. Per non lasciarle troppo ingrossare o sformarsi, le rinchiudono in due custodie fatte d'un legno sottilissimo e leggierissimo, giunte insieme e affibbiate dietro. Sono esse così morbide e arrendevoli che cedono alle varie attitudini del corpo senza stiacciarsi e senza nuocer punto alla delicatezza della pelle; e son coperte di fuori con una foglia d' oro tempestata di diamanti. Questa è certo la più raffinata sorte di ornamento e la più atta a conservare la bellezza. Se le tolgono, o se le rimettono colla più grande facilità; nè impediscon esse la vista de' palpiti, de' sospiri, e dei soavi ondeggiamenti del seno; nulla celano in somma di quanto può eccitar le brame.

La maggior parte di queste ballerine credono di accrescere la bellezza di lor carnagione e la impressione de' loro sguardi col diliñeare un circolo nero intorno agli occhi con un drizzatojo o spillo da capelli, intinto nella polvere di antimonio. Una tal posticcia bellezza celebrata da tutti i poeti Orientali (1) apparve assai singolare agli Europei, ma l'abitudine l'ha renduta loro dipoi del tutto avvenevole (2).

Quest'arte di piacere è la intera vita, l'intero impiego, l'intiera felicità delle Baliadère. Non è facile il resistere alle loro affascinanti maniere. Esse ottengono perfino la preferenza su quelle bellezze di Cashmire ch'empiono i serragli dell'Indostan, come le belle Georgiane e le Circasse popolan quelli di Ispahan e di Costantinopoli. La modestia o

(1) Questo costume in India è antichissimo come si può vedere nel Ghitagovinda di Giajadèva ec.

(2) Molte si tingon pure in vermiglio, permanente per qualche tempo, le unghie col sugo delle foglie d'una pianta detta Madròni in Tamùl. Fregarsi il corpo col sugo delle radici di zafferano è pur usato da esse e dalle altre Belle Indiane, dopo di che vanno a lavarsi. Il più usato profumo dopo le lavande si fa colla polvere di sandalo.

piuttosto la riserva di orgogliose schiave, sequestrate dalla società degli uomini non possono agguagliare le arti miracolose e le insidie di queste esperte Cortigiane „.

Oltre questo divertimento ch' è il più favorito nell'India, le feste e cerimonie religiose debbono riguardarsi quali spettacoli e passatempi per gl'Indù come lo sono per molti altri popoli ancora.

LETTERA XIII.

Voi bramerete senza dubbio d'aver da me notizie di molte e molte cose, delle quali, per averle io continuamente dinanzi agli occhi, forse mi scorderò di parlarvi. Non ho ricevuto fin quì altro che due lettere da voi, e mal posso indovinare quali cose voi vorreste ch' io vi descrivessi più minutamente di alcune altre, e su quali io dovrei più leggiermente passare per non annojarvi. Seguirò quì dunque a narrarvi, senza sottopormi ad alcun ordine preciso, alcune maniere, usi e tratti caratteristici degli Indiani, quali crederò che non debba riescirvi discaro ch'io noti.

Si tingono gl'Indù, specialmente le caste alte e devote, le braccia, il petto e la fronte di segni e strisce con una polvere biancastra che altro non è se non la cenere di escrementi di vacca seccati e abbruciati, legno sandalo raschiato, zafferano ec. Altri si fanno marchi e liste rosse e gialle sulla fronte, le quali rappresentano or la ciaccra di Vishnù, or il terzo occhio di Sciva, ora il suo tridente ec. I seguaci di Vishnù portano quei segni in fronte orizzontali, i divoti di Sciva, verticali. Quella polvere è distribui-

ta dai Bramini, o con essa eglino medesimi segnano nella mattina i devoti dopo la lavanda. Le mogli de' Bramini raccolgono in vita loro una quantità de'suddetti escrementi; seccati e polverizzati gli serbano alla loro morte, e coperte di essi son nel rogo abbruciate. Non tralascerò un'altro uso di detti escrementi che vi sembrerà forse alcuna cosa strano. Essi sciolti in acqua servono in India a spalmare ed assodare i pavimenti delle case, i quali non sono altro che terra battuta non solamente fra i poveri, ma fra la maggior parte de' ricchi ancora. Questa è una specie di cemento che assai bene indura la terra o sabbia battuta, onde se ne infardano anche le mura stesse, quando fatte di terra, e soggette senza ciò a scrostarsi. Quella spalmatura de' pavimenti si ripete ogni dieci o quindici giorni.

Usano gl'Indù di tempo in tempo ungere i loro corpi, e specialmente la testa, con olio; unzione che forse coll'impedire la soverchia traspirazione, è stimata rinfrescante ed utilissima alla salute; e dopo una o due ore vanno a diligentemente lavarsi e profumarsi. In simil guisa e coll'istesso oggetto, hanno in costume d'infardarsi e strofinarsi talora, e specialmente alcune femmine, il corpo con polvere di zafferano ed altre.

Il riso è il principal nudrimento per tutta l' India. Il nostro pane di frumento non è usato se non che negli stabilimenti Europei, dove si fa col grano portato dal Guzaratte, dal Bengala e da altre parti settentrionali. Colà il frumento è pur usato, sebben molto meno del riso, ancor dagl'Indiani, in focacce ed altri modi. Nel Guzaratte il principal nudrimento è un grano detto *nìli, o giuàri,* del quale varie sono le specie: lo stesso è pure in varj luoghi del Carnate, ed altrove, dove il riso scarseggia. Il condimento generalmente usato sul riso, è un piatto detto *carrì,* consistente in carne o pesce cotti con erbe e un numero di aromi ed altri ingredienti; piatto favorito ed universale, e, se ben fatto, eccellente. La povera gente usa nella mattina per colazione il *cangi,* ossia la densa decozione del riso.

Butirro, latte, zucchero, erbe, legumi, frutte di varie sorte, radici, e aròmi formano, oltre il riso, la cucina de'Bramini. Essi inorridirebbero alla vista delle nostre mense cariche d'ossa e di carcami, com'eglino dicono.

Gl'Indù, con pochissime eccezioni, non usano seggiole nè mense, ma si assidono colle gambe incrociate sopra tappeti, cuscini e stuoje, e sopr'esse mangiano senza col-

telli, senza forchette, senza salviette, e colle sole mani. Le vivande son poste sopra le larghe e pulite foglie del Bananiero accomodate in destro e bel modo a guisa di piatti, che si rinnovano ad ogni pranzo. Tanto avanti di cibarsi che dopo, si lavano con molt'attenzione; e nulla è più singolare della loro cura e mondezza intorno agli utensili da cucina, e nel preparare i cibi e il luogo del pranzo.

È da notarsi ancora che, almeno fra le caste alte, gli uomini non mangiano mai in compagnia delle donne, benchè sieno della loro famiglia, o loro mogli stesse.

Le maniere degl'Indù son semplici, modeste e dolci. Benchè spesso accadano fra loro litigi e contese clamorose, son però rare quelle che terminino in effusione di sangue. Non pertanto, malgrado il compassionevole e mansueto loro carattere, che, generalmente parlando, è verissimo; e malgrado una certa timidità inspirata loro dall'abitudine delle virtù pacifiche, io ho talvolta fra essi veduto esempj di crudeltà esercitata con tal sangue freddo che ne raddoppiava l'orrore, ed esempj parimente della più disperata risoluzione nell'incontrare i pericoli e la morte. Debbonsi ancora fare alcune eccezioni quanto a certe caste. I Ragiaput, i

Maratti, i Rohilla ec. al settentrione, sono una razza di gente molto coraggiosa e piena di spiriti guerrieri. I Poligàri o Palacàr, ed i Maravà nel Carnate nol sono meno; e sbucando sovente dai loro boschi e dai recessi delle loro montagne si gettano sulle fertili pianure vicine a rapire i frutti di quelle campagne che loro appartenevano un giorno, e su cui gli usurpatori non hanno potuto finquì fermamente stabilirsi.

Non sono gl' Indù punto beffatori dell'altrui diverso modo di vestire, degli altrui costumi e maniere, eziandiochè spessissimo debbano loro parere oltre misura strani. Tenaci de'loro, rispettano gli altrui. Sono prudenti, cortesi, pieghevoli e compiacenti per quanto è loro permesso da una religione che gli rende insociabili collo straniero e collo stesso compatriota di casta differente: e tollerano e scusano spesso in un forestiero ciò che punirebbero severamente fra loro. Ad onta del dispotismo, sotto cui gemono e della miseria che gli circonda, nulla si scorge nei loro volti di torbido, di dispettoso, di affannato: si dilettano assai di conversazioni, di facezie e d'arguzie, di udir novelle di guerrieri e di Eroi, d' incantesimi, di fate, di metamorfosi di Dei e Dee; e quanto esse hanno più di mera-

viglioso, di strano e di conforme a quelle della loro mitologia, tanto più avidamente le ascoltano. Il tuono della loro voce in parlando, specialmente nella lingua Malabar e Tamulica, è cadenzato, accentuato e cantante; il che par necessario a farsi meglio comprendere in lingue di così intralciata sintassi e piene d'ipèrbati; non meno che le gesticolazioni, di cui nel parlare abbondano.

Molti dicono e molti scrivono che gl'Indù non conoscono la gratitudine nemmeno per nome e che son privi d'ogni sentimento d'affezione. Io mi contenterò di dire che in sostanza non mi son sembrati in ciò punto differenti dagli altri uomini, e dimanderò se può appartenere agli Europei lo accusargli di mancanza di gratitudine e di affezione.

L'avarizia è certo una passione molto forte e universale fra gl'Indiani, e che soggioga la più gran parte delle virtù ch'essi possiedono (1). Io ricercava un giorno ad

(1) V'è uno scherzo d'un Inglese sull'amore che gl'Indiani hanno per il danaro, che io quì, parimente per ischerzo, riporterò. Esso è un'apostrofe di

GUNGA BOLRAUT RAM AL SUO DENARO.

RAM! RAM! SHRI RAM!

...Lasciami riguardare la tua bellezza: lasciami

un Indiano giochevolmente la sua opinione su questa passione sempre desta ne' suoi paesani. L'avidità del danaro, mi rispos'egli, è uguale nell'Europeo e nell'Indiano: la dif-

pascer gli occhi del tuo splendore. Oh vista incantatrice! Lascia ch'io carichi le mie braccia del tuo dolce peso, e ch'io ti stringa al mio seno, poichè tu sei più caro assai che il sorriso dell'amabile Saburna, più grato che le correnti del Gange al sitibondo trafelante viaggiatore del deserto. O rifulgente metallo! qual ingegno o qual voce potrebbe bastevolmente celebrar le tue laudi? Non mai Gunga Bolraut Ram si scorderà quei giorni che privo di te andava errando meschino, abbandonato, disperato! Tutto era per lui gramo e spaventevole come il Deserto, mesto e tetro come una notte oscura. Benedetto sia il nome di Brahma! Gunga Bolraut Ram abbonda ora di ricchezze, e il buon successo ha coronato le sue fatiche. Oh! qual gratitudine, qual tenero affetto, qual omaggio egli non ti deve! Le sue parole che solevano passar via come quelle che escono dalle labbra d'uno stolto, son ora ascoltate come parole d'un Oracolo. La sapienza alberga sulla sua lingua, e la sua voce è simile a quella d'un Nume. La sua presenza diffonde intorno il sorriso della gioja, e il rispetto lo accompagna dovunque egli va. Ei che un dì non aveva un solo amico, è adesso circondato solamente da amici. Oro inestimabile! qual è il magico tuo potere! quale la tua

ferenza sta solo in questo che il primo sa farne uso, se lo acquista, ed il secondo o non sa o non può.

La lentezza loro nel risolvere degenera

sacra influenza! Oro onnipotente! preferibile alla sapienza di cento Bramini, più forte d'una legione di uomini armati e più utile di mille destre! Tu puoi dare ai consigli della giovinezza il senno degli anni maturi: tu puoi dare l'energia della virilità alla decrepitezza e al rimbambimento. Può forse il pio Bramine versare la istruzione dentro le orecchie degli stolidi? Può forse l'uomo più saggio comunicare le sue dottrine allo scapestrato scolaro? Eppur l'oro, l'oro solo, colla sua trascendente possanza, sa infondere nel suo possessore ogni scienza più rara, ogni più illustre ed eccelsa dote, e vestire la stessa deformità del vizio de' più luminosi fregi della virtù!

Qual dominatore è così potente, e qnale schiavo così sommesso come l'Oro? Pronto sempre ad obbedire e grande nella sua operazione, egli vince in valore tutti gli amici. Qualunque servigio egli renda, non dimanda mai nè gratitudine nè ricompensa, ed abusato ancora, non fa di ciò rimprovero alcuno. Dove poss' io rivolger gli occhi che nuovi oggetti sempre non accrescano la mia ammirazione per i suoi stupendi servigj? Bramo io le tenere carezze della leggiadra Paglarattan? La sua possente forza le ot-

affatto in vizio. Spendono talora le intere giornate in deliberare ed in nojose ciance quando farebbe assolutamente mestieri operare; e nell'eseguire son forse ancor più lenti che nel risolvere. Io sono stato talora presente alle loro consultazioni. Sembra che ciascuno si faccia a parlare più colla mira di nulla lasciar concludere, che per amore d'una prudente deliberazione: così disparate, maliziose e solo riguardanti lo interesse proprio di ciascheduno, sono le opinioni e gli argomenti che espongono. Convien nulladimeno confessare che sebbene con tanti indugj perdano spesso il benefizio del tempo, pur non di rado ancora lo guadagnano.

La puntualità nel mantener le promesse è una cosa, di che un Indù non sembra intender punto l'onore e l'importanza. L'uomo più freddo perde la pazienza in trattar

tiene ad un cenno. Vogl'io vezzeggiare la vivace Perrina? Io languirei in vane struggenti brame senza l'onnipotenza dell'oro.

Chi fu colui che dichiarò questo divino metallo sorgente del male? Non entrin giammai quell' empie parole nell' orecchie d' un Indù. Chi è così ignorante che non sappia dai sacri libri che nel centro de' sette mondi s'innalza il Meru, l'eccelsa montagna d'Oro della purità di mille carati? Che? felicità senz' oro? ec. ec.

con essi, nel vedersi mandare da un giorno all'altro con sempre nuove scuse ed accumulate menzogne, di cui non sentono alcun rossore e sembrano anzi crederle talenti e virtù, purchè servano a trarli di qualche presente impaccio. *Nectere moras*, tessere indugi, mi sembra il motto loro, principalmente quello dei Malabari. Generalmente parlando, un Europeo si crede a prima vista di trattar con gente semplice e di piccola levatura, ma s' accorge alfine a quanto gran partito egli siasi ingannato. Io per modo di rimprovero dimandava un giorno ad un Malabare, il quale conosceva molto bene il carattere delle varie nazioni Europee e parlava il Portoghese, come mai i suoi compatrioti poteano essere così impudentemente e così continuamente bugiardi. Che volete? ei freddamente mi rispose: ogni nazione ha i suoi difetti. Vedete l'Inglese nella sua tetra malinconia. Ei per un nulla si fracassa il cranio con una pistolettata. Il Portoghese quasi per gioco con una pugnalata vi assassina. Il Francese vuole ad ogn'istante metter mano alla spada. Voi altri Italiani... Quì si tacque, rammentando ch' ei parlava con un Italiano, e soggiunse subito: E non vorrete poi che a noi altri poveri Malabari sieno permesse quattro bugiuzze? che ci serviamo di quelle ar-

mi che sole ci sono state lasciate? Egli fece assai bene la sua difesa; poichè si troverà che il più delle volte un Indù non mantiene la sua promessa, perchè in fatti non può; e fu dalle sue strettezze indotto a farla.

Una grande virtù dell' Indù è la pazienza; e dovrei forse dire, un loro gran vizio; poichè ad essa devono la maggior parte dei mali che soffrono sotto la tirannia di straniere nazioni. Non avendo saputo resistere, è forza che sappiano soffrire. Le nazioni possono prendere da essi una gran lezione.

Trovasi scritto in tutti i libri, si dice da tutti che gl' Indiani sono una nazione industriosa. Io nol vo contradire; ma tale industria consiste più nel saper essi soddisfare ai loro bisogni col poco, che in alcuno sforzo di mente o di corpo. Ella è un industria, dirò così, di privazioni e di risparmio, e interamente rivolta a piccole cose: è oltracciò ristretta a pochi, nè v'è forse un altro paese, in cui un più gran numero di persone viva nell' ozio. Voi sapete il detto che fra lor corre, cioè „ esser meglio sedere che camminare, giacer che sedere, dormir che vegliare, e la morte esser migliore di tutto „.

Nulla eguaglia la lentezza de' varj artefici Indiani che altri prende a giornaliero

servizio. Il loro lavoro non procede senza l'altrui continua spinta e soprintendenza, e l'infingardía in cui stanno sciupando il tempo, irrita la impazienza e lo sdegno del vivo ed operoso Europeo. Il prezzo del travaglio è generalmente piccolo, ma la quantità di esso vi corrisponde. Un artefice Europeo fa più lavoro in un giorno che un Indiano in due o tre. È uso poi di ciascuno Indiano, il dimandar danaro innanzidi cominciar l'opera sua, allegando la sua povertà e il bisogno di comprar tale o tal cosa necessaria al lavoro.

Sebbene la popolazione possa dirsi molto numerosa in certi luoghi dell'India, dove la residenza de' Sovrani, il commercio, l'opinione della santità del luogo, e un governo meno tirannico chiama la gente, essa è in generale scarsa, al mio credere. Nulladimeno la coltivazione delle terre non sarebbe proporzionata in verun modo alla popolazione, se gl'Indiani fossero così gran divoratori quanto gli Europei (1). La maggior parte delle colline e delle terre elevate restano inculte, senza parlare di altri immensi tratti di eccellente terreno; cosicchè for-

(1) La penisola Indiana si dice contenere intorno a cento milioni d'Indù e dieci di Mussulmani.

se non una cinquantesima parte del paese è coltivata. Il Bengala, e il Guzuratte sono le provincie più culte, come le più naturalmente fertili. Il Tangiaòre, il Travancore, il Coimbettòre sono del pari abbondanti. Ma parlando di fertilità, poche eccezioni sono da farsi in India. Nelle valli poi, e nei luoghi atti ad essere facilmente adacquati si ottengono senza molta fatica, dove due, dove tre, e dove perfino quattro raccolte di riso all'anno sullo stesso terreno.

E quì farò una riflessione, cioè, che la dottrina della Metempsicosi non poteva aver corso se non sotto un clima qual' è quello dell' India. Questo fertilissimo e bellissimo terreno, dove nulla è incomodo all' uomo, se non il calore, che pur è in gran parte temperato dal vario soffiar di venti, dalle ombre de' vasti alberi perpetuamente rivestiti di fronde e da frequenti fiumi e torrenti, fornì dapprima quasi spontaneamente una facile e sicura sussistenza ai suoi abitatori, nè ebbero essi perciò ragione di assalir gli animali e spargere il sangue. Ma come avrebbero pur potuto pensare a far di tal opinione un domma di lor religione (1) gli a-

(1) I Druidi per verità credevano la trasmigrazione delle anime, ma non ne trassero però la conseguenza del doversi rispettar gli animali,

bitatori di aspre settentrionali contrade, nulla concedenti se non al sudore e alla industria, coperte di nevi e ghiacci una buona parte dell'anno in cui la natura vegetante sembra mancata e morta? Allo spaventevole aspetto dunque di quella desolazione, la necessità di nudrirsi, la intollerabile fame mise all'uomo nelle mani il ferro e lo ammaestrò ben tosto a tesser lacci e reti alle fiere, ai pesci, agli uccelli per procacciarsi le loro carni.

Dopo aver fatto menzione di alcuni vizj, è giusto ch'io non finisca questa lettera senza parlarvi di alcune virtù degl'Indù. La loro compassione e carità sono state già ricordate. La riverenza e pietà filiale è pure una delle loro più belle virtù. Ho veduto spesso de'figli serbare ai loro genitori la metà di quel poco nudrimento che ad essi medesimi non bastava a toglier la fame. Annuali offerte agli Dei e limosime ai poveri sono fatte da coloro che possono, in memoria de'loro genitori defunti. Quando un padre di famiglia muore, il maggior fratello adempie verso gli altri il dovere di padre, ed essi l'obbediscono e lo rispettano egualmente. Regna in somma, generalmente par-

perchè tal conseguenza non facea per il loro paese.

lando, nelle loro famiglie un' affezione, una concordia, ed una reciproca assistenza qual di rado si vede fra le più colte nazioni. Il più grande insulto ad un Indù è il profferir parole di scorno contro i suoi genitori, specialmente contro la madre. Coloro che son privi di figli adottano spesso poveri orfanelli, costume troppo inumanamente e troppo vergognosamente sbandito fra noi.

Fra le alte caste Indù si osserva ancora un delicatissimo senso d'onore. Un Inglese essendo a caccia accompagnato da un suo servitore della casta Ragiaput, questi sciolse un cane inavvedutamente e fuori di tempo. L'Inglese adirato scaricò sopra lui alcune bastonate. Il Ragiaput si arretrò, riguardò attonito il suo padrone, e tratto un pugnale, fieramente gli disse: questo dovrebbe vendicare il mio onore, ma io ho mangiato il vostro pane! e immantinente s' immerse profondamente il ferro nel petto e spirò. Ciò era dire con più parole: questo braccio ch'è stato nudrito da voi, non sarà mai impiegato a togliervi la vita, ma mentre io risparmio la vostra, per isfuggire al mio disonore, vi sostituisco la mia.

Questo fatto è riportato da un Inglese, ed io sono stato testimone di alcuni altri che mostravano una non minore sensibilità negl'Indù all'onore e alla vergogna.

Molte Eroine Indiane hanno voluto seguire i loro mariti alla guerra e son morte al loro fianco. Molte non hanno voluto sopravvivere al lor disonore e si son data colle proprie mani la morte. Altre l'hanno con simil mezzo prevenuto, o chiesto instantemente ai loro consorti che le uccidessero, anzichè lasciarle cadere nelle mani del vincitore. Intere guarnigioni si son talvolta svenate coll'armi proprie piuttosto che arrendersi. In somma si trovano fra gl'Indiani esempj luminosi di fedeltà, di coraggio e d'ogni più bella virtù; ma è dispiacevole ch'essi non abbiano storici che le ricordino. I vizi saranno loro perdonati da coloro che conoscono le sorgenti, da cui scaturiscono. Voi sapete esservi tali istituzioni religiose e civili; sotto la cui maligna influenza l'uomo diventa necessariamente furbo, ingannatore, indolente, malvagio e stupido. Se il religioso e civile sistema Indiano non avesse tanti difetti, que'popoli in un terreno così abbondante e favorevole al soddisfacimento di que'bisogni, che altrove mettono in tanta lotta le umane passioni, sarebbero forse i più virtuosi degli uomini.

LETTERA XIV.

Non tutti i cadaveri degl' Indù sono abbruciati, ma alcuni sotterrati, e fra questi, per quanto m'è detto, quei de' Saniasi. Le caste più basse ancora seppelliscono i loro morti, come si usa fra noi. I segni di lutto consistono nel radersi la barba, i mustacchi e la testa (eccetto però quella ciocca che dagl' Indù, come v' ho detto, è sempre portata annodata sul cucuzzolo), nel digiunare, e nell' astenersi dall'uso del betel (1) per alcuni giorni.

Quando un Indù è morto, si lava il cadavere, si rade, si riveste d'un abito puli-

(1) È noto quanto esteso e quasi universale sia l'uso del betel fra gl'Indiani. Nei mercati se ne vedono grandi ceste e mucchi che sono tutti giornalmente venduti. Il masticar di questa foglia che molto rassomiglia a quella del pepe, è assai grato al gusto dopo esservisi alquanto accostumato. Essa è d' un aromatico amarognolo e un poco pungente, stomatica, esilarante e creduta eccitante alla venere. Si usa con un poco di calce fina e un pezzetto di noce d'arecchiero, per lo che tinge la saliva e le labbra di rosso. Forse un giorno sarà masticata ancora dalle nostre Dame Europee, e innalzata all'onore del Caffè e del Tè.

to, gli si pone in bocca betel, arecca e riso crudo; e quindi i parenti e gli amici lo accompagnano al rogo o alla fossa in mezzo a canti e suoni funebri di tamburi, corni, e simili strumenti. Nel rogo de' ricchi si sparge incenso ed altre aromatiche e preziose droghe; quindi si raccolgono le ceneri e le ossa e si gettano dentro fiumi e stagni; per lo più dove furon deposte già quelle de' loro antenati. Tali ceneri sono trasportate talora a grandi distanze, e colui si stima felice che può portar quelle del suo morto parente a Casi ossia Benares, o in qualche altro santo luogo. I cadaveri di coloro che abitarono vicino le rive de' santi fiumi, come il Gange, il Crishna, il Giumna o Jamùna ec. sono per lo più gettati in quelle acque, dove servono di pasto ad una prodigiosa quantità di coccodrilli. Così nel Bengala, pe' numerosi e vasti rami del Gange, si veggono galleggiar frequenti cadaveri gettati in quelle correnti sacre e purgatrici delle colpe, e trasportati su e giù dal flusso e dal riflusso. Alcuni, essendo vicini a morte, sono esposti da' loro parenti ed amici su quelle rive, cosicchè dal riflusso che sopraggiunge con meraviglioso strepito e impetuosissima celerità, e rigonfia le acque del fiume ad un'altezza di molti piedi, sono ra-

piti via ed ingojati ancor fra la morte e la vita. In tale stato, invece di ritirarsi, si strascinano col debole avanzo di loro forze verso l'onda che non gli aggiunge, per aver la sorte di render in quella l'estremo respiro (1). I cadaveri di alcuni son pure esposti preda alle fiere ed agli uccelli di rapina.

(1) Alcuni però, o espositivi contro lor voglia, o pentiti e rinvigoriti dal timore della morte vicina, cercano salvarsi; e non potendo esser di nuovo ricevuti nel seno della lor casta, si associano con coloro che in simil modo si sottrassero al loro fato. Riporterò quel che un Inglese ne dice. „ Vi sono due villaggi non molto al di sopra del fiume Ughli, abitati unicamente da questi infelici. Eglino formano una comunità separata ed hanno figli. È in poter de' Bramini, secondochè può giovar loro, il destinare a morte il ramo ammalato di una famiglia, e un numero incredibile di vittime sono ogni anno spacciate con questa orribile superstizione. Mi disse un gentiluomo, che nel passar per un luogo chiamato Colna, un poco sopra Calcutta, egli vide una brigata di Bramini spingere nell'acqua un giovine di circa diciotto anni, ed avendo gridato loro di desistere, eglino risposero tranquillamente: è nostro costume: è nostro costume: egli non può vivere; il nostro Dio gl' impone di morire; e continuarono la loro bisogna finchè il giovine fu soffocato. Questo è un fat-

Alcuni soffocano i loro malati chiudendo loro con fango la bocca ed il naso, quando gli giudicano fuor di speranza di guarigione, dicendo che la vita non vale i languori e le pene d' una lenta irremediabile malattia.

Alcuni Indù hanno in costume di portare intorno al cadavere de' loro parenti o sulla lor tomba varie vivande, quelle specialmente che all' estinto erano care in vita. Così i Romani avevano le feste dette Feralì, in tempo delle quali si arrecava da mangiare ai morti sulle lor tombe; e certe feste private parimente alla morte de' loro amici dette *Silicernia*, dal cenare sopra una pietra. Una parte delle vivande erano mangiate ed una parte lasciata su i sepolcri, affinchè gli erranti spiriti se ne cibassero, come poteano.

Tutte le religioni sono non solo tollerate, ma liberamente permesse nell' India. Il Sultano Tipù solo, orgoglioso e fanatico osservatore de' dommi Maomettani, fece abbattere pressochè tutte le chiese Cristiane ne' suoi dominj, ne sbandì i Preti, e non piccol numero di Cristiani indiani furon da esso fatti trasportare a Seringapatan, e là di

to, e mille altri d' una barbarie uguale se ne potrebbero qui raccogliere ,, .

buono o malgrado circoncisi. Fece pur circoncidere per forza molti Najer e altri Indù, e gli costrinse a mangiar carne di vacca, quando invase la costa del Malabar dipoi ceduta agl'Inglesi. Questa barbara e impolitica intolleranza scemò di molto la popolazione de'suoi stati, e gli conciò l'odio di tutti gl'Indù, molti de'quali fuggirono dai suoi dominj e si rifugiarono in quelli del Re di Travancore, di Coccino e degl'Inglesi. Vero si è però che alcuni Preti Cattolici gli diedero cagione di maltrattare i Cristiani più che altrimenti non avrebbe forse fatto, col favorire gl' Inglesi suoi nemici, e comunicar loro in tempo di guerra le cognizioni che essi avevano delle sue provincie. La più parte de'templi Indù furon lasciati stare, e meglio accorto, permise pure in seguito ai Bramini ed a loro devoti il libero esercizio di lor religione.

I Principi Indù sebben non permettano liberamente ai lor sudditi, di passare dalla religione di Brahma al Cristianesimo o al Maomettismo, ciò si è piuttosto per ragioni politiche che religiose. Essi non lo consentono a persone di alta casta e distinzione, il cui esempio potrebbe divenir contagioso, ma se alcuni individui delle caste basse abbracciano talora una di quelle religioni,

di rado ne fanno alcun conto. Entrar poi nella religione di Brahma, egli è impossibile quanto il cambiare il natural colore, o di Europeo divenir veramente e naturalmente Indiano (1).

(1) L'autor del Sistema Brahmanico dopo aver parlato d'una pozione composta di orina di vacca, dello escremento di lei sciolto in acqua, di latte dolce, di butirro e di latte acidulo tutti vaccini, pozione che secondo lui si amministra agl' iniziati, dice: *Non itaque facile est Europaeo homini Brahmanicis sacris aut philosophia initiari nisi sponte velit hujus initiationis legi et hauriendae hujusmodi potioni subjici;* come se col suggettarsi a prender quella bevanda, altri potesse esser ammesso nella religione di Brahma. Questo è falsissimo, e se l'autore ha voluto scherzare, i suoi scherzi mi pajono molto insipidi. Quella bevanda è detta Panciagàvvia (e non Panciadevia, come l'autor la chiama) e, per quanto mi dicono, i più devoti Indù la usano una volta all'anno come una purificazione da quelle macchie che possono aver contratte col non osservar rigorosamente i doveri della loro particolare casta. Essa serve pure a riabilitar coloro che l'avessero perduta senz'avvedersene, e senza gran colpa propria. Così varj di quegl'Indù che Tipù forzò al Maomettismo, furon dai Bramini con somiglianti cerimonie ritornati poi nella religione loro primiera.

Non permettono gl' Indù agli stranieri ed alle caste impure il penetrare nell' interno de' loro templi, o assistere, almeno dappresso, ai loro sacrificj e riti; ma benchè molto scrupolosi nell' osservar tutte le loro ceremonie, vi lasciano poi liberamente pensare ciò che vi piace intorno ad esse, nè si ostinano punto a difender i loro dommi dalle vostre obiezioni con quel calore, con cui un nostro Teologo propugnerebbe i suoi. Sembrano in questo pensare come Tiberio: *Deorum injuriae Diis curae:* e vi rispondono freddamente che così sta scritto e tanto basta. Rispettano ciascun' altra religione e crederebbono offender la loro medesima in disturbar l'altrui. Avendo l' Esser supremo diviso l'umano genere in differenti nazioni, sembra con ciò aver voluto ch' eglino abbiano diverse forme di culto religioso, come hanno diverse favelle, diverso clima, e diverse produzioni naturali. Tale m'è sembrata la opinion loro intorno alle differenti religioni. Avvilire la religione ed i costumi degli altri uomini, dice Gessuant-Sing Ragia di Giudpùr in una lettera ad Orengzèbe, è un vilipendere la volontà e il potere dell'Onnipotente. I Pagani ed i Maomettani sono eguali nella sua presenza.

Avvi un luogo sulla costa del Malabar fra

Coccino ed Alepè detto S. Andrea, dove si celebra con annuale solennità la festa di S. Sebastiano. Essendo questi colà creduto un Santo molto potente e miracoloso, insieme co'Cristiani Indiani concorrono in folla molti delle basse caste Indù a fargli offerte e voti, ed è fra questi opinione ch'egli era fratello d'una certa loro Dea di quelle vicinanze, opinione non saprei donde originata.

La Croze riporta che gl'Indiani adorano statue ed immagini d'ogni sorte, e quelle ancora della Chiesa Romana. „ Non lungi dal Capo Camorino, dic'egli, v'ha un vecchio idolo o immagine di S. Francesco Saverio, a cui i Pagani medesimi vanno in pellegrinaggio. Essi chiamano la Chiesa la Pagoda di Parapadri o del Gran Padre „: Dice di più che a Porca o Porcàte, la Chiesa di quel luogo dedicata alla Santa Croce fu fabbricata da un Ragia, il quale, benchè pagano, immaginossi d'aver riportato una vittoria per virtù d'una bandiera appartenente ai Cristiani di quel luogo, sulla quale era dipinta una Croce. Io sono stato più d'una volta a Porca ed al Capo Comorino, ma occupato in altri affari non cercai informazione su tali punti. Da quanto ho veduto son però indotto a credere che quello che il citato Scrittor dice, sia stato vero e possa esserlo ancora presentemente.

Del resto, sono ordinariamente le caste più basse e più ignoranti che scambiano così facilmente un Santo Cristiano per un Indiano, purchè abbia acquistato fama di potente a proteggere ed assistere in alcun modo. I Bramini, almeno pel loro temporale interesse, non amano punto questi piccoli sbagli, tuttochè quando lo stimano necessario vengano a certe capitolazioni co' Preti Cristiani. Cosi quando un Indù ha abbracciato il Cristianesimo, purchè non abbia perduto la casta col mangiare e coll' associarsi con una casta inferiore, eglino continuano con esso i riti loro, e dopo esser quegli, per esempio, stato congiunto in matrimonio (con una donna della stessa casta) dal Prete Cristiano, vanno a compiere per la solita somma di danaro quelle cerimonie sulla coppia che sono usate nello sposalizio gentilesco.

Io vi parlerò in qualche altra lettera di ciò che chiamasi Cristianesimo nell' India e seguirò a far in questa alcune altre osservazioncelle sopra gl' Indù.

Niuno Indiano si presenta ad un Principe o ad un Grande senza recargli qualche dono, e specialmente se va ad esso con alcuna richiesta, non trascura mai un costume che può agevolarne il conseguimento. Un tal costume è antichissimo, come può

vedersi in Isocrate nel principio della sua orazione a Demonico, e universale per tutta l'Asia. Un Principe Europeo è spesso liberale di alcuna cosa, quando viaggia, alla plebe, alla povera gente: un Principe Indiano riceve le più tenui offerte de' più miserabili. Eglino vanno rispettosamente a deporle al suo piede, e rispettosamente si ritirano, ricompensati abbastanza di averlo potuto vedere assai davvicino.

È costume degl'Indiani e de'Mussulmani di lasciar sempre le scarpe alla porta prima d'entrare presso un superiore o un eguale. Sono esse la più abietta parte del vestir d'un uomo, e il percuotere altrui con una scarpa è in India il più disonorante e più imperdonabile insulto.

Quando un Indù si presenta al suo superiore, dopo il solito saluto d'incurvarsi fino a terra toccandola con ambe le palme due o tre volte e portando queste ogni volta al petto o alla fronte, o accoppiandole in una devota maniera avanti di se, rimane ad una maggiore o minor distanza e si reca la palma d'una mano alla bocca (1)

(1) Era atto d'adulazione fra gli antichi lo approssimarsi la mano al volto, baciarla e stenderla verso colui che si voleva onorare, onde venne il verbo *adorare*, quasi *manum ad ora ponere*.

affinchè il suo respiro non vada a contaminare il gran personaggio. Questo saluto è più o meno sommesso secondo la maggiore o minor dignità di colui a cui è diretto.

Ma quando uno di loro si presenta ad un Grande della sua nazione, o ancora ad un Europeo per dimandarne qualche favore, è curioso l'osservare in qual modo ei vi si appiglia. Egli non va mai direttamente al suo punto quantunque non sia là se non per quel suo fine, ma cominciando il suo discorso alla larga e da tutt'altro soggetto, va spiando ne' vostri sguardi, nei vostri moti, nella vostra voce di qual umore voi siate quel giorno, sebbene se ne sia già con diligenza informato dai vostri servi: tenta bel bello di addolcirlo, se aspro, col trarvi ad idee diverse da quelle in cui vi crede occupato; e finalmente se non crede trovarvi disposto per la richiesta che intende farvi, prende congedo senza farne motto veruno. Ma s'ei crede favorevole il tempo e di avervi assai bene preparato al suo disegno, dopo ch'egli v'ha detto esser venuto solamente a visitarvi e dopo le sue ciance di cose indifferenti, voi restate sorpreso in udirvi finalmente fare una dimanda delle più importanti e parlarvi dell'affare più serio.

Queste sono invero troppo minute e forse nojose osservazioni, ma se mai andrete in India, nel Malabar specialmente, nel trovarle vere, forse mi scuserete d'intrattenervene. In un certo raggiro e in una certa astuzia, bassa per verità, ma che per lo più gli mena al loro fine, parmi che gl'Indiani superino d'assai gli Europei. La morale vista degli oggetti raramente è loro intorbidata dalle passioni, rinserrate e quasi agghiacciate nel fondo de'loro cuori; e ogni azione ancor più leggiera e minuta si vede in essi preceduta sempre da attenta e ripetuta circospezione.

Voi sapete che gl'Indiani scrivono sulle lunghe e lisce foglie delle palme, ma può essere che voi immaginiate ciò farsi in un modo goffo ed incomodo. Quand'io era fanciullo, e mi s'insegnava a scuola che anticamente incominciossi a scrivere sulle foglie degli alberi senz'altro aggiungere, non avendo giammai veduto in Europa albero, le cui foglie sieno a ciò punto acconce, io mi rammento che non poteva formarmi di tal modo di scrivere idea veruna. A queste idee false o nulle per mancanza d'idee che le debbon precedere, dovrebbero in ispecial modo por mente i precettori. Scrivono adunque gl'Indiani molto destramente sulle fo-

glie delle palme per ciò seccate e preparate, stando in piedi, a sedere, passeggiando, e senza quasi guardar la foglia, su cui imprimono i caratteri con uno stilo di ferro di più o meno elegante struttura e talora d'argento o d'oro, ma sempre colla punta di acciajo. Scrivono essi velocemente; le lettere son ottimamente formate e nette, le linee diritte, le distanze giuste, e finalmente la cosa è assai diversa da quello che un Europeo potrebbe immaginarsi senz'averla vista. I loro libri che son talora assai voluminosi, son composti di dette foglie e durevoli quanto i nostri, se ne venga presa qualche cura. L'acqua non fa quasi ad essi alcun danno. I Ragia e principi Indù al mezzoggiorno dell'India, scrivono le loro lettere ed ordini sulle dette foglie, che son dipoi piegate e sigillate in una particolar maniera; ma indirizzandogli a persone di distinzione, si servono della carta come noi; ed al settentrione tanto gl'Indù che i Mussulmani, scrivono quasi tutti sulla carta.

Gl'Indiani, prescindendo da certi complimenti loro propri, sono, per quanto m'è paruto, molto chiari, brevi e precisi nelle loro lettere, ordini, obbligazioni ed altre scritture.

Un Indù procurerà sottrarsi alla obbli-

gazione con voi contratta con astuzie e bindolerie, ma non già perchè nella scrittura che la contiene, una parola o manchi o sia equivoca, o la scrittura in somma non sia nelle forme. Sopra ciò sono essi di buona fede, e non avendo nè Notai, nè Procuratori nè Avvocati, le nostre vergognose cavillazioni in questo punto lor sono ignote.

Le scuole, eccetto le teologiche, si tengono per lo più in India all'aria aperta. Voi vedrete nel Malabar il maestro assiso sotto l'ombra degli alberi e circondato di fanciulli che vanno tracciando e ritracciando col dito le figure delle lettere sopra la sabbia sottile e ne ripetono il suono. In altri luoghi ho veduto gli scolari seduti lungo la pubblica strada con tavolette di legno coperte di sabbia fina, sulle quali eglino imparavano nel già detto modo a leggere, a scrivere e a far di conto, ripetendo ad alta voce, e spesso tutti insieme, la loro lezione.

LETTERA XV.

Vi parlerò adesso dello stato in cui si trovano nell'India certe scienze, certe arti e certi mestieri. L'impero del costume è così forte sopra gl' Indiani che qualunque volta si trovano posti alle strette dalle vostre ragioni, per ultimo loro invincibile argomento vi mettono incontra: questo non è costume: ciò non si usa.

Quest'uso immutabile, questa cieca indolente pratica consecratrice degli errori e della imperfezione, vien sempre da loro osservata e preferita, siccome nella vita civile, così nelle scienze ancora e nelle arti a quelle felici innovazioni che le scuotono e posson dar loro tutto lo sviluppo. Quindi se l'India fu lor cuna, come si vuole, esse sono dopo tanto numero di secoli rimaste in quellacuna medesima, nel loro primo rozzo e informe stato. Chi calca sempre la medesima strada non può se non ritrovarsi alla medesima città, al medesimo albergo. Questo scrupoloso attaccamento adunque degl'Indiani a quano fu loro prescritto e insegnato dagli antichi padri, cementato coi loro domni religioi, è senza dubbio una delle principali ragoni, per cui le scienze e le arti sono fra ess tut-

tora nell' infanzia e nella oscurità, tuttochè la natura abbia lor fatto dono, al mio credere, d'un'egual porzione d'ingegno, e di capacità che agli Europei.

Sotto la forza letargica di quel costume, sotto la influenza de' Bramini, e sotto il despotismo, il tentare di liberargli a un tratto dai loro pregiudizj ed errori colle parole e colle ragioni, è opera perduta. La ragione non è per ignoranti e per coloro, a cui la inabitudine impedisce lo applicarsi. Il romper le catene di pregiudizj invecchiati e sacri dimanda una forza di spirito, di cui soo pochi sono capaci, e finchè un Cartesio e un Lutero non sorga in India, anzi qualcuno che gli superi in genio o almeno in potere, e dia a quel paese un'altra religione, un'altra legislazione e un altro governo, gl' Indiani non esciranno mai dallo stato in cui sono.

Nulladimeno non si può negare la industra loro in varie arti meccaniche. Vedonsi spesso argentieri, intagliatori, fabbri ed altri artefici copiare i nostri più bei lavori Europei con molto ingegno ed esattezza; e copiarli con sì pochi e sì grossolani strumenti che l'artefice nostro non potrebbe di certo con essi in mano giungere a tanto. Nelle manifatture poi della seta e del

cotone è noto ch'eglino superano ogni altra nazione. Esse sono in India portate a un grado di perfezione, al quale non arriveranno forse mai sotto le rigide dita Europee. È incredibile a qual finezza è filato da essi il cotone. Aracne forse non fu più destra. È certo ch'eglino sanno riunire un pezzo di mussolina stracciato con tant'arte e destrezza, che l'occhio più acuto non sa scorgere dov' essa era prima divisa .. Voi avrete udito parlare di pezze di mussoline di venti e più braccia, le quali potevano rinchiudersi in una mediocre tabacchiera, e farsi passare a traverso un mediocre anello da dito. Ad un signore Inglese fu presentata una mussolina sì fina e sottile, che stesa sull' erba non ne celava la verdura

„ Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

Un antico scrittor Romano che forse avea veduto le mussoline Indiane trasportate fino in que' tempi a Roma, chiama siffatte tele *ventum textilem et nebulam lineam*. Le produzioni degli artisti Indiani in questo genere furono ricercate nei più remoti tempi e continuano ad esserlo oggigiorno da tutte le nazioni che così tacitamente confessano esser quelli i più abili tessitori dell' universo.

Le nostre macchine, come le celebri di Manchester, per cardare e filare il cotone e

la lana, favoriscono la speditezza e la estensione delle manifatture, opera di genio; ma la pazienza Indiana qui vince il genio Europeo quanto alla finezza e delicatezza del lavoro.

Nell'arte lapidaria, nel ricamare e nell'opere di filograna son pure gl' Indiani assai esperti, e in generale i loro diversi mestieri meriterebbono di essere con diligenza esaminati. Un tale studio ci fornirebbe, io non ne dubito, varie idee che non abbiamo in Europa.

Fra le scienze degl' Indiani non v' intratterrò punto sulla magia. In questa bella scienza i Bramiui sono stati anticamente famosi e dotti quanto i Merlini, gl'Ismeni, le Alcine, le Armide, e gli altri nostri grandi incantatori e stregoni, che aveano, come l'Ariosto attesta

„ Poter di far cose stupende,
„ Sforzare gli elementi e la natura„

trarre giù dal cielo la luna, agghiacciare il fuoco, indurar l'aria e simili. Oggigiorno siffatti personaggi terribili sono spariti da quasi tutta l'Europa, e i diavoli non ci voglion più rendere alcun servigio. In India però vi sono tuttora persone che seguono con passione gli studj magici, benchè, malgrado il sufficiente credito che ne riportano, non

sembra che vi facciano più così gran progressi quanto gli antichi, a giudicarne almeno dagli effetti visibili.

Una delle scienze che gl'Indiani coltivarono da'più antichi tempi ed in cui fecero considerabili avanzamenti, è l'astronomia. Alcune loro antiche tavole astronomiche sono state portate in Europa, ed all'esame e al confronto colle nostre, trovate assai accurate. Quelle che il Sig. le Gentil ricevè da un dotto Bramine che vivea presso a Negapatan sulla costa del Coromandel, rimontano al principio del Cali Jug, cioè a tremila cento anni in circa avanti l'Era Cristiana. Il Suria Siddanta è un trattato di astronomia che gl'Indiani credono essere stato ricevuto per divina rivelazione circa due millioni centosessantaquattromila novecento anni addietro.

Potendo voi trovare una più ampia e migliore informazione di quella ch'io potrei darvi, negli scritti del Sig. Bailly dove esamina le quattro sorti di tavole astronomiche indiane trasmesse in Europa, io tralascerò questo soggetto. Solo noterò che i Bramini d'oggigiorno, benchè regolino i loro calcoli su quelle tavole, non intendono più i principj su i quali furon costrutte, nè sanno chi ne fosse l'autore.

Una delle invenzioni che fa moltissimo onore all'ingegno Indiano è quella delle dieci cifre numeriche, divenuta ora di un uso generale in Europa, e che tanto facilita il calcolo, mentre le lettere alfabetiche usate già da'Greci, dai Romani e da noi, lo rendevano così imbarazzato. Quest'è un'obbligazione che noi abbiamo agli Indiani, ma non tutti lo sanno, nè tutti ne apprezzano il ritrovato quanto merita. Noi generalmente l'attribuiamo agli Arabi che la impararono dai primi. È poi notabile la prestezza, con cui gl Indiani conteggiano. Essi sciolgono spesso l'aritmetico problema a memoria, mentre l' Europeo sta calcolando colla penna in mano.

Gli altri rami delle scienze fisiche, fuori dell'astronomia, sono stati molto poco, o nulla affatto coltivati dagl'Indiani. Essi non hanno giammai osato porre il coltello in un cadavere per conoscer la forma, l'uso e le funzioni delle differenti parti della nostra machina: quindi la loro grossolana ignoranza in fisiologia, e lo imperfettissimo stato della loro chirurgia. Rassettano nel modo che posson farlo gl'ignoranti, un membro dislogato o rotto; e per le ferite e le piaghe la purezza dell'aria, la semplicità e temperanza del lor regime, e la forza della natura gli ajuta e gli soc-

corre assai più che certi sughi d'erbe grossolanamente pestate, e certi empiastri di cui le imbrattano.

Quando una malattia non cede ai soliti rimedi, i loro Dottori hanno ricorso a ridicoli incanti. Questo era pure il costume degli antichi Persi, de'Greci, de'Romani e di altre nazioni, le quali credevano parecchie malattie venire da soprannaturali cagioni. L'uso della magia nell'arte medica continuò pure, come sapete, fra i Cristiani, e continua tuttora in alcuni luoghi. Ma sarebbe follia il pensare che le diverse nazioni abbiano preso l'una dall'altra siffatti costumi e cieche credenze. La superstizione è il naturale frutto dell' ignoranza e della impostura in ogni terreno.

I medici Indiani sono, come anticamente fra noi, chirurgi insieme ed apotecarj. Le amputazioni e le incisioni son da loro rarissimamente usate, e l'emissione di sangue di rado o non mai. Relativamente all'ultima, eglino probabilmente non hanno torto, se pongasi mente al clima e vitto Indiano. Il digiuno è presso loro un gran mezzo di guarigione, e ne osservano di molto lunghi e rigorosi nelle lor malattie. Non hanno scuole di medicina, nè di Chirurgia, ma il padre, l'avo, o il parente la-

scia al figlio, al nipote, al cugino un libro di ricette, e questi con esso in mano incomincia di subito a esercitar l'arte d'Esculapio e trova chi gli presta fede. Tai libri di ricette sono in versi per ajuto della memoria, e sono simili a que' libricciattoli di segreti ch'ho talora veduti in Europa, composti da ridicoli Cerretani, e che son tutti ripieni di sfacciate promesse per burlare il povero vulgo ignorante; come sarebbe, di saldare una ferita in due o tre ore, o ancor sul momento, di scacciar la febbre con tali segni e tali parole magiche, e di girare in somma, come al Cerretano piace, la Natura e le sue leggi.

Le medicine Indiane son quasi tutte, per quanto m'è paruto, composte d'erbe, radici, sughi e decozioni aromatiche, ardenti stimolanti; nè è ciò forse senza ragione, poichè le malattie degl' Indiani sono, per la maggior parte, di languore, e tutti i rimedj scuotenti sembrano bene indicati alla pigrezza, per dir così, e alla vapidità del sangue loro. Un'altra gran parte di esse sono reumatiche e cutanee. Dormendo spesso col quasi nudo corpo sulla nuda sabbia sono essi, più di noi, esposti alle ingiurie non solo dell'aria or più fredda or più calda, ma a quelle ancora di minuti ed invisibili insetti.

Del resto, fra tanta credulità ed impostura, io non dubito punto che alcune medicine indiane non sieno veramente efficaci a domare alcune loro malattie, se queste dalla ignoranza non fossero spessissimo confuse una coll' altra, e quelle per conseguenza male applicate. V'ha, per quanto viene assicurato, molti libri di medicina in Sanscrit, e sarebbe desiderabile che alcun dotto medico Europeo volesse studiar quell' antichissima lingua e con diligenza consultargli. Non sarebbe punto necessario il tradurli : è certo che le teorie loro non posson essere se non che ciance e assurdità (io giudico così da alcuni squarci di teorie mediche i quali mi sono stati interpetrati) ma la sperienza ed il caso, quel caso che ci donò la scorza peruviana e il mercurio, potrebbe avere scoperto agl' Indiani qualche vero rimedio che noi ignoriamo ; ed un solo che ne fosse trovato efficace a vincere una malattia, varrebbe al certo il pregio della fatica.

L' uso dell' arsenico, per esempio, proposto nelle *Ricerche asiatiche* per la cura dell' elefantiasi (1) e qual potente rimedio

(1) Detta Judham dagli Arabi e Khorah dagl' Indiani.

ancora contro altri vizj del sangue, sull'esperienza degli antichi medici indiani che lo applicarono pure alla cura della paralisi, nella rilassazione de'nervi ec. non meriterebbe esser più accuratamente sperimentato che non si è fatto? Ho veduto con sorpresa un Indiano guarito dal suo medico d'una ischiade col metodo del nostro Cotunnio. Egli applicava un chiodo rovente sul dorso del piede nella parte indicata da questo Dottore Europeo, e parimente alla parte inferiore anteriore ed esterna del ginocchio, senza poter dare alcuna altra ragione di ciò ch'ei facea, se non questa, che così gli era stato insegnato da suo padre.

Gl' Indiani hanno varie cognizioni di Chimica pratica, oltre quelle che servon loro per la fusione de' metalli e per dare alle varie lor tele e drappi, così belli, vivi e durevoli colori. Ho veduto calomelano preparato da essi nulla inferiore a quello delle nostre spezierie.

È sorprendente la facilità con cui eglino guariscono di ferite, e sopravvivono ad accidenti che fra noi sarebbono giudicati mortali, o almeno pericolosissimi. Io vidi una volta un povero Indiano il quale erasi tronca la tibia e la fibula quattro o sei

dita sotto l' articolazione del ginocchio, e que' due ossi non essendosi punto riuniti o per l'ignoranza di chi dovea riporli, o per la impazienza di chi dovea procurar di tenerli a contatto, erasi formata un'altra sorte d'articolazione nel luogo della frattura. L' Anatomico sa che tale articolazione non poteva esser vera, ma chiamisi essa spuria o con qual altro nome si vuole, la gamba piegavasi in detto luogo nel riposarvi sopra il corpo, e in camminando e nel rialzarla, tratta dal proprio peso si distendeva.

Usano gl' Indiani di molto le fregagioni sugli ammalati e su i sani. Quando un signore Indiano è stanco ed ozioso, o giace dormendo, si fa da' suoi servi mollemente e lentamente stropicciar le membra colla nuda mano in modo veramente destro, piacevole e delicato. È tal costume comune ancora ad altri Orientali, e assai praticato pure fra gli Olandesi e i Portoghesi che sono in India; nè forse è poco utile in un clima, in cui il sangue ha bisogno, dirò così, d'essere sbattuto.

E quì vi farei certamente ridere se mi mettessi a contarvi con qual destrezza e delicatezza incomparabile un Indiano vi taglierebbe l'unghie con certi suoi fini scarpelluzzi, o vi netterebbe le orecchie, o co-

me prendendovi rispettosamente per le orecchie, vi darebbe un' improvvisa storta di collo e ve lo farebbe scroccare senz'alcun pericolo (cosa che quasi spaventa colui che la vede fare per la prima volta) e scendendo quindi per ogni articolazione fino alle dita del piede ve la farebbe in simil modo scroccare per iscuotere il torpore e la lassitudine, e impedire lo stagnamento de' fluidi.

In una contusione o ferita, coloro che sono dintorno al paziente, comincian di subito a strofinar dolcemente la parte offesa o le vicine, se quella non può esser tocca, e da essa procedono quindi a fregar con maggior forza il corpo tutto.

Il soffiar del vento, detto di terra, è stimato in India apportatore di febbri e di altri mali, e fors' è tale veramente quando passa sopra acque stagnanti e putride, e ne porta via seco i maligni vapori. Su questo punto però, io ho fatta un' osservazione contraria alla generale. Il Travancore è molto inondato dall' acque, e traversato da grandi e da piccole riviere per molte direzioni. Le acque in molti luoghi stagnanti, al sopravvenire della calda stagione si asciugano, e lasciano infinite uova d'insetti e di pesci e gran quantità pure di piccoli pesci morire e imputredire ne' pantani. Contutto-

ciò l'aria v' è pura e rare le malattie, ancora in coloro che vivon presso a que' paludi. Convien qui dire, che i molti alberi, specialmente i Coccottieri, piantati a certe distanze fra loro deflogisticano l' aria, e la rendono innocente; il che conferma le dottrine Priestlejane. Forse ancora il vento di mare che continuamente si leva verso il mezzogiorno su quella costa, contribuisce a disperdere i malefici effluvj.

Gl' Inglesi, particolarmente coloro che son dati al troppo bere, sono molto soggetti in India ad una lenta infiammazione di fegato che passa sovente alla suppurazione con ultimo pericolo. Eglino temono assai questa malattia e ricorrono tosto alle unzioni mercuriali credute per essa il men fallace anzi il solo rimedio. Ho veduto due o tre di loro, a cui per estrarre le raccolte marce era stata fatta incisione sulla regione ipogastrica nella sostanza del fegato. Le altre nazioni Europee non ho udito che sieno soggette in India a questo male.

Regna a Coccino sulla costa del Malabar, la strana malattia, per la quale come avrete già letto altrove, una e talvolta tutte e due le gambe divengono molto gonfie, tozze e dure in modo che dall'alto al basso sono in grossezza eguali e perdono quasi

tutta la forma loro naturale. Esse rimangono in tale stato per tutta la vita del paziente che talora è assai lunga; poichè tale tumefazione non procede nè da infiammazione, almeno apparente, nè da idropisia. Gli ammalati camminano, sebbene con incomodo, e attendono alle loro bisogne, sani affatto nel resto : solamente, per quanto alcuni di essi mi hanno detto, soffrono di tanto in tanto una febbre efimera, per esempio ogni uno o due mesi, e spesso un nojoso prurito nella parte affetta. La malattia sembra che regni in Coccino e nei contorni solamente, poichè tutti coloro che ne ho visti attaccati in altri luoghi del Malabar, erano stati per lungo tempo abitanti di quella città o delle sue vicinanze. Essa è irrimediabile quand'è avanzata, e viene attribuita alla cattiv'acqua; onde i ricchi abitanti di Coccino procuran questa da Verapoli e da Fera d' Alva, luoghi di là non molto distanti, dov'essa è ottima. Forse però qualche altra cagione s'unisce alla già mentovata. Questo male è stato trovato pure ad Otaìti, e, se non erro, nell' isola Nicobar nel golfo di Bengala. Avvi un altra malattia sulla costa del Malabar, ma ristretta quasi solo fra i Najer, per cui essi non posson fare alcun uso degli occhi in tempo di notte benchè

non molto oscura. Vien attribuita al loro cibarsi quasi di solo riso e al loro vivere in mezzo ai luoghi paludosi in cui si coltiva.

Il vajuolo è una malattia molto fatale in India. Quando assale una provincia, tutti quelli che nol provarono ancora, fuggono in un'altra, trasportando seco le loro famiglie. Quindi avviene che la più parte sorpresane poscia adulta, soccombe ad un veleno che ricevuto nell'infanzia avrebbe probabilmente superato. Si dice che la inoculazione sia in uso da antico tempo nel Settentrione dell'India (1), e che gli Indiani convertano la materia contagiosa in polvere e l'amministrino internamente con qualche bevanda; anzi, che da alcuni sia pur praticata nel Bengala per incisione. Io non ne intesi parlare quando vi fui, e nel mezzogiorno ogni Indiano abborre di farne pruova. Io tentai introdurla nel Travancore, ma invano. Il Governatore Generale Inglese ne ha, per quel che sento, ordinato la pratica ai Medici e Chirurgi su i figli de' Sipai al servizio Inglese. Si dice pure che gl'Indiani sappiano prevenir con certe loro unzioni le macchie del vajuolo nei loro bambini; io ne ho

(1) Essa è pure stata trovata usata da lungo tempo in Arabia.

però veduto parecchi non leggiermente butterati. L'inoculazione del vajuolo vaccino è stata ultimamente provata in India con materia portata d'Europa in ben chiuse bottiglie, ma non si è comunicata.

Passerò a dirvi brevemente qualcosa di alcune belle arti.

La musica Indiana tanto vocale che istrumentale non merita quasi menzione alcuna. Monotona e senza spirito com'ella è, può ad un orecchio Europeo sembrar poco più che strepito e schiamazzo. Essa è non pertanto sottomessa a regole, ed insegnata alle ballerine in iscuole, nelle quali spendono non poco tempo, studio e fatica.

La danza è assai migliore: ma ella è ristretta quasi solamente alle ballerine di professione, e gli uomini non danzano mai, eccettuati alcuni buffoni sotto abbigliamento femminile.

Evvi una Pantomima molto artificiosa, di cui io vidi alcun saggio fra certi Najer nel Travancore, e per apprendere e intender la quale è forse necessario maggiore studio che nello imparare una copiosa lingua. Eglino pretendevano di esprimer con essa non solamente le azioni e le passioni, ma gli oggetti esterni ed assenti, per esempio, una montagna, un cavallo, una nave, un

albero ec. per mezzo d'un numero di gesti, ciascuno de' quali era fisso e determinato a significare solamente il tale o tal' altro di quegli oggetti medesimi. Tal determinazione di gesto non poteva dipender da altro, come mi sembra, che da pura convenzione, com'è, per esempio pura convenzione fra noi che questa figura A o questa altra B esprimano un tal suono e non un altro nel nostro alfabeto.

Quanto alle varie passioni poi, esse sono in queste Pantomime assai bene rappresentate. Per esprimer l' amore, per esempio, eglino menano dolcemente sui muscoli rotatori del collo la testa in giro, e rivolgono nel tempo stesso in una maniera tenera e languida gli occhi, pianamente e soavemente sospirando e facendo palpitare il petto. Per dipinger l' ira, mettono in convulsione in un modo assai espressivo i muscoli delle labbra, del naso, degli occhi e della fronte; e così del resto.

Gl'Indù hanno molte opere teatrali come già vi dissi, ed in alcuni luoghi, istrioni che le rappresentano. Il soggetto di quelle è per lo più antico ed eroico, ma co' Semidei, cogli Eroi, e co'Principi compariscono pure in iscena personaggi comuni e volgari. Gli attori son detti in Malabar Calicà-

ren, e son per lo più Najer dilettanti . La scena è la più grande e maestosa che possa trovarsi , poichè ella è sotto il cielo aperto e nell'aperta campagna. Solamente sono erette temporariamente due o tre stanze all'intorno, nelle quali gli attori si vestono, o si ritirano, fatta che hanno la parte loro. La rappresentazione comincia nella notte, e il luogo di essa è illuminato da molte lampadi. I numerosi spettatori tanto uomini che donne , se ne stanno a qualche distanza all'oscuro, e insieme assai al fresco, seduti o accovacciati quà e là, come lor torna più in grado. Io fui per due volte uno del loro numero, e figurandomi di essere in Grecia al tempo di Tespi , trovai il divertimento più piacevole ch' io non m'aveva immaginato. L'eroi-comico soggetto era la guerra fra Para-surama e Ravana; i personaggi erano numerosi ; la decenza, lo spirito e la dignità, con cui gli attori rappresentavano i varj Eroi, mi sorprese, e, debbo confessarlo, noi abbiamo certo su i nostri teatri molti istrioni inferiori ad essi . Il loro abbigliamento era molto ricco e splendido, ed all'eroica indiana, cioè qual'è quello che si vede su certe statue de' loro Numi ed Eroi . In un'altra opera, o Tragedia ch' io vidi, si rappresentavano le successive e numerose

sventure d'un antico Re Indiano, di cui la Provvidenza sembrava aver voluto sperimentare la pazienza e la fortezza. Del resto, queste rappresentazioni non si ristringono ad un fatto solo nella vita d' un Eroe, ma ne abbracciano per lo più tutta l'istoria, e durano perciò, non un' ora o due, come fra noi, ma due e tre nottate, ripigliando gli attori ogni sera il soggetto al punto in cui lo sospesero.

L'arte del dipingere è una di quelle che hanno fatto pochissimo o niun progresso in India. Dalle rozze prove però che talora si veggono uscir dalle mani di gente che poco o nulla la coltivarono, agevolmente si comprende l'ingegno e l'attezza degl' Indiani a questo come ad ogni altro genere d'industrioso lavoro. Ho veduto immagini degl' Indici Dei dipinte in Cashmire, (dove l' arti si sono, per quanto si dice, avanzate più che in altra parte dell'India) mediocri nel disegno, ma incomparabili nella vivezza e ardor de' colori, a cui non mi ricordo aver mai visto i simili in Europa.

La scoltura e l'architettura furon con più cura e successo coltivate dagl' Indiani; ma in questo punto ancora alcuni moderni scrittori son loro stati, al parer mio, troppo prodighi di lodi. Quando uno di essi dice

che gl' intagli sopra alcune Pagode Indiane superano per la delicatezza dello scalpello ogni moderno lavoro (1) ; o quando un altro assicura che alcuni ornamenti di quelle fabbriche son finiti con una eleganza che ha diritto all'ammirazione de' più ingegnosi artefici (2), queste e somiglianti altre espressioni non possono se non che portare false idee di quegli oggetti nella mente a colui che mai non gli vide. Quegl'intagli e quegli ornamenti sono ingegnosi e lavorati con una paziente e minuta ricercatezza, ma ve n'ha troppi aggruppati nello stesso luogo, e a tutti manca la nobile semplicità , l' eleganza , la castigatezza e purità del gusto greco e romano.

Così pure le statue indiane son prive di spirito , e paragonate alle greche e a quelle de' nostri migliori artisti, potrebbe dirsi che vi corra appunto quella differenza ch' è fra una statua ed un corpo vivente e spirante. Ne'lavori minuti gli scultori e fonditori Indiani riescirono e riescono meglio anche oggidì che nei grandi, e alcune statuette rappresentanti i loro Dei , gettate in bronzo , in argento o in oro, sono assai passabili .

(1) Colonel Call, Philos : transact T. LXII. p. 354.

(2) Robertson's Dissert. p. 282.

Del resto, non è colpa dell'artefice la rozzezza dell' arte. Il pittore, lo scultore, e lo intagliatore indiano non può prendere i suoi modelli nella natura, ma nel rappresentare i suoi Dei è dalla sua religione obbligato a inviolabilmente seguir le regole e le proporzioni fissate già e stabilite per tale o tal membro del Dio. Il dipartirsi da quelle e migliorar sull'antica la sua nuova statua o pittura lo esporrebbe al risentimento e alla censura de' Bramini.

Le pagode o templi degl'Indù son fabbriche di forma quadrata o quasi quadrata, senza tetto, e dentro rinchiudenti un gran numero di Cappelle o Santuarj. Davanti la porta è sempre un gran vestibulo coperto d'un tetto piano formato di lunghe e grosse pietre sostenute da molte colonne. Sopra queste, e sulle mura della fabbrica v'ha per lo più un gran numero di figure (che qualcuno con usata esagerazione dice scolpite con grande accuratezza e spirito) rappresentanti i Deuta e i Deitti, le loro varie trasformazioni, combattimenti ec. Le Cappelle o Santuarj dentro il recinto contengono una o più Deità per lo più affumicate, sporche e bisunte d' olio che loro si arde all'intorno in lampade, e del quale s' imbrattano. Uno straccio di tela copre loro la cintura,

e all'intorno e sopra alcune di esse ho veduto sparsi diversi fiori ed erbe.

Tali sono le più piccole e povere Pagode: ma quelle di Cillambrùm, di Giagannàtha, di Casci ossia Benares, di Mathùra, di Tripetti, di Siringàm, ed altre, il tempo della cui fondazione si perde nella nebbia de' secoli, sono edifizj vastissimi e che colpiscono lo spettatore per la grandezza delle lor masse, pel numero delle colonne che le sostengono e per la enormità delle pietre che le compongono. La muraglia esterna della pagoda di Siringàm, presso Triccinapali, o Tiruccinapali, dicesi comprendere pressochè quattro miglia di circonferenza, e le pietre che formano le colonne ed il tetto della principale sua soglia sono in lunghezza trentadue piedi e cinque e mezzo in diametro. Questi antichissimi monumenti di lunga e paziente fatica, e di grandezza ancora, ma non di gusto, furono dagli antichi pii Ragia dotati di ampie entrate, e il concorso e le offerte de' devoti a' loro altari non sembrano oggigiorno molto diminuite.

Voi avrete letto in qualche libro la descrizione delle meravigliose caverne o Pagode che son nell'isole di Salsette e dell'Elefanta, non lungi da Bombè. Io fui, non ha molto, a veder quest'ultima escavazione ch'è

del pari che le prime, tagliata tutta dallo scalpello nel vivo scoglio d' un monte. L'isola, ch'è detta dagli Indiani Goripurì, contiene forse un centinajo di abitanti che vivono in povere capanne, intorno alle quali è qualche coltivazione. Il resto è solitario, e boscoso. Si ascende alla grotta prima per una stretta valle, e poi per un angusto e scosceso sentiero, i cui lati son ingombri di folti alberi e bronchi; nè v'è cosa all'intorno che faccia sospettar la esistenza d'un'opera simigliante. Nell'entrar la caverna o tempio, una vista sì nuova ed insolita arresta il piede allo spettatore colpito d'ammirazione alle colossali statue ch'escon fuori delle mura e forman con esse uno scoglio stesso non meno che il tetto e le colonne; a quelle men grandi, ma più numerose che in varie attitudini sono aggruppate sulla tribuna d' alcuni altari e sulle mura di altre stanze contigue alla grande; alle tre riunite e smisurate teste della Trimurti posta in faccia all'entrata maggiore; e al pensiero dell'antichità dell' opera e della fatica che dovette costare. Quà è l'Olimpo de' Numi Indiani.

Del resto, quelle statue non debbon già compararsi in modo alcuno alle greche o alle romane, sebbene le proporzioni vi sieno assai serbate. La statua o busto che rappre-

senta la Trimurti, ossia le tre teste riunite di Brahma, Vishnù e Sciva, è il più bello. Un difetto assai visibile in tutte è la troppa grossezza del labbro inferiore, e quella delle poppe nelle femmine. Alcune di quelle statue sono dinasate, alcune senza gambe, e d'alcune resta sol la metà. Nondimeno, io non so perchè gl' Indù abbiano lasciato in abbandono questo maestoso tempio, come pure quei di Salsette. Probabilmente ciò fu per qualche inespiabile profanazione commessa in quelli dai Mussulmani o dai Portoghesi. Il fiume Gange, secondochè gl'Indiani assicurano, veniva una volta all'anno a visitare questo tempio nelle antiche età. Forse i Bramini davano a credere che fosse acqua dal Gange quella d' un' ampia cisterna, o piuttosto caverna scavata sotto lo scoglio ad un lato del tempio, la quale io non potei vedere quanto si stendesse orizzontalmente dentro la montagna, sebbene facessi accender fiaccole per esaminarla. L' acqua n' è freschissima, e l' entrata n' è ora quasi tutta ingombra di pietre cadute dall'alto del monte. Alcuni hanno voluto togliere agl'Indiani il merito di quei lavori e attribuirgli ai soldati di Alessandro Magno; ed altri hanno perfino immaginato che essi rappresentino altre Deità che le Indiane; ma il pur move-

re siffatti dubbi, è un mostrarsi ignorante davvero nell'Indica mitologia.

Probabilmente queste sono le più antiche opere ch'ora esistano sulla terra, uscite dalle mani degli uomini. Gl'Indiani le voglion lavoro de' loro Deuta e de' loro Genj in tempi da noi remotissimi. Sonnerat ne calcola l'antichità a quattro mila anni; altri le stimano più moderne. Ma i calcoli in siffatte materie debbono giudicarsi molto fallaci. Un accidente guasta, sfigura o distrugge in un'ora ciò che ha durato intatto e intero mille anni. Una quantità di terra e di pietre rovinate dal monte soprincumbente s'è ora ammucchiata intorno al tempio dell'Elefanta, e per tutta la piovosa stagione, anzi per la maggior parte dell'anno ne rende il pavimento un lago ed un pantano. Quindi i piedistalli delle colonne, giacchè quella sorte di pietra non par molto dura all'azione dell'acqua, s' infracidano e si disfanno.

L'elefante di pietra ch'è presso al luogo dove ora si sbarca per andare a visitar la Pagoda, è una figura molto grossolana, e rotta in due o tre pezzi.

L'escavazioni d'Illura o Ilora non sono meno maravigliose. Esse prendono il nome, secondo i Bramini, da un Ragia Ilu che le

fece fare circa ottomila anni addietro, perchè afflitto da verminosa malattia per tutto il corpo, col lavarsi in certe acque di quelle vicinanze, ne ricoverò. Altre opere di simil sorte furono, non son molti anni passati, scoperte non lungi dal cammino fra Puna e Bombè in un luogo detto Icer o Icvira, le quali, per quanto mi disse chi le aveva viste, sono molto superiori a tutte le già mentovate; ma non so che sieno state finora da alcuno descritte o disegnate. Forse altre ve n'avrà per l'India finquì ignote.

L'architettura non è quivi nè greca nè toscana, ma ha solo una certa rassomiglianza colla gotica. Alcuni hanno scritto in favore di questa architettura indiana, come altri per la gotica ec. Si può scrivere in favor di tutto e contro tutto; ma se v'è in architettura un vero bello e un gusto vero del pari che nella pittura, nella scultura e nelle altre belle arti, esso non dee cercarsi fuori dei modelli della Grecia e dell' Italia. Voi v' incontrerete in India in città molto ampie e molto popolate, ma non v' aspettate già di vedervi magnifici palazzi o altre belle fabbriche. È molto facile il prender sopra ciò false idee nella più parte de' libri, in cui si parla dell'India. Io son oggi, mentre scrivo questa lettera, a Calicut, e leg-

go in un libro modernamente stampato che ella è una delle più grandi e belle città dell'India : l' autore ne parla in somma come di qualche superba cosa. Ora io vi assicuro che Calicut, se si eccettui la popolazione che v'è assai numerosa, può appena quanto alle sue fabbriche, non solo Indiane e Mussulmane, ma a quelle ancora erettevi dagli Europei, paragonarsi ad uno de' nostri grandi villaggi; nè incontrasi alcuna cosa nelle sue vicinanze che mostri essere stata anticamente qualcosa di più bello che al giorno d'oggi ; o per certo le sue ruine debbono esser molti piedi sotterra. Le strade, se si eccettui quella del Bazar o mercato, sono strettissime, oscure e sporche, e niuna è selciata come pur nol sono in quasi tutte le città Indiane. Intendo qui parlar della parte abitata dai Mapulè; poichè il resto è piuttosto una campagna abitata che città ; tanto le case son l'una dall' altra distanti. Questa campagna però è molto verdeggiante, piena di belle viste rurali, amena e dilettevole. Il luogo dov'era il palazzo del Zamorino, non mostra segni di magnifiche ruine.

È vero, del resto, che non tutte le città indiane sono simili a Calicut, ma la differenza non è molto grande. Generalmente parlando, i Principi Asiatici più si dilettano

d'impiegare le ricchezze loro in una pompa abbagliatrice e passeggiera, che con lungo tempo e fatica erigere monumenti veramente durevoli e grandi. Tutto per lo presente e nulla per l' avvenire: sembra essere il motto che loro conviene. Il solo Indù Ragia Trimal-Nàic che regnava in Madura nel secolo decimo settimo e possedea grandi tesori, eresse superbi edifizi e lasciò monumenti di magnificenza che, (secondo l'espressione, senza dubbio un poco esagerata, di un Inglese) son sorpassati appena da quelli di qualsivoglia altro paese od età, e formano un mesto contrasto colla miseria e spopolazione presente di quel regno.

Non si dee negar, del resto, che non rimangano in varie parti dell' India antichi avanzi di città di grande e di grandissima estensione, ma nelle ruine loro nulla si scopre giammai che mostri essere stata l'architettura colà portata ad un grado di eminenza comparabile in alcun modo a quello, cui giunse in Grecia ed in Roma per la correttezza del disegno e della proporzione, per la maestosa semplicità, per la delicatezza in somma e la purità del gusto; ma solo vasti e talora per la loro vastità sorprendenti irregolari ammassi di pietre. Io parlo per quanto ho visto e potuto investigare dalle

descrizioni de'luoghi da me non veduti datemi dalla viva voce degl'Indiani. Canouge Agra, Deli, Lahore, Cabùl, Visapùr ec. mostrano qualcosa di magnifico, ma in gusto quasi sempre barbaro e rozzo, o nelle ancora esistenti o nelle ruinate loro fabbriche, specialmente in certe moschee e mausolei eretti da Principi Musulmani quando l'impero Mogol era nel suo splendore. Il Sig. Hodges Pittore inglese che viaggiò, non ha molto, nel settentrione dell' India in cerca principalmente di oggetti pittoreschi ci ha descritti e dipinti varj di que'palazzi, moschee, sepolcri, bagni, ed altre vedute.

A Suratte, Bombè, Goa, Coccino, Colombo, Tranchebàr, Pondisceri o Puducerì, Madras, Calcutta, e generalmente in tutti i luoghi, ancor remoti dal mare, che sono stati o sono tuttora abitati, almeno in parte, dagli Europei, si veggono varie belle e splendide, o almeno decenti e passabili abitazioni. Calcutta, per esempio, Capitale dell'impero Britannico in India, può certo paragonarsi ad una delle nostre città Italiane del second'ordine, e varie delle ville e case di campagna sulle rive dell'Ughli (il ramo più occidentale del Gange) e nelle sue vicinanze, appartenenti agli opulenti Inglesi, sono assai vaghe, ed eleganti.

Le abitazioni degli Europei e de' Mistizj alquanto ricchi sparse per le campagne Indiane consistono per lo più d'una loggia o portico aperto detto Varànda, in cui si sta a godere il fresco, e quindi d'una sala contigua che mette in differenti camere; il tutto a terreno. La cucina e le altre convenienze son fabbricate in luogo separato. Tali case son costrutte talvolta di pietra o di mattoni, talvolta di legno, e per lo più di terra e di stoje fatte di bambù, e quasi sempre coperte di foglie di coccottiero, di palma o di strame. Le chiusure delle finestre son sempre ancora, (fuorchè in alcune abitazioni negli stabilimenti Europei) o di legno, o di stuoje di coccottieri o di bambù. Queste case, comunemente dette Bangalò, son fabbricate in parte sul modello di quelle degl'Indù e de'Mussulmani ricchi. Questi hanno talora abitazioni da più piani e d'un'assai bella apparenza esteriore, ma compartite dentro in un gran numero di stanze molto strette e buje. Fuori poi della casa principale sono per lo più molte altre fabbriche destinate a questo o a quell' uso, e separate l' una dall'altra, cosicchè occupano una grande estensione di tetreno.

Le dimore poi di tutta la povera gente in India sono miserabili capanne, basse, oscu-

re, anguste, per lo più senza finestra alcuna, e fatte in alcuni luoghi quasi interamente di foglie di coccottiero, ed in altri di terra tenace con solamente alcuni pali che sostengono le pareti ed il tetto. Le porte ne sono sì basse e strette che non si può mai entrare senza molto abbassarsi dentro cotali tugurj, dove si apprende quanto scarsi sieno i veri bisogni umani; poichè, eccettuati due o tre vasi di terra per cuocervi il riso, e alcune stuoje per dormirvi sopra, quasi niun altro utensile vi si scorge.

Tra le superstizioni degli Indù, una nulla meno strana delle altre si è quella ch' eglino hanno quanto alla forma delle lor case, e di quasi tutte le altre fabbriche loro. Una porta dee riguardar l'oriente, una finestra il mezzogiorno, e tale deve essere la larghezza di quelle, tale l'altezza, senza riguardo a proporzioni, anzi spesso contro tutte le proporzioni: nè i vostri più forti argomenti in favor d'una maggiore solidità e bellezza, o de' più grandi comodi che una diversa architettura procurerebbe, vagliono a indurgli giammai a dipartirsi dalle stabilite loro antiche regole.

Sulla costa del Malabar, nei luoghi che son tuttora soggetti a Principi Indù come nel Travancore ec. non vien permesso a un

Cego, (per esempio) il dare alla sua abitazione la stessa forma che hanno quelle de' Najer, e si esporrebbe a gravi gastighi col mostrare una tale ambizione. Nelle più minute cose è stabilita una distinzione, e perfino ne' nomi: la casa d'un Bramine, quella d'un Najer, quella d'un Cego, d'un Parià ec. debbon appellarsi con differente vocabolo (1).

Siccome non vi sono in India osterie o alberghi per ricetto de' viaggiatori in quasi niun luogo, salvo nei grandi Stabilimenti Europei, s'incontrano, dove i villaggi e l'abitazioni sono molto distanti, alcune pubbliche fabbriche a guisa di logge, tutte di solida struttura di pietra e talora assai vaste e belle, dette comunemente Cioltri, che anticamente qualche pio Ragia, o

(1) Per questo puerile orgoglio, quando un Cego, un Najer, un Bramine, il Ragia mangia, sarebbe grave errore ed una sorte d' insulto il servirsi dello stesso termine. Ogni casta ha perciò un modo di dire suo proprio. Così quando il Ragia è morto, hanno una particolare espressione, un' altra per la morte d'un Grande ec. e lo usare una indifferentemente invece dell'altra non sarebbe perdonato che ad uno straniero poco versato nella lingua e ignaro del costume.

altra persona opulenta e caritatevole fece innalzare. In esse il passeggiero prepara il suo pranzo o la sua cena: là si riposa finchè l'ardore del mezzodì sia calmato, o là passa la notte secondo il bisogno. Avvi talora presso di questi alberghi alcun Bramine, o più, mantenutivi da qualche Ragia, il quale all'apparir de' passeggieri va ad attinger acqua, e loro fornisce talora latte inacidito per ristoro della sete, bevanda stimata dagl'Indù molto rinfrescante e salubre. Vi si fa pur talora la limosina d'un poco di riso ai poveri viaggiatori, quando alcuno ha dotato queste Cioltri de'fondi necessarj.

Il Bramine versa l'acqua in canali di legno, come ho talora veduto, e le diverse caste la ricevono nelle loro palme o ne' loro vasi all'altra estremità senz'appressarvi la bocca o le mani. Così le pie instituzioni ancora sono infette di quest'orgoglio di casta.

Nei grandi cammini pubblici s' incontrano pure di tanto in tanto certe grosse pietre erette perpendicolarmente all' altezza di circa due braccia che ne sostengono altre talora di straordinaria lunghezza poste orizzontalmente. Sopra questi sostegni il viaggiatore affaticato posa il suo fardello e se lo ripiglia senza difficoltà sulle spalle. Questa è al certo un'umana e savia instituzione e

degna di essere imitata fra noi, almeno dove lunghe pianure non offrono alla povera gente qualche simile comodità per sollevarsi dai loro carichi. Fuori delle testè mensionate Cioltri, son molto rare in India le opere di pubblica utilità, (1) o risparmiatrici di tempo e di fatica. Nella maggior parte di un così esteso paese quasi niun fiume o torrente ha ponti, e molto poca è la cura che vi si prende delle pubbliche strade. Quindi i cocchi ed i carri son poco o nulla usati fuorchè negli stabilimenti Europei. Non vi sono parimente mulini nè ad acqua nè a vento, eccetto in alcuni luoghi settentrionali della penisola, ma solamente a mano. L' olio delle grandi noci del coccottiero viene spremuto, nel mezzogiorno, col far girare da un bove o da un bufalo un legno pesante adattato in un recipiente. Quest'olio è bastevolmente buono all'uso della cucina quando è fresco, ma ben presto irrancidisce e divien disgustoso; gli altri

(1) Non pongo fra le opere di pubblica utilità gli stagni artificiali che sono presso le Pagode e le abitazioni de' Bramini, in cui essi e le alte caste solamente vanno a lavarsi. Questi bagni son fabbricati in forma quadrata e all'aria aperta, e da tutte le parti vi si scende per molti scalini di pietra.

che si estraggono da un gran numero di frutti e grani, servono quasi unicamente per le lampadi.

La Compagnia Inglese fè costruire con grande spesa mulini da sega a Beipùr, luogo vicino a Calicut sopra una riviera che dovea servire a condur colà i legnami delle vicine foreste. Le ruote e i principali ordegni ne furon trasportati d' Inghilterra, ma finquì per colpa d' un inesperto costruttore la fatica e la spesa sono state perdute.

LETTERA XVI.

Non è il calor del clima come alcuni pretendono, che privando i popoli del mezzogiorno, di quell'energia che l'acquisto e la conservazione della libertà dimandano, stabilisca il despotismo fra loro. L'esperienza ci mostra ch'esso è una pianta velenosa la quale getta così bene le sue radici e i suoi germogli ne' climi gelati come nei caldi e che resiste del pari al soffio di Borea che alla vampa dell'equatore. Egli è vero che i popoli viventi sotto la influenza sua stagnano in una inerzia che gli rende incapaci di pensare o di operare cosa alcuna di grande, ma quella indolenza e quel torpore, anzichè esserne la principale o unica origine, sono la funesta conseguenza da esso prodotta collo spegnere il seme dell'industria, cioè la sicurezza di goderne i frutti.

Ma non è qui mio proponimento lo entrare in discussioni intorno alle moltiplici cagioni che introducono il Despotismo e possono perpetuarlo in una nazione; ma bensì di parlarvi di alcuni de'suoi tristi effetti in India, specialmente sotto Principi Mussulmani. Quanto è da fuggirsi è il dispiacere del Despota; e quanto da ricercarsi, il suo

favore. A questo si riducono le regole della vita, il vizio o la virtù, la infamia o l'onore, il merito o il demerito. Niuno può affidarsi alla innocenza sua s'egli è in odio al Principe o al suo favorito: niuno è rattenuto dalle più scellerate azioni, per timor di gastigo, se quei gli arridono. La incertezza de' beni, degl' impieghi, della libertà, della vita stessa unita a quella dell' idea di giustizia dipendente dal variabile umor del Despota, tengono il cuor di ciascuno in un continuo stato di ansietà e d' angoscia, e diffondono per tutto sospetto, gelosia, freddezza. Ciascuno vive da per se e pensa a se solo. La società in tali governi non sussiste per la reciproca assistenza che i suoi membri si prestino, per quell' amichevole sincera corrispondenza, per quella confidente libera conversazione, in cui i mali perdono una parte di loro amarezza ed i beni acquistano un grado maggiore di dolcezza; essa è puramente, dirò così, forzata, e senza il timore de' disvantaggi d' uno stato selvaggio, si scioglierebbe del tutto.

Siccome l'attenzione del Despota, sempre avido d'oro, è continuamente rivolta sulle spese che fa il suddito onde giudicare delle sue ricchezze, ciascuno cautamente si guarda d'incorrere la pericolosa fama dell'o-

pulenza. Quindi è che si vede talora un Indiano cinto d'un sudicio pezzo di tela e di tutto lo squallore della povertà, il quale è infatti possessore di grandi somme di danaro celate dentro la terra, e celate talora per sempre quando improvvisa morte il colpisce, o quando la incontra ostinato e muto sotto le torture del tiranno.

Le proprietà stabili non sono con tanto ardor ricercate come l'oro e particolarmente le gioje e le pietre preziose, cose facili a nascondersi e a trasportarsi. Raro è perciò il vedere alcuno, ancor fra i più ricchi, far qualche considerabile spesa in abbellirsi la villa o il giardino, in migliorar le sue terre, o fabbricarsi una bella e comoda abitazione. Il Despotismo colla sua mano rapace e pesante soffoca tutte le arti. Le contrade d'Europa che gemono sotto questo flagello, possono dirsi libere in paragone di quelle dell'Asia. Un Signore Europeo, la cui estrema opulenza produce necessariamente la miseria di molti, non teme almeno di far mostra di sue ricchezze e col suo lusso ripara in parte al male; ma in India ancor questo remedio è arrestato dal Despota inesorabile, e l'oro dee starsi sepolto dentro la terra, o escirne solo per essere strumento di scelleraggini.

Ne' paesi dispotici per aver ragione, è mestier comprarla. Davanti il Governatore o il Giudice niuno de' litiganti confida punto nella giustizia della sua causa, ma ne' doni che a quello fa, non meno che ai suoi servi e a tutti coloro che lo possono favorire presso di lui. Se poi alcuno è oppresso da un potente, da un favorito del Principe, sarebbe non solamente vano, ma pericoloso l'osare di farne lagnanza, e soffrire è il solo rimedio. I suoi più bassi e vili servitori ancora son grandi uomini, che possono impunemente commettere ogni sorta di male azioni.

La collezione delle tasse sulle terre sono sempre accompagnate da innumerabili ingiustizie, estorsioni e crudeltà. Niuno sa mai precisamente quanto deva pagare; e se paga prontamente, è certo che l'avido esattore accresce la sua richiesta e nol lascia in pace finchè non ne abbia strappato di più. Tutto si fa colla sferza, collo esporre per lungo tempo lo insolvente al sole ardente, o ai morsi di certi molestissimi animaletti, col tenerlo digiuno, talora con privarlo di sale negli alimenti che gli si permettono, talora con accordargli solamente riso crudo o solo inumidito nell'acqua, talora col non concedergli bevanda alcuna, talora col forzarlo a certe positure di corpo

intollerabili per lungo tempo e qualche volta seguite dalla morte, come lo stare col corpo in arco sostenuto sopra un solo piede e sopra un solo dito d'una mano; e simili altre. In queste collezioni e in quelle delle imposizioni d'ogni sorte è quasi sempre impiegata una forza militare, e siccome i soldati son tutto pel Despota ed il popolo è nulla, le rapine, i saccheggi, le violenze che essi commettono, divengono costume e privilegio.

La carica di primo Ministro si conferisce ordinariamente a colui che fa la più ricca offerta, o in altre parole, che dà la più gran somma di danaro per supplire a qualche particolare incalzante esigenza dello stato. Questa prima carica venduta si trae dietro la venalità delle altre inferiori; che senza riguardo ad altro che al danaro son talora messe all' incanto ne' pubblici mercati e rilasciate al maggior offerente. L'esempio permette al compratore di rimborsarsi per tutti que' modi che può; e la sua avidità irritata in lui dal pensiero ch' egli forse non riterrà la comprata carica oltre un anno, è incapace di rimorso o di freno. Se questo tiranno è rimosso dal governo della città, della fortezza, del distretto ec. il male non lo è perciò; ed il suo successore che com-

pra medesimamente l'impiego, diviene egualmente rapace ed inumano; senza di che egli avrebbe troppo male speso il suo danaro.

In India, come nel resto dell' Asia, lascia spesso il Despota ammassar tesori a colui ch'egli impiega e ne dissimula le estorsioni e i ladronecci finch'egli s'è bene impinguato e viene il tempo di mieter la sua raccolta. Sotto colore allora di punir le sue tirannie, ne spreme in un punto quanto esse hanno accumulato in molti anni. Ma siccome questi s'è reso esperto e destro ne' modi tutti di cavar l'oro della provincia, del distretto, del villaggio, della città ch'ei governava, sotto la speciosa ragione della reale clemenza e perdono, vien riposto nel primo impiego per nuovamente prosciugargli.

Questi tiranni subalterni poi impiegati dal grande, usi a curvarsi nella più abietta maniera sotto il suo orgoglio, ad impallidire e tremare al minimo segno del suo torbido sopracciglio, esigono lo stesso con egual alterezza da loro inferiori, e questi dagl'infimi.

Alla morte d'un ministro, o d'altro Grande della Corte, il Principe s'impossessa per lo più delle ricchezze da esso adunate, e nulla è sovente lasciato ai parenti suoi che dalla opulenza e dallo splendore cadono nella povertà e nella oscurità.

È quasi sempre un delitto sotto il nuovo ministro o sotto il nuovo Sovrano, l' essere stato in favore al vecchio. Persone rivestite jeri di quasi principesca dignità, la cui protezione era colla più grande ansietà ricercata, e lo sdegno altamente temuto da millioni d'uomini, non è raro il vederle oggi nei ceppi o sotto la frusta, rovesciate nel dispregio e nella viltà, e fuggite, o abbandonate, o derise da ciascuno.

Nulladimeno, per quanto sien gravi e numerose le calamità del Dispotismo, non sono esse sentite dagli Indiani con quell'asprezza, con che il sarebbono da coloro che hanno provati e visti, o almeno immaginati i beni d' un diverso governo. L'ignoranza è per essi un' addolcitrice de' mali non meno che l'abitudine di soffrire. Oltracciò, essendo per la maggior parte privi di proprietà permanente e stabile, eglino sono più erranti e mutan paese senza molta perdita e dispiacere. Fuggendo così assai spesso dal giogo d'un tiranno sotto quello d'un altro, restano in certo modo per alcun tempo sollevati. Sono gl' Indiani grandi camminatori tanto uomini che femine. Se povere donne italiane si portassero a piedi da Napoli a Firenze co' loro piccoli figli o di là a Vienna, sarebbe ciò fra noi riguardato come qualco-

sa di straordinario: in India è molto frequente e quasi comune.

Ho avuto finquì principalmente in vista il governo de' Principi Mussulmani che hanno invasa e signoreggiata l'India. La maggior parte di questo paese ha ora un nuovo Signore cioè la Compagnia Inglese, della quale mi riserbo a parlarvi altrove. Qual poi fosse la natura del governo fra gli antichi Indiani, è malagevole il rintracciarlo; ma benchè negli antichi loro libri si rinvengano alcuni passaggi che non ce lo pongono punto in un favorevole aspetto, pure è da credersi che fosse molto diverso da quello, di cui vi ho dato sopra uno sbozzo. Oggigiorno però i sudditi de' pochi Principi Indù che rimangono, son lungi dal viver felici sotto il loro governo. Fra i Maratti, la confusione e l'anarchia prevalgono e un fare, come fra noi si dice, a ruffa raffa. Nel Travancore ho veduto non disuguali mali d'un'altra sorte. I ministri, i governatori, i Giudici son Najer o Bramini, e le caste basse son lungi dall'aver presso di loro quel libero e facile accesso che dev'esser sempre aperto alla giustizia. È questa rimessa a caste inferiori per amministrarla di grado in grado alle infime per un continuo corso di ostacoli e di corruzione. E come ottenerla

quando i mezzi stessi di chiederla o sono tolti o sono tanto difficili? Se un Pulià ardisce entrare in Tirvandrom Capitale del Travancore e residenza del Ragia, è reo di morte ed è impiccato.

Non è dunque da prestarsi cieca fede ad alcuni, ai quali un Principe Indù è sembrato piuttosto un padre circondato da numeroso stuolo di figli che un Sovrano cinto dello splendore e del terrore della real maestà. L'affetto di questo padre a me è sembrato molto mal diviso tra i figli suoi. I Bramini ed i Najer sulla costa del Malabar assorbono tutte le sue cure: gli altri figli son tenuti assai lungi dalla casa paterna.

Hanno gl'Indù numerosi antichi trattati di leggi. Un certo Raghunandan che dagl'Inglesi di Calcutta vien detto il Triboniano dell'India, ne compilò pochi secoli fa, una specie di Digesto in ventisette volumi dai libri di varj Muni o santi personaggi: ma questi trattati non sembrano fatti per altro che per rimanersi nelle mani di pochi Bramini, e lungi dall'essere promulgati, il popolo ignora perfino ch' essi vi siano. La principale e quasi unica regola in giudicare sono gli antichi costumi e le precedenti decisioni, e nei casi a cui queste non possono adattarsi, e più in quelli che stimolano

la cupidigia e la rapacità, o qualche altra passione, la legge sta solo nella bocca del Bramine, del Despota, del Giudice.

Vi ho parlato delle Instituta di Menu tradotte dal Cav. Guglielmo Jones, in un'altra lettera. Esse sono piuttosto una guida spirituale, per dir così, un nojoso rituale per compier monastiche cerimonie, penitenze e fantastici doveri religiosi che un corpo di leggi. Il Codice delle leggi Gentù fatto compilare dal Governatore Hastings contiene alcune leggi molto savie e dettate da sagaci legislatori, ma molte più parzialissime, bambinesche, dure e crudeli.

Pure un poco di bene è mescolato fra tanto male. Evvi fra gl'Indù una forma di scongiuro in nome della Divinità, ch'essendo pronunziato al Re, questi deve immantinente arrestarsi ed ascoltare la richiesta o la lagnanza che alcuno sia ricco e grande, o povero e basso gli fa; ma è ciò straordinario, nè credo che possa farsi impunemente per cosa di lieve momento. Per simil modo si arrestano altri a nome del Re, del Ministro, o di qualche altra persona costituita in dignità, in una strada, in qualsivoglia altro luogo dove s'incontrino, nella lor casa medesima, e si proibisce loro il mangiare, e il bere finchè non abbia-

no soddisfatto ai loro debiti . Sarebbe un empio sprezzatore degli uomini e degli Dei chi ardisse infrangere simil costume , o piuttosto legge sacra e inviolabile, e che è non di rado il solo ed ultimo modo di ottener giustizia. Ciò è detto in lingua Mora o Indostana stare e porre in *Darnà*, giacchè l'arrestatore è duopo che si confini coll' arrestato , finchè ottenga soddisfazione o si accomodi con esso e sciolga tal sorte di prigionìa . Il debitore obbedisce all' arresto pazientemente ; conciossiachè , quando pur non fosse rattenuto dalla religione, per quanto potente egli sia , niuno eseguirebbe gli ordini ch' ei desse contrarj alla causa comune e ad un costume universalmente rispettato . Il soldato medesimo che dimanda così le sue paghe arretrate, non incorre taccia alcuna di ammutinamento . Talvolta questo Darnà dura per molti giorni. Un altro modo di Darnà è il seguente . Il creditore non potendo ottener pagamento o mallevadoria , si carica innanzi alla porta del debitore la testa d' un peso enorme là recato a quell'oggetto, e giura di non mai cambiar la sua positura finchè non abbia ottenuto la debita soddisfazione , pronunziando insieme le più orride esecrazioni sul debitore, dove questi lo lasci morire in quel-

la posizione. Ciò per lo più produce il bramato effetto; ma se il creditore morisse sotto quel peso, la casa del debitore è spianata dai fondamenti ed egli colla sua famiglia venduto per soddisfazione degli eredi del primo.

Avvi pure un'altra sorte di Darnà ancor più disperata. Il creditore innalza in faccia alla casa del debitore una gran catasta di legna, vi lega in cima una vacca o più spesso una vecchia donna (per lo più la sua madre stessa o qualche altra sua parente) e quindi con una fiaccola alla mano giura di mettervi il fuoco se egli non sia immantinente soddisfatto. La vecchia intanto vomita sul debitore le più crude maledizioni e le più spaventevoli minacce di non volerlo lasciar in pace mai nè in questa, nè nelle sue vite future. La ferma risoluzione che il creditor mostra di volere veramente porre ad effetto il suo proponimento, la vergogna, il religioso orrore, e il caso tragico qualche volta succeduto scuotono il debitore e lo inducono alla soddisfazione o ad un accomodamento; e di rado la cosa è spinta all'estremo. Gli ultimi due modi non sono rari fra i Maratti, secondo la relazione d'un Ufiziale Inglese residente in quelle parti. Io frequentemente ho veduto il pri-

mo modo di Darnà usato nel Travancore ed altrove. Altri preparano davanti il loro debitore una sorte di potentissimo veleno, che giurano di voler ingojare se non son pagati.

Nei delitti e nei casi di litigj, in cui mancano affatto le testimonianze, ricorrono gl'Indù ai giuramenti che si fanno prendere davanti qualche loro Santuario, e pei quali essi hanno, generalmente parlando, il più alto rispetto, sebbene molto poco per la semplice menzogna. In altri casi passano alle prove del fuoco, dell'acqua, dell'olio bollente ec. e talora a quella di far passare l'accusato per una riviera o stagno infestato da coccodrilli. Son essi per la più parte fermamente persuasi che il Cielo sospenderà le già da lui stabilite leggi di natura in favore della innocenza. Una fanciulla incolpata di certo furto fu un giorno insieme coi suoi genitori condotta in mia presenza dai suoi accusatori, i quali le proposero la prova dell'olio bollente ch'ella coraggiosamente accettò. Io era stato scelto giudice in mancanza di altro, perchè ambe le parti avevano da me qualche dipendenza. Tutto era già pronto, quand'io che non credeva a miracoli nè amava vedere altri abbrustolirsi la mano ed il braccio con un esperimento in-

significante, caricando una pistola avanti gli occhi della gente concorsa dissi che se la ragazza accusata si avesse voluto sparar contro quell' arme, la sua innocenza o la sua reità avrebbe potuto egualmente bene e più speditamente chiarirsi. La fanciulla e tutti acconsentirono: ed io avendo destramente e senza che alcuno potesse accorgersene, scambiata la pistola carica nella sua compagna che avea solamente la polvere sul focone, porsi questa alla fanciulla che prontamente e senza il minimo segno di timore se la sparò nel petto.

Le pene usate in India pe' diversi delitti oltre lo impiccare, il decapitare, lo sbandire, il frustare, sono la perdita della casta; tagliare il naso e le orecchie; fare strascinare il reo legato al piede d' un elefante, finchè muoja, o farlo schiacciare dal medesimo animale; serrargli la testa dentro un sacco e infrangergliela con un maglio; troncargli le mani ed i piedi e abbandonarlo nelle foreste finchè muoja. Alcuni di questi gastighi sembrano smentire la umana e dolce natura degl'Indiani, ma essi son rari fra loro non meno che i delitti atroci, e la sentenza n'esce per lo più dalla bocca del Despota nel bollore della sua passione. Si deve qui rendere giustizia agl' Inglesi. Nel giu-

dicare gl'Indù o Mussulmani (nel che si conformano alle respettive leggi ed usi di quelle nazioni) quando le pene corporali sono o troppo gravi o feroci, come il troncare una mano, un piede ec. eglino quasi sempre le commutano.

Benchè i Bramini per l'alto e sacro loro carattere sfuggano quasi sempre al gastigo capitale quando altre caste non potrebbero sperare mercede alcuna, egli è falso che non sieno giammai puniti di morte. Il loro sangue non è sparso per verità, ma sono uccisi con altri mezzi, per esempio col tener le loro membra continuamente nell'acqua finchè gonfiano, si disfanno e cadono in putredine; o son tormentati in altri modi, pe' quali sebbene non succeda immediata morte, essa è dopo qualche tempo inevitabile. Non pertanto è ciò forse solamente commesso da poco religiosi Re; poichè, secondo le Instituta di Menu, un Bramine colpevole dev'esser solamente sbandito, e non solo non dee punirsi di pena afflittiva ma nemmeno di pecuniaria; e nel Codice delle leggi Gentù si dice espressamente: ,, Un Bramine non sarà messo a morte per alcuna, qualunque siasi, ragione (1).

(1) A Bramin shall not be put to death upon any account whatever. V. Code of Gentoo laws Cap. XVI. Sect. I.

In fatti ho veduto un Bramine nel Travancore, che non una sola, ma più volte avea meritato la morte, essere soltanto mandato in bando.

Sembra che gl'Indiani credano sì forte nelle donne il senso della vergogna, che solo pene infamanti bastino a raffrenarle. Troncar loro i capelli, e a cavalcione di un asino farle passare per le pubbliche piazze e mercati, degradarle dalla loro casta, scacciarle dal regno, e qualche volta venderle, son quasi tutti i gastighi ch'elle ricevono, ma pene afflittive loro s'infligono di rado, o non mai.

LETTERA XVII.

Quegl' Indiani che discendono da un padre Portoghese, Olandese, Francese, Inglese ec. e da una madre Indiana, detti Topài, Topassi, o mistizj, son generalmente Cristiani Cattolici, e portano con orgoglio il nome di famiglia de' loro padri e de' loro antenati. I nomi della più parte degli Eroi di Camoens son comuni fra costoro. Eglino abitano principalmente le coste e gli stabilimenti Europei, ma se ne incontra pur sempre qualcuno per quasi ogni parte dell' India. Affettano nel lor vestire l' usanza Europea. Sono, generalmente parlando, dati all' ozio scioperato, all'ubbriachezza (1) e ad ogni sor-

(1) Tutti i viaggiatori convengono nell'informarci che i popoli settentrionali hanno una invincibil passione per le bevande forti. Io l' ho veduta forse eguale fra questi mistizj e fra i Parià Indiani. La *sura*, o *callù*, o *tari*, sorta di liquor vinoso che il coccottiero dà; l'aracca estratta da esso; le aracche dette di Colombo e di Batavia, che sono in parte almeno estratte dal riso e posson paragonarsi in forza, ma non in gusto alla nostra acquavite, sono fra loro quel ch' è l' ultima in Isvezia, in Russia, al Camtciacca, dove il popolo per un bicchier di essa vende talora quanto ha.

te di bassi vizj, pieni di ridicole superstizioni, e pronti scialacquatori di quanto hanno acquistato in vane e sciocche borie. Benchè poco curati dagl' Indiani e dagli Europei, sono nondimeno assai impiegati come interpetri, giacchè, oltre le varie lingue del paese, molti di essi parlano o il Francese o l'Inglese, e quasi tutti il Portoghese corrotto ch'è molto usato per tutte le coste dell'India. Generalmente, essi sono in basso stato, ed esercitano qualche mestiere all'uso nostro, come di sarto, di falegname, di scrivano e simili; ma ve n' ha pure alcuni che hanno col commercio acquistato grandi ricchezze.

Le donne mistizie per total mancanza di educazione e per i malvagi esempi che hanno troppo spesso davanti gli occhi, sono incapaci di divenir buone mogli e buone madri di famiglia; non hanno nè economia, nè industria, nè delicatezza ne' sentimenti o nelle maniere, e quasi tutte rassomigliano a colei che, secondo l'Ariosto,

„ Essendo nata dalla stirpe antica
„ Cui già l'irata Vener maledisse,
„ Vide che non potea viver pudica
„ Ed era forza che il destin seguisse.

Benchè alla più parte abbia natura ricusato il dono della bellezza, pure alcune di loro trovano spesso avvantaggiosi partiti di ma-

ritaggio con ricchi Europei, e divengono grandi Signore. Sono piccose, vendicative, superbe, e colle loro schiave talora brutalmente crudeli, particolarmente per soggetti di gelosia. Le fanno flagellare quasi a morte, e colle loro stesse mani esercitano sopr' esse certe raffinate torture che la decenza non permette di raccontare. Ho veduto una volta i capezzoli delle mammelle strappati ad una povera schiava con rabbioso morso da una di queste furie ingelosita del proprio marito (1).

(1) Graaf, un viaggiatore Olandese, fa un ritratto assai curioso delle Dame Europee, mezze Europee, Mistizie ec. nell' India. Egli parla delle Dame di Batavia; ma quanto dice, si adatta tuttora assai bene alle Dame Portoghesi di Goa, alle Olandesi di Coccino, di Colombo ec. se non che la povertà, in cui son oggi caduti gli abitanti di quegli stabilimenti, ha ammorzato i colori, con cui Graaf ne pinse il lusso. „ Les Hollandaises (dic' egli) de père et de mère menent à Batavia une vie paresseuse et molle qui les éloigne de toute occupation et de toute espéce d'exercice. Une Dame de Batavia ne se promène jamais à pied et n'a pas même le courage de marcher dans son appartement. Il faut que des esclaves lui soutiennent les bras, ou la portent dans un palanquin sur leurs épaules. Elles sont fieres, ca-

Siccome queste Mistizie e Mistizj amano esser appellati Portoghesi, Olandesi, Inglesi ec. il più o men bruno colore della

pricieuses et d'une vanité insupportable. Leur dureté est extréme pour les personnes qui les servent et la plus legère négligence expose un esclave à des corrections cruelles ou à des injures qui seroient grossières dans la bouche d'un homme. Non seulement elles ont perdu l'usage, encore si commun en Hollande, de nourrir elles-mêmes leurs enfans, mais elles renonçent au soin de les élèver. Elles les abandonnent à des nourrices et à des gouvernantes Moresques ou Banianes qui ne leur apprennent que le jargon Malabar ou Bengalois, mêlé de Portugais corrompu, et qui font couler dans leur veines le germe et le goût de plusieurs vices „.

Graaf risparmia ancor meno le Olandesi Indiane, cioè quelle che son nate nell' India d'un padre Olandese e d' una madre Indiana. Elles n'ont (dic' egli) d'autre occupation que de se parer, de mâcher du bêtel, de fumer, de boire du thé, ou d'être couchées sur des nattes. Leur penchant pour la débauche est extrème. Hollandais ou Mores, tout leur convient, quoique ces derniers ayent ordinairement la préférence. Il y en a peu de jolies, méme dans la fleur de l'âge et elles deviennent toutes d'une laideur extrème en vieillissant. L'obscénité ou la frivolité règnent dans tous leurs propos. Elles ne se plaisent que dans les cotteries, où ce mauvais ton est fami-

pelle è fra essi un punto di grande importanza, ed è in certo modo misura di merito e di distinzione. Del resto, debbo quì

lier. Elles aiment la table, mais elles veulent être avec des femmes de leur espèce et les hommes sont rarement admis aux répas qu'elles se donnent. Elles mangent très-mal proprement, prenant sans fourchette tout ce qu'on leur sert, même le ris assaisonné et d'autres ragouts et se le fourrant dans la bouche à pleines mains. L'habitude qu'elles ont de vivre sans aucune contrainte jointe à une ignorance absolue des bienséances et des égards, les rend timides et taciturnes dans le grand monde. Leur grossièreté (aggiunge Graaf) éclate particulièrement dans les repas, où elles sont invitées par les officiers de la Compagnie qui arrivent de Hollande. Leur embarras fait pitié. Elles n'ont point de contenance. Elles n'osent ni parler ni répondre et leur ressource est de s'approcher les unes des autres pour s'entretenir ensemble.

Dopo averci lo stesso Autore descritto il lusso, la ricchezza degli abiti, la magnificenza degli equipaggi, il corteggio degli schiavi, con cui gareggiano di distinguersi, dopo avercele descritte colla testa carica di perle, di diamanti e di altre pietre preziose, in vesti tessute d'oro o d'argento, in bei rasi della Cina ricamati in oro, portate in superbi palanchini ec. il y a de quoi s'étonner (dic'egli) quand on considère à quel dégré ces femmes portent la fierté dans les

rammentare ch' io parlo in generale e non senza eccezioni . Alcuni Mistizi che furon mandati a educare in Europa dai loro padri, e de' quali fu preso cura, provano ch'eglino diverrebbono utili membri della società quanto ogni altro , e confermano che

Indes et qu'on fait réflexion sur ce que la plupart étoient en Hollande; car je ne veux pas y intéresser celles qui doivent être exceptées. Les unes sont des personnes du bas ordre dans la vertu qui pressées par la pauvreté, ou ayant commis quelques fautes, ont cherchè une dernière ressource aux Indes. D'autres du plus bas étage, qui gagnaient leur vie à servir, et qui s'ennuyaient du travail, se sont bien trouvées d'avoir pris le même parti. Je ne veux pas oublier celles qui après avoir véçu chétivement en Hollande à vendre les denrées les plus viles, ont réussi dans leur voyage et sont devenues des Dames des Indes. Mais je passerai sous silence que malgré leurs aventures de Hollande, elles sont reçues aux Indes comme pures, nettes, et vertueuses de sorte que souvent elles font de bons mariages. Ce sont des choses passées; le mari n'en sait rien, et quand il le sçaurait, c'est la mode. Elles n'en sont pas moins maitresses, et ne manquent pas de se dire parentes et nièces de quelque Conseillers, de quelques Bourguemestres, ou de quelques Marchands considérables.

l' uomo è quale vien formato dalla educazione.

Passerò adesso a dirvi qualcosa del Cristianesimo in India. I Preti Cattolici di famiglie mistizie, sono miserabili idioti che menano per lo più una vita scandalosa nella ubbriachezza, nella dissolutezza, e nella indolenza. Sono così stravaganti e comiche nelle costoro mani le cerimonie della Chiesa Cattolica, che abbattutomi, ne' primi mesi dopo il mio arrivo in India, in una processione molto affollata di popolo clamoroso, e per curiosità seguitala, io la tolsi per qualche tempo di buona fede per una festa e processione gentilesca, immaginando le varie e grossolane figure di Santi esser le Immagini di Vishnù e di altri Indici Numi, quando finalmente vidi la Croce e mi accorsi del mio inganno. Questa Croce era preceduta da un robusto ragazzotto, che con passo e sembiante ridicolosamente feroce brandiva or verso un lato or verso l' altro una lunga spada ignuda, e rappresentava, come mi dicevano, l' Arcangelo Michele.

Questi Preti vivono veramente dell' altare colla più impudente simonia. Ridicole e indecentissime sono le penitenze che talora impongono, e finalmente, per conchiudere in una parola, parmi certissimo che

niuna virtù (parlo delle morali, non delle teologiche) è stata accresciuta in India per la introduzione del Cristianesimo. La religione de' Cristiani Cattolici, tanto Mistizj che Indiani strettamente detti, consiste solo quì in processioni, in far mostra d' immagini, in feste romorose, in cerimonie sciocche; ma i costumi loro, generalmente parlando, sono infinitamente più depravati che quei degl' Indù. I Mistizj son Cristiani per il libertinaggio dei loro padri; gli altri furono spinti al Cristianesimo o dalla estrema miseria, o dalla perdita della prima lor casta; e tanto gli uni quanto gli altri non sono in una parola nè Cristiani nè Pagani.

So che i Missionarj si leveranno a rumore contro di me, ma non è colpa mia se la verità gli punge. Se veramente non altro gli mosse che il bene di questi infedeli, la maggior parte di essi avrebbero fatto meglio a restarsi in Europa. Ma impazienti del convento cercarono una via d' escirne e di ritornare in libertà; e presero la noja che gli divorava per zelo, com' essi dicono, della gloria di Dio. Gl' intrighi, con cui spesso disturbano la pace delle famiglie e delle piccole società, in cui si fanno i tiranni d' immaginazioni inferme e deboli, l' ignoranza

za che portarono seco dal convento, le imprudenze e le balordaggini che commettono per non sapere i costumi del paese in cui giungono, l'orgoglio con cui pretendono subito riformarli, l'aria pedantesca che assumono con persone, le quali gli superano di molto in buon senso; le piccole arti con cui è forza che s'ingegnino di provvedere ai propri bisogni, tutto gli rende o odiosi, o ridicoli e dispregevoli non solo ai Principi e ai Ragia, ma a tutti gl' Indiani in generale, toltane la più bassa ciurmaglia.

Dobbiamo però confessarci obbligati ai Missionarj Gesuiti delle prime, benchè informi ed erronee relazioni, di molti paesi, de'quali poco più che il nome era prima noto in Europa; nè si dee parimente negare ch'eglino non fossero fra tutti i frati i più atti all' ufizio di Missionario; ma gli artifizj e la politica loro s' accordava pochissimo o nulla collo spirito del Vangelo. Io ho conosciuto due di costoro molto avanzati in età quì in India. Eglino si astenevano davanti le persone di alta casta da tutto ciò ch' è solo permesso alle basse, copiavano i Bramini nel modo di vestire, si fregavano la fronte e il corpo co'segni Braminici, e si dicevano Bramini Europei per acquistarsi considerazione e rispetto e

quanto è conseguenza di questi. I Bramini stessi si trovavano vinti da loro nelle arti proprie. Se un Europeo esercitante qualche basso mestiere portavasi all'abitazione di un Gesuita, questi non l'ammetteva mai alla sua presenza in vista degl'Indù di alta casta, o il facea rimanersi ad una certa distanza. Lasciavano essi ad ogni Indù che passava al Cristianesimo, la propria sua casta e il praticare le cerimonie di quella, talchè questi nuovi Cristiani non poteano cibarsi di certi alimenti, o mangiare, o accasarsi, o associarsi con quelli di un'altra casta: cosa che dura ancora oggidì, almeno in parte. Quanto ciò si accordasse colla umiltà e la fratellanza Evangelica, io non saprei; ma purchè si facessero Cristiani e pagassero il danaro di San Pietro, i dommi divenivano bastantemente arrendevoli, come il sono divenuti ancora più d'una volta in altri punti. Pare che gl'Indiani ancora si sieno accorti di ciò; Uno di essi chiedeva instantemente un giorno in mia presenza ad un Missionario certa dispensa per ammogliarsi. Questi ricusandogliela inflessibilmente, gli dicea che la religione Cristiana era una verga ferrea. Padre, rispose alfine il Cristiano Indiano, se avessi un martello d'oro per batterla, io

romperei o piegherei ben presto questa verga ferrea .

I Missionarj e altri Frati Europei sono mal visti da'Preti Mistizj Indiani , sopra i quali assumono autorità e comando, e sebbene pochi di numero , sono spesso in guerra e si perseguitano fra loro con odio mortalissimo. Eccovene un esempio succeduto nel Travancore nel tempo ch'io colà dimorava. Fra il Vescovo Portoghese, titolare di Coccino e Residente a Coilòn o Coelàn, ed un vecchio Padre Portoghese detto Fra Eugenio di diverso ordine da quello del primo, sussisteva da lungo tempo una ostinata inimicizia. In una solenne festa il Vescovo mostrando aver deposto ogni rancore, invitò per lettera il Padre a celebrar la Messa nella sua Chiesa, e questi con tutto che non sapesse, com'ei dicea, fidarsi di Monsignore , pur consigliato e spinto da' suoi amici si portò a visitare il suo fintamente riconciliato nemico. Questi lo abbracciò , gli diè il bacio di pace ; si celebrò solennemente la festa , si pranzò lietamente insieme. Il Padre dopo il desinare desiderava partire per la sua residenza alcune miglia distante dal palazzo Vescovile , ma Monsignore con dolci parole e con preghi lo persuase a passar seco la sera. Quando la tur-

ba de'concorsi Cristiani, dai quali il Padre era generalmente molto amato e stimato, si fu a poco a poco dileguata, il Vescovo ordinò a dieci o dodici robusti Cafri suoi schiavi di prendere il Padre e rinchiuderlo in una stretta prigione scavata nel vivo scoglio sotterra. Egli fu infatti gettato in questa sepoltura che fu chiusa con serratura sulla sua testa. Dopo due o tre giorni il Vescovo mandò i Cafri a vedere se il Padre era morto, e trovatolo con sorpresa ancor vivo, ordinò loro di strangolarlo, come fecero, e quindi di gettare il cadavere con un sasso al collo nella vicina riviera nella notte; ma su ciò cambiò poi pensiero, e il fece sotterrare in que'contorni, donde fu poscia diseppellito. Io ho conosciuto il Vescovo ed il Padre, e fui testimone dell'esame tenuto su i servitori di questo tigre vestito da Prelato, i quali raccontarono il fatto con circonstanze che facean fremere la natura. Quando il nero assassinamento fu noto e certo, il Governatore di Goa spedì una fregata a prendere Monsignore per sopprimer lo scandalo. Questi fece offrire cinquantamila Rupie al Re di Travancore per ottener impunità e protezione nel suo stato (almeno così si diceva) ma finalmente fu trasportato a Goa e di là in Portogallo.

Questo Vescovo possedea molto danaro, si era fabbricato una molto bella abitazione, vivea con quel fasto che si conviene ad una persona della sua dignità, e tenea un serraglio di belle ragazze per sollievo delle cure episcopali. Egli in una solenne festa che celebrasi a S. Andrea, luogo fra Coccino ed Alepè, e che a lui fruttava ordinariamente non meno di dieci, o dodici mila rupie, per quanto io veniva assicurato, pagava a sue spese una schiera di danzatrici Indù o Mussulmane a ballar davanti la Chiesa per accrescere il concorso del popolo, e rendere la solennità più brillante e più lucrosa.

V'è nel Travancore, e in altri luoghi ancora, un' altra sorte di Cristiani Indiani ortodossi che seguono il rito Siriaco, ed i cui Sacerdoti son detti comunemente Cassenàr. È incredibile la ignoranza di questi Preti, la loro sudiceria e l' animalesco loro modo di vivere. Eccovi un esempio che vi darà forse un'idea in quale stato sia il Cristianesimo fra costoro. Pagano i Cristiani Sorian esattamente le decime alla Chiesa, e, o per la ignoranza che prendesse il precetto troppo letteralmente, o molto più probabilmente per la sfrenata dissolutezza de' loro Preti, erasi introdotto questo costume, anzi obbligazione, che lo sposo offeriva al suo Pa-

roco le primizie del letto nuziale, e nè egli nè la sposa avrebbono osato, per timore d'una unione infelice, e di produr figli o ciechi o storpiati, o fors' anco mostri e serpenti, consumare il matrimonio, se il Paroco non avesse prima aperto e santificato il cammino della generazione.

Sono stato assicurato di questo come di cosa indubitata da un Missionario Italiano residente a Verapoli. Quella decima ha cessato però d' essere offerta, almeno dalla maggior parte, da circa venti anni in qua.

LETTERA XVIII.

Fra le nazioni forestiere che si sono stabilite nell' India, non debbonsi scordare i Parsi o Gauri o Guebri, discendenti degli antichi Persiani, e che sono un piccolo avanzo d'un popolo già sì potente, nemico della Grecia e benefattore del popolo Giudeo. Essi al numero di diciotto o ventimila, per quanto si dice, abbandonarono la Persia nel settimo secolo dell' Era Cristiana, quando Abubecher primo Califo la desolò col ferro e col fuoco, e forzò gli abitanti ad abjurare la religione de' loro padri e abbracciare il Maomettismo. Si rifugiarono da prima nell' isola di Ormus, e quindi passarono nel Guzaratte, dove ottennero dai Sovrani Indù protezione, assistenza, e permissione di esercitar liberamente la religione loro, e di stabilirsi nel paese. Solo certe condizioni furono loro imposte da quei Principi, come quella, per esempio, di non uccider mai le vacche o i buoi, o cibarsi delle loro carni; e i discendenti loro anche oggigiorno mantengono la promessa fatta dai loro padri. Così pure, in condiscendenza ai Principi Mussulmani che succedettero, si astennero e durano ancora ad astenersi dalla carne porci-

na, sebbene la religione loro non proibisce l'uso nè dell'una nè dell'altra. Eglino possono mangiare e bever di tutto come noi altri Europei, eccettuata la carne di lepre e di cervo, di cui non so per qual superstizione ricusano cibarsi. Hanno pure in alta venerazione i galli come quei che annunziano il ritorno del sole, benchè uccidano e mangino le galline. Voi già sapete ch' essi adorano il fuoco ed il Sole, non già come Dio, ma come la più perfetta immagine, il più grande emblema di lui. Hanno pur gran rispetto per l'acqua, nè vi gettano mai lordure. Pretendono possedere tuttora le instituta di Zerathust o Zoroastro. Il fuoco sacro portato secoloro dalla Persia sta ardendo tuttavia, secondo i loro Sacerdoti, in uno de'loro principali templi, e nel prinpio del loro anno l'espongono alla pubblica vista in una loro festa solenne. Non sembra che stimino necessario al culto loro l'aver templi pubblici; ma pure hanno luoghi dove a pubbliche spese diligentemente mantengono il fuoco con legna le più odorifere e costose; e questi debbonsi riguardar come templi, quantunque, per quel ch' ho visto in Bombè, non sieno punto magnifici e rassomigliano al di fuori (poichè non è permesso se non ai Parsi lo entrar den-

tro) piuttosto a case private. Dico questo, perchè alcuni assicurano ch' essi non hanno alcun tempio. I loro Preti son detti Mobèd, e i Destùr sono i loro Vescovi, i loro Patriarchi. Ho veduto un gran numero de' primi in Bombè, ma niun Destùr. Il vestito dei Mobèd rassomiglia quello degli altri Parsi, ma non si radono il mento o la testa come fanno questi, e portano un turbante bianco invece di uno variamente colorato ch' è usato dagli altri. Il turbante dei Parsi è diverso nella forma da quello de' Mussulmani e degl' Indù, essendo alquanto appuntato e beccuto verso la fronte.

I Parsi non estinguono mai il fuoco, e nemmeno una lampade. Un mio servitore Parsi andava a cercarne un altro Indù quando una candela doveva spegnersi. Procurano arrestare un incendio non coll' acqua, ma coll' abbattere le fabbriche più vicine all' accesa, e per questa riverenza loro inverso il fuoco, niuno di essi esercita l'arte del fabbro. Se tal' era dunque veramente la religione degli antichi Persiani, le loro armi dovettero esser tutte manifattura di altre nazioni. I presenti loro discendenti non amano punto la guerra, e vedesi di rado, o non mai alcuno di loro entrar al servizio militare.

by Google

Sono i Parsi ben fatti, e la più parte bianchi quanto gli Europei, con occhi grandi, neri e belli, e con nasi aquilini. Le loro femmine son parimente molto belle, ed è raro e quasi inudito che trovisi fra esse una prostituta. Sono tenute sotto gelosa custodia, e l'adulterio del pari che la fornicazione, è in esse punito per lo più colla morte. Non fanno i Parsi alcuna parte di ciò al governo o Mussulmano o Inglese che mitigherebbe la pena, ma le pongono a morte fra loro con segreti modi, per quanto vien asserito. I maritaggi si contrattano dai genitori quando gli sposi sono ancor bambini, ma la coabitazione è differita finchè giungano entrambi agli anni della pubertà. Non isposano più che una donna alla volta, nè mai fuori della loro stirpe, benchè quando son lontani dai loro principali stabilimenti tengano concubine di altre nazioni. Non fu mai visto fra loro un mendicante; poichè sempre si soccorrono scambievolmente fra loro con molta carità e zelo. Son tutti addetti ai mestieri, e al commercio, rispettosi, politi nelle loro maniere, attivi, industriosi, e, generalmente parlando, fedeli ed onesti. Sono prudenti soprattutto, e procurano passarsela bene con ogni sorta di persone.

La loro religione, simile in ciò a quella di Brahma, non ammette proseliti. In certe loro festività accendono un gran numero di lampe in lunghi e moltiplici ordini di bicchieri ripieni d' acque colorate di rosso, di verde, di azzurro, di giallo, di violetto ec. com' ho talora veduto. Benchè sieno grandemente tenaci de' dommi di lor religione e de' loro antichi costumi, sembra nientedimeno che varie delle indiane superstizioni si siano loro appiccate.

Trovansene sparsi in varj luoghi dell' India, ma i loro principali stabilimenti, il corpo, per dir così, della loro piccola nazione, è nel Guzaratte, a Suratte ed a Bombè, e nelle loro vicinanze. Si dicono montare al numero di centomila anime, e colle manifatture, e colla industria d'ogni sorte andar ogni giorno più moltiplicandosi. Possiedono di bei giardini, terre e villaggi; si veggono i più ricchi fra loro escire a diporto in bei cocchj all' uso nostro, e in eleganti case di campagna invitano talora i Signori Inglesi ed altri Europei a splendidi trattenimenti, e cene sul migliore stile nostro. Una parte delle più belle, e grandi navi mercantili che si veggono nei porti di Bombè e di Suratte appartengono ad essi; furono da essi soli costrutte, e di nuo-

ve se ne vanno ogni giorno costruendo; poichè non mancano fra loro abili Ingegneri navali e falegnami. Benchè attenti all'economia, sono molto caritatevoli e liberali. Uno di loro, durante un tempo di penuria in Bombè, diede giornaliero sostentamento a più di due mila povere persone; nè simili esempj son rari. Se alcuno scandalo fra lor succede, gelosi dell' onore di loro nazione, procacciano tosto di ripararvi e coprirlo: in somma, sembra che formino una sola famiglia.

Hanno una speciale affezione, o superstizione pe' cani (1). Ho veduto spesso alcuni di loro escir sugli spalti di Bombè con focacce e pezzi di pane, in cerca di cani affamati, abbandonati, vecchi, storpiati, infermi; e distribuirne un pezzo a questo, un altro a quello. Io mi fermava spesso a goder di quella caritatevole vista, e a riguardare con qual discrezione e con quai segni di tenera gratitudine quelle povere bestie, avvezze a quel soccorso, e accerchiate umil-

(1) Dario Notho diè ordine a' suoi ambasciadori d' ingiungere da sua parte ai Cartaginesi che lasciassero di mangiar più i cani, come facevano tanti Cinofagi dell' Africa.

mente intorno al loro benefattore stavano una dopo l' altra aspettando la loro porzione. Se fossi stato pittore, ne avrei certamente tentato il quadro.

Traggon fuora del letto i loro moribondi e gli lasciano spirar sul terreno. I loro cadaveri sono posti dentro un recinto murato di forma rotonda, e senza alcun tetto, il quale dentro rassomiglia un anfiteatro contenente tre ordini circolari di gradini, con regolare declività, il più alto e più largo per gli uomini, il secondo o medio per le donne, e l' ultimo più piccolo pe' fanciulli. Assisi in positura, e da certe separazioni divisi fra loro, esposti al sole, al vento, e alla pioggia son colà beccati e pasciuti dai corvi, dagli avvoltoi e da altri uccelli di rapina che a stormi volteggiano su questi luoghi funebri e assordano l' aria dintorno colle loro grida. La marcia che cola da quei carcami, va a raccogliersi in un pozzo ch' è al fondo di questi ricettacoli di morte, e passa di là per condotti che la menano in altri pozzi vicini. La solitudine de' luoghi, dove queste sepolcrali fabbriche sono erette, l' aria infetta di puzzo e di maligni vapori, ha fatto rassomigliarli da qualcuno all' averno de' Romani Poeti. I Parsi prendono special cura che altri non vada con oc-

chio curioso a profanar questi sacri soggiorni degli avi loro, e a disturbarne le ceneri e l' ombre .

Avvi in Persia ancora un avanzo di questi Gauri (1) o antichi Persiani. Pietro della Valle ne parla così: „ I Gauri son tutti poveri , o almeno lo mostrano ; non mercanti , ma solo uomini da campagna; quasi contadini e gente in somma che colle fatiche sue si guadagna il vitto.... Vestono tutti d'una maniera.... si lasciano al mento e alle guancie tutta la barba, e in testa portano i capelli lunghi come le donne, nel modo appunto che dice Erodoto che i Persiani antichi gli portavano.... Le donne vanno sempre per le strade col viso scoperto.... Mi disse uno di loro che eglino conoscono Dio creator di tutte le cose, il quale uno solo, invisibile ed onnipotente esser confessano: e perchè noi dicevamo che di loro si credeva altrimenti, la moglie di colui con chi parlavamo, che era presente, se ne rideva assai, parendole strano che si cre-

(1) Fra loro non si chiamano, al dir di Pietro della Valle , con questo nome che propriamente vuol dire infedeli , ma diconsi *Beh-din* che in Persiano significa *di buona fede.* V. i suoi Viaggi P. 1.

desse che essi non conoscessero Dio; al quale, in nostra presenza, faceva ella, maravigliandosi, molte esclamazioni e orazioni in lingua Persiana, come dire; Dio mio! come non ti conosciamo? Sia io suo sacrificio! (frase usata in Oriente). Chi ti vide giammai? chi può dir come sei? e cose simili. Dalle quali parole mi parve di poter comprendere che il nome che si dà a costoro d'Idolatri, sia forse improprio. ,, Sì, o buon Pietro della Valle, esso è improprissimo.

LETTERA XIX.

I Mori o Mussulmani che da vari paesi vennero in India e vi si stabilirono, sono dopo gl'Indù i più numerosi. Essi non son quì nè molto stretti osservatori de'lor precetti religiosi, nè la fanatica rabbia di convertire o di perseguitare chi non crede nel loro profeta, gli agita punto: tanto son cambiati da que'loro antecessori che prima invasero l'India e la inondarono di sangue. Par che l'esempio degl'Indù abbia loro insegnato la tolleranza, ed il molle paese dell'India tolto al loro carattere una gran parte della primiera ferocità. Molti di loro usano per bevanda liquori forti senza scrupolo, e s'inebriano spesso coll'oppio, e col fumo o col sugo del *canciàva* o *banga*, specie di canape: questo è costume ancora di non pochi Indù che lo tolsero dai primi.

Questi Mussulmani son gravi e decenti ne'loro discorsi e maniere, molto civili e cortesi, ma insieme adulatori e fallaci, e nell'ombra delle domestiche mura si abbandonano a ricercate voluttà ed a vizj infami. Un viaggiatore Inglese gli rappresenta senza eccezione come gente d'un-

carattere detestabile, vuota d'ogni virtù e macchiata d'ogni morale depravità: nondimeno si dee rammentare che a tali generali asserzioni debbono molte eccezioni andar sempre congiunte.

Eglino son molto portati alla pompa e al fasto. Essendo venuti quali da un paese e quali da un altro, si pregiano assai sulla maggiore o minor nobiltà della origine loro, e quasi adottando le caste Indiane, ricusano le diverse tribù di meschiarsi con matrimonj. Pochi seguono il commercio, pochissimi l'agricoltura o i mestieri, come basse occupazioni agli occhi loro; e quasi tutti ritengono la inclinazione per le armi, ma non tutto valore de'loro progenitori; differenza attribuita al clima dell'India e di cui dovrebbero incolparsi piuttosto i nuovi abiti e costumi di quella molle e indolente educazione ch'essi ricevono.

Si dilettano molto di cavalli, nel cui maneggio son assai destri ed esperti, e pretendono conoscerne la bontà a varj e minuti segni, molti de'quali sono sicuramente insignificanti (1).

(1) I cavalli in India sono passabili, ma i più stimati sono quivi condotti dall' Arabia, dalla Tartaria, dal Pegù e d'Accin. Questi ultimi sono d'una specie particolare ed ignota in

Il primo impero Mussulmano fondato in India fu quello de'Patani o Afgani che durò fino all'invasione di Tamerlano nel 1398. Avanti la pubblicazione della istoria di Ferishta tradotta dal Colonnello Dow, il nome stesso di questo grande impero era quasi ignoto in Europa. I confini suoi variarono secondo la diversa abilità de'Principi. Sotto Monarchi deboli ed incapaci fu talora ridotto a piccola cosa; poichè i governatori delle sue vaste provincie si erigevano in altrettanti Sovrani, ma talora si estese dalla base di Bengala alla Persia e dal Carnate alle grandi montagne di Sevalic.

Le prime irruzioni de'Mussulmani in India rassomigliano molto a quella degli Spagnuoli nella nuovamente scoperta America. Que' conquistatori infiammati dall'entusiasmo

Europa. Son essi piccoli, ma forti; di corto, ma grosso collo, coperto d' una foltissima sottile criniera, infaticabili e generalmente non viziosi; non atti al galoppo nè alla guerra, ma aventi un ambio sì presto e vivo che a lungo andare si lasciano indietro un cavallo d' altra specie. Si vendono ad un alto prezzo; e quindi il Re d'Acèin non permette, per quanto vien detto, che si trasportino fuori del suo paese cavalle di quella razza affinchè essa non si propaghi altrove a suo discapito.

della nuova religione di Maometto abbattono dai fondamenti i templi Braminici (1) dai quali rapiscono prodigiosa quantità d'oro e di gemme; e spezzano e fondono un grandissimo numero d'idoli d'oro e d'argento degl'Indù, i quali riguardati da essi come idolatri, sono per lo più barbaramente tagliati a pezzi. Il ferro e il fuoco nella mano del feroce Mussulmano spargono dappertutto la rovina e la costernazione nel nome di Maometto e tentano esterminare di sulla terra il nome e la memoria di Brahma. Alcuni Re Indù si opposero con notabil valore e talora con buon successo a quelle Maomettane invasioni: altri compravano da' loro nemici una falsa e non durevol pace con grosse somme di danaro; o spinti dal terrore delle lor armi tentavano, ma invano, di arrestarne il furore con ricchissimi doni.

La pompa e lo splendore sembrano esser giunte alle corti di que' Monarchi Mussulmani al più alto segno immaginabile. Ferishta ci descrive i lor troni tutti folgoreggianti d'oro e di gemme, e cinti di schiere di danzatrici, di commedianti, di musici, di buffoni e d'ogni sorta di voluttà e di lusso. Dicesi che l'Imperadore Balin di ra-

(1) Delle rovine di questi templi molte loro Moschee furono edificate.

do escì di palazzo con meno di centomila persone di corteggio. Le ricchezze ch'essi trovarono nell'India sembrano eccedere ogni credenza se non sapessimo che questo paese non era stato disturbato da guerre, almeno esterne, per migliaja d'anni, e che gl'Indiani non spendono il loro danaro in derrate e manifatture straniere, delle quali non abbisognano. Cafur, Generale di Allà I. al suo ritorno da una spedizione nel Carnate, dicesi aver presentato a quell'Imperadore, oltre un numero di cavalli e di elefanti grandissimo, novantasei mila man di oro (il man più piccolo è venticinque libbre) e diverse casse di gioje, di perle e di altre cose preziose.

Si dice di più, che in quella spedizione i soldati gettavano via l'argento che trovavano come troppo incomodo, mentre l'oro tanto abbondava. Maometto III. (1) fece dono in un giorno a tre sole persone della somma di cento novanta Lacche in argento.

Fra tante ricchezze e tanto lusso si veggono la più grande corruzione e i delitti

(1) Questi fu un mostro di crudeltà, di vanità, e di stravaganza. Sotto di lui l'impero sofferse le più fiere calamità. V. Dow's history of Indostan.

più orridi ; alcuni di quegl' Imperadori sopraccaricare i lor sudditi di tasse intollerabili, dilettarsi nel sangue loro, e , senza distinzione di giusto o ingiusto, condannarne molti a ignominiose e dure morti; esser continuamente occupati a calmare sollevamenti ed a punire ribellioni di Omrà , di Nababbi , di Viziri, di Generali, ora in una parte del loro vasto impero , ora in un' altra : la meglio coperta dissimulazione, i meglio concertati intrighi, il ferro , il veleno, tutto in somma messo indifferentemente in opera per salire o per conservarsi sopra un trono circondato di tante insidie ; sospetti e paure sempre acquetati col sangue e sempre da quello rinascenti, la prudenza e il coraggio spesso insufficienti, malsicura la severità e malsicura la clemenza. Molti di quegl'Imperadori sono traditi e balzati dal trono dai loro amici , dalle lor mogli e concubine, dai loro parenti , dai loro fratelli o dai loro figli. Sono alcuni confinati per tutta la vita in una fortezza o in una carcere dai loro fortunati successori ; ad altri son mozzate le orecchie e tratti gli occhi , ed alcuni sono perfino con orribile spettacolo scorticati vivi . Ecco quel che forma per la maggior parte la tessitura della storia di Ferishta.

Nondimeno fra tante scene di perfidia,

di scelleratezza e d' orrore, non mancano alcuni luminosi esempj di grandezza d'animo, di valore, di generosità, di fedeltà, di giustizia e delle più belle virtù.

Molti di quegl' Imperadori ebbero accademie alle lor Corti, fondarono Università, attesero essi medesimi allo studio delle lettere, e protessero ed incoraggirono coloro che in esse si distinguevano, colle ricchezze e cogli onori. Secondo Ferishta, non fu scarso presso loro il numero de' filosofi, de' medici, degli astronomi, degli storici, e specialmente de' poeti, i quali in detta storia portano titolo d' illuminati, di nobili, di grandi, di fiori di genio; benchè gli stessi nomi della maggior parte sieno ignoti finquì a noi altri Europei, non che le opere loro.

LETTERA XX.

Passerò adesso a dirvi più brevemente ch' io potrò, quali sieno le armi, il modo di far la guerra, lo stato e le forze di alcuni Principi Indiani.

L' uso de' fucili e dell'artiglieria è introdotto generalmente in ogni parte dell'India, ma non è comune a tutti come fra noi; e molti amano ancora d' andar armati al modo antico, d' archi e di saette, di spade e di scudi, di aste, di scuri ec. Vi sono fra gl' Indù molto esperti saettatori, ed i Najer sulla costa del Malabar son forse più formidabili con arco e freccia che con fucili in mano. Alcuni di essi portano invece di spada una sorte di sciabla corta, larga e curva in avanti a modo di pennato, e di quelle spade che parmi aver vedute in mano ai Dacj rappresentati nella Colonna Trajana a Roma. La impugnatura di tutte le armi bianche in India è molto stretta e disadatta per un Europeo. I fucili a miccia e senza bajonetta sono ancora molto in uso.

La cavalleria, particolarmente quella composta di Mori, sarebbe formidabile, ma la mancanza quasi totale di ordine, ed un

certo orgoglio ch' essi hanno di voler combattere da cavalieri erranti e alla spicciolata, gli rende incapaci di resistere all' urto serrato e regolare di squadroni, disciplinati al modo nostro.

La maggior parte de' Principi Indiani hanno da assai lungo tempo procurato d'introdurre fra le lor truppe, specialmente nella infanteria, l' organizzazione, la tattica, e la disciplina nostra insieme col nostro uniforme, imitando quello de' Sipài al servizio della Compagnia Inglese. Diversi Europei, specialmente Francesi, sono stati al servizio del Sultano Tipù, del Nizam ec., e diversi ne sono ancora presentemente al servizio de' Principi Maratti, del Travancore ed altrove; ma essi sono in troppo piccol numero per poter divenir molto utili, ed i più mancano de' talenti, della condotta e della stima, necessarj per comandare. Ve ne sono però alcuni di un vero merito, e per rendere giustizia al discernimento di chi gl'impiega, è raro che non sieno innalzati a qualche rispettabile comando.

Le truppe di rado sono regolarmente pagate: ma quasi dappertutto tenute arretrate nel loro soldo colla persuasione o colla scusa che ciò impedisca la diserzione. I numerosi tesorieri, scrivani ec. ne smun-

gono ancora una parte dentro le borse loro or con un pretesto o con un altro; ed il Principe non mai avvezzo a rispettare le sue promesse, o per dividere con essi il frutto di questi meschini e impolitici risparmi, o per quella sonnolenza e confusione che pervade tutti i rami d'un'amministrazione dispotica, tollera, o segretamente approva queste inique sanguisughe. Ciò conduce il soldato ad un abito di ammutinamento, particolarmente quando si conosce più necessario.

Trattandosi di truppe composte di soli Indù, le alte caste non possono, come già vi ho detto, cibarsi di certi alimenti, ed hanno molte cerimonie a compiere in questa o in quella occasione. Fra i Ragiaput che per altro son forse i migliori soldati dell' India, dee ciascuno colle sue proprie mani cuocere ed apprestarsi il suo desinare; altrimenti è obbligato a cibarsi di cose crude. Nulla voi lo confesserete, di più opposto alla professione di soldato che questa sublime legislazione.

Finalmente manca alle armate de' Principi Indiani quel legame che forma di tante parti un tutto mosso ed infiammato dal medesimo spirito, quell'unione di disegno e di azione che sola può dar energia, celerità e successo alle operazioni militari.

Tuttavia, ad onta di tanti inconvenienti, ad onta della pusillanimità che si rimprovera agl'Indiani, vi sono esempj che un reggimento di soldati Europei è stato messo in fuga quando un altro di Sipai, o soldati Indiani al servizio inglese ha valorosamente mantenuto il suo posto; e le truppe stesse al servizio de'Principi Indiani non sono pertanto così cattive quanto si potrebbe a prima vista immaginare. L'arte della guerra ha fatto in India qualche progresso, e quei tempi in cui Clive con un pugno d'Europei metteva in rotta intere armate d'Indiani, or sono certamente passati.

Il nome di Aider Ali o Aider Nàic è famoso non solo in India, ma in Europa ancora. Egli provò col battere in più d'un incontro gl'Inglesi, che nulla mancherebbe agl'Indiani, per rendersi formidabili in armi quanto ogn'altra nazione, fuorchè diverso governo, diversi regolamenti, diversa disciplina. Egli era figlio d'un Ufiziale al servizio del Re del Maisòre. Nato fra l'armi, cominciò a distinguersi in diverse azioni, in cui mostrò congiunta alla sua intrepidezza gran penetrazione e sagacità di consiglio. Il suo merito e insieme le sue arti gli acquistarono il favore, e la confidenza del Principe che presto il fece suo primo Generale e

ministro. ,, Rivestito (per servirmi delle parole di un Autore Inglese) di queste autorevoli cariche e sostenuto da'suoi aspiranti talenti, egli ben presto non altro lasciò al suo signore che il vuoto nome di sovrano, e al fine condannò lui e tutta la sua famiglia dentro una fortezza ben guardata, mostrandogli solo al popolo di tanto in tanto per non innasprirlo, colla usata pompa ma ora del tutto vana mentre infatti lo scettro era passato nelle sue stesse mani. Egli accostumò i suoi pacifici sudditi all'uso delle armi con un nuovo e migliore sistema militare, coll'invitare ogni sorta di Mussulmani, di Ragiaput, ed altre caste guerriere sotto il suo stendardo, collo incoraggire o piuttosto allettare Francesi ed altri Europei ad entrare nel suo servizio, e soprattutto con una severa e continua disciplina ed esercizio in campo. Assalì e successivamente soggiogò i numerosi Poligari, i Capi e piccoli Ragia circonvicini; stese le sue mire contro i paesi al mezzogiorno delle montagne dette Gate fino a'confini di Tricinapali e di Madura, sulla costa del Malabar sottomesse il Zamorino, o Sovrano di Calicut, il Ragia di Palgat ed altri, e rese quello di Coccino tributario. Conquistò Bedanore, Gouti, e Citteldrùg, i paesi di Cudapà, Canùl e

Savanore, stendendo così i suoi dominj fino a Goa, al mar Malabarico, e a traverso la penisola fino al paese di Palnad e Gangiàm sulla costa del Coromandel.

Con queste ed altre conquiste il Maisore divenne un potente Stato di quattrocento miglia in lunghezza dal Settentrione al mezzodì, e quasi trecento in larghezza dall'Oriente all' Occidente, con una popolazione di molti millioni, un armata di trecento mila uomini e cinque millioni di lire sterline di entrata annuale. Queste imprese furono il frutto d'un intrepida perseveranza. In appresso egli si attentò a provar le sue forze coi Maratti e gl' Inglesi, e benchè non potesse vincerli, pure crebbe in confidenza di se medesimo e nella stima del pubblico. Ei seppe trar profitto da'suoi stessi svantaggi, e, come Pietro il grande, si sottomise ad esser disfatto per apprendere a divenir vincitore. Durante il lungo intervallo di pace cogl' Inglesi dal 1769 al 1780, i miglioramenti del suo paese e la più stretta esecutiva amministrazione furono l'oggetto continuo delle sue cure; e sotto la sua maestra autorità arrivarono ad un punto di perfezione inaudito sotto altro Principe Indiano. L'agricoltore, l'artigiano, e il mercante prosperarono in ogni parte de'suoi domi-

nj ; la coltivazione si accrebbe, nuove manifatture si stabilirono, ed una piena di ricchezze corse dentro il suo regno. Contro la negligenza o le trufferìe egli era inesorabile. I fittajuoli, i raccoglitori delle tasse e gli altri ufiziali preposti alle entrate adempivano il loro dovere tremando ; giacchè il più leggiero diffalco era punito colla sferza o colla morte. Egli teneva rapportatori e spie in ogni angolo de' suoi dominj e ad ogni corte dell' India ; ed altre persone pure eran da lui pagate per vegliare su tutti i passi delle prime. La più minuta circostanza, il prodotto d'una raccolta, la coltivazione d'un distretto, la porzione che entrava nel suo erario e quella ch' era riserbata agli abitanti, gli erano note con grande accuratezza. Non v'era un moto nel più lontano canto del regno che a lui sfuggisse ; non un sussurro, o una intenzione de' suoi vicini che a lui subito non volasse. Parrà appena esagerazione il dire ch' egli conosceva quasi ogni pezzo di terreno, e quasi ogni persona del suo impero quando noi consideriamo ch' egli era per dir così, in una continua ronda.

Nel suo Durbar, o Corte, duranti le ore degli affari, si ricevevano rapporti da tutte le bande : i suoi segretarj gli leggevano

uno dopo l'altro, tutta la corrispondenza di quel giorno, ed a ciascuno egli dettava in poche parole la sostanza della risposta da darsi, ch' era immediatamente scritta, lettagli, e spedita. Stavano in tal tempo alla sua destra e alla sua manca sacchetti d'oro e d' argento, e coloro che gli arrecavano qualche importante informazione erano con uno o più pugni di moneta, proporzionatamente al loro merito, ricompensati. Ognuno potea vederlo e parlargli: ogni soldato di cavalleria, o d' infanteria, che voleva entrare nel suo servizio, era da lui stesso visto ed esaminato; ogni Gemedàr od Ufiziale di qualche riguardo gli era intimamente noto. Le sue truppe erano ben pagate, ma della paga non si perdea la minima frazione. I provvisionieri de' suoi campi, e delle sue guarnigioni erano posti sotto tal contribuzione che quasi tutti i suoi militari sborsi ritornavano nel suo tesoro. Egli possedeva il felice segreto di unire la minutezza del dettaglio colla più grande vastità di pensare e d'intraprendere. La sua perseveranza, e penetrazione negli affari, la sua speditezza e il suo accorciar tutto ne' dipartimenti esecutivi d' un gran governo, son probabilmente senza esempio negli annali degli uomini. Consapevole per esperienza della sua abilità

e della debolezza e diviso stato degl' Inglesi, ei concepì ed ordinò il disegno di estirparli dall' India. Eccitò tutte le potenze Indiane ad unirsi seco; elleno esitarono: egli determinossi ad operar da se solo, e conquistò il Carnate.

Questo elogio di Aider Alì potrebbe parer esagerato; ma pure tutti gli antichi ufiziali di lui ch' io ho consultati, me lo hanno sempre ripetuto.

Del resto, che penserete voi se vi dico che Aider non sapea nè legger nè scrivere? Egli non ricevè quasi niuna educazione, ma egli stesso se la diede. La sola forza del suo genio lo fè gran Capitano e gran Principe.

Malgrado poi le sue luminose qualità vien tacciato di non pochi vizj, ed alcuni atti di crudeltà gli si rimproverano, de' quali io non vo' interamente scolparlo. Dirò solo che dove egli su questo punto si paragoni alla maggior parte de' Principi dispotici e Mussulmani, si troverà se non clemente, non più che severo, e per politica quasi sempre, non per natura. In un popolo libero, un reo vien messo a morte con tutte le formalità della legge, e ciò vien chiamato ed è giustizia: sotto un Despota è ucciso senza lunghi esami, e ad un cenno. Que-

sto è detto ed è tirannia, se non per altro, perchè può esserlo. Io so che Aider perdonò più d' una volta a varj soldati Europei nel suo servizio che aveano meritato la morte.

Benchè non tenesse un serraglio molto numeroso, era molto portato per le femine, le quali talora si procacciava ancor colla forza. Avea per questo varj segreti e accorti Ministri de' suoi piaceri che andavano spiando dove si trovasse qualche bella fanciulla, e informatosi di tutto, gli spediva nel bujo della notte alla casa di lei. Con lusinghe, con promesse, con minaccie eglino la dimandavano ai genitori spaventati ingiungendo loro alto silenzio, e serratala in un palanchino, la portavano al palazzo o alla tenda del Principe nel più occulto modo, e quindi prima dello spuntar del giorno la ritornavano alla casa paterna insieme con una somma di danaro per lo più assai liberale, imponendo nuovamente il più profondo segreto.

Egli seppe però sempre sì cautamente nascondere i suoi vizj o così bilanciarli colle sue virtù, che non gli tolsero mai nè l'amore nè l' alto rispetto de' suoi sudditi. I mali trattamenti da esso usati agli ufiziali e

soldati Inglesi caduti nelle sue mani, sono stati certamente esagerati. Quegli ufiziali scrissero le memorie delle loro disavventure nelle lor carceri, in mezzo al bollor della guerra e non avvezzi ad esser vinti da un Principe barbaro, com' essi lo chiamavano, e che ancor volendo, non avrebbe forse potuto fornire ai suoi prigionieri Europei varie di quelle cose ch' eglino più abbisognavano; ed inoltre, i suoi ufiziali e soldati prigionieri nel campo Inglese non erano punto meglio trattati. Aider in somma fu grand' uomo e straordinario, e nulla gli mancherebbe per esser famoso fra noi quanto ogn' altro più gran Principe se non l'esser nato non tanto da noi lontano. Del resto, attese troppe differenze, non parmi ch'ei possa chiamarsi il Federico dell'Oriente o paragonarsi a Cromwell, come alcuni scrittori Inglesi hanno fatto, senza stravaganza e ridicolezza; ma con molto maggiore stravaganza ancora, uno di loro ha paragonato il Sultano Tipù suo figlio ad Annibale.

Tipù si trovò su quel trono, a cui il padre s'era fatto strada; e questa è già una delle ragioni per cui non ha saputo poi mantenervisi. Quando era tuttavia Principe

Reale, egli diede talora alcune buone speranze di se, ma l'educazione ch'ei ricevè, fu troppo Mussulmana, e lo fece un fanatico, assai più dotto nel Corano, e nei suoi commenti che nell' arte di regnare. Asceso sul trono e bevendo le continue adulazioni di corrottissimi cortigiani, si dipartì quasi sempre dalle vie del padre, a cui si credea stoltamente di molto superiore in talenti, e per cui mostrò sempre una sorte di avversione. Era, al contrario di quello, amante di fasto e pompa, e insieme meschinamente avaro. Teneva perciò la paga delle sue truppe arretrata per mesi e mesi, e segretamente facea loro prestar danaro dai suoi tesorieri con gravissima usura. Era soldato coraggioso e ardente, ma senza il genio, e senza le vaste, pronte e ferme vedute d'un Generale; e scorgeasi a traverso una caparbia ostinatezza la sua vanità, la sua indecisione e la sua mancanza di discernimento. Era cupo, astuto e raggiratore, ma per troppa impazienza e ardore, incapace di nascondere abbastanza i suoi artifizj e di scegliere i più atti mezzi per recargli ad effetto. Tentò introdurre nuove arti e manifatture nel suo regno facendo venir di Francia i manifattori, ma con poco buon successo per la sua avarizia. Non

oppresse il suo popolo colle tasse, ma troppo spesso mostrò un carattere crudele e feroce in altri rispetti. Usò sommo rigore e asprezza cogli ufiziali e soldati Inglesi suoi prigionieri di guerra, varj de'quali furon da lui fatti circoncidere e alcuni avvelenare in prigione; e maltrattò perfino gli ufiziali e soldati Francesi ch'erano al suo servizio. Si affidò da stolto sulle promesse e le ciance di alcuni avventurieri Francesi, gente volgare e ignorante che con aria d'importanza si recarono alla sua corte, si lasciò sorprendere dalla guerra mal preparato e poco amato dalle sue truppe, si rinchiuse in Seringapatan quando avrebbe dovuto ad ogni costo tener la campagna, e finalmente per molte ragioni meritò quel destino che incontrò, e del quale avrete già bastevolmente udito parlare in Europa.

La potenza ora più formidabile in India, dopo la Compagnia Inglese, è quella de'Maratti. Eglino tengono il mezzo fra le alte e le basse caste, nascendo o agricoltori o pastori; e non sono perciò legati da tante molestissime regole e cerimonie sulla qualità del cibo, sul cucinarlo, sul lavarsi, sulla preghiera e simili: lo che gli rende assai più che molte altre caste Indù atti alla vita militare.

Sono essi notabili per la cortesia loro verso gli stranieri, per la loro affabilità, per la schiettezza e semplicità delle loro maniere. Il Principe ed il privato in questo si rassomigliano. In una Corte Maratta vedesi la decenza e la degnità, senza pompa abbagliante, senza quella strana mescolanza di alterigia e di servilità, di bassezza e di fasto che incontrasi fra i Mogolli ed altri Principi Mussulmani. Ogni persona ancor più bassa è ammessa all'udienza del Sovrano.

Un Ufiziale Inglese al servizio de' Maratti, il quale mi fornisce la maggior parte delle notizie che sopra essi vi comunicherò, parla così ,, io ho veduto le figlie d' un Principe che potea mettere in campo un'armata molto più grande di tutta l'antica confederazione greca, fare il pane colle loro mani e attendere alle ordinarie faccende domestiche; ed ho pur veduto uno de' più potenti Capi dell' impero, dopo un giorno di battaglia, assistere nell'accendere il fuoco per tenersi caldo durante la notte, e sedere sopra una gualdrappa stesa per terra mentre stava dettando lettere ai suoi segretarj e compiendo i doveri politici del suo posto,,.

Il paese de' Maratti è montuoso e pieno di passi stretti che l' arte ha poi muni-

ti di numerose Fortezze, le quali servono di luoghi di ritirata in caso di mal successo in campo, e di magazzini per riporvi provvisioni e danaro; talchè i Maratti quando pur sien fugati e dispersi, non son per questo disfatti e vinti.

La forma del loro indefinibile governo è stata con qualche ragione rassomigliata a quella de' Circoli dell' impero Germanico. I Principi Maratti sono, come quei di Germania, indipendenti l'uno dall'altro, ma riconoscono in comune per loro capo supremo il Pesciuà; e questi è il supposto ministro del Re di Sattara, Sovrano di nome, che quantunque riceva diversi segni di rispetto dai varj Capi, altro non è infatti che un prigioniero molto strettamente guardato, ed a cui è assegnata solo una mediocre pensione. Il Pesciuà o Ministro dev'essere da lui investito tale col presentargli il *Chilat* ch' è una certa quantità di *Scialli* ed altri ricchi drappi, braccialetti, collane, ed altri simili ornamenti; e si dà ancora secondo il costume, ad altri ufiziali nello innalzargli a qualche carica.

L' impero Maratto può dirsi in un continuo stato di guerra, essendo i differenti Capi costretti a marciare or in questa or in quella provincia mal soggiogata, e che ricusa di pagare l' annuale tributo; ovvero

a depredare le terre altrui vicine alle loro, come quelle del Ragia Giaipùr, parte di quelle di Agemure e di Maruàri, il settentrione del Guzuratte, ed altre; che tutte per lo più consentono di pagare ai Maratti un sussidio annuale per isfuggire alle lore distruggitrici scorrerie. Quando i Capi Maratti escono in campo, ciascuno di loro comanda la sua distinta armata, ma l'intero delle lor forze è comandato dal Pesciuà in persona.

La cavalleria forma il principal nervo delle armate Maratte, armate formidabili pel numero, e pel valore ancora dei combattenti se avessero miglior ordine e disciplina. Essa può dividersi in quattro classi. La prima e la migliore appartiene al principe, e forma, per dir così, la cavalleria regolata. I cavalli ne sono eccellenti. La seconda è quella ch'è fornita dai così detti Silledàr, i quali entrano in contratto col governo di provvedere un numero di cavalli sotto certe condizioni, che sono, per lo più, di tirar trentacinque Rupie al mese per ogni cavallo e cavaliere. La terza classe e la più numerosa sono i volontarj, che con cavallo, armi e guernimenti loro propri si uniscono al campo. La paga loro è cinquanta o sessanta Rupie

al mese secondo il prezzo minore o maggiore del cavallo. Se questo è ucciso, eglino cessano di esser soldati e di ricever la paga finchè non se ne abbiano procurato un altro. Il Principe che dovrebbe pagare il prezzo del cavallo perduto, di rado osserva esattamente il suo impegno. Un simile stolto costume, e solo buono a tenere un soldato lungi dal pericolo, è stato comunicato ai Maratti dai Principi Mussulmani. La quarta sorte di cavalleria è quella dei così detti Pindarin, i quali son puri predatori ed un corpo licenziosissimo: eglino seguono l'armata senza paga, e sussistono di bottino, una quarta parte del quale va nel tesoro del Principe.

Ogni sorte di truppe son qui, come fra quasi tutti i Principi Indiani, irregolarmente pagate; ma, in contraccambio, non sono soggette a rigore di disciplina, nè affaticate con militari esercizj e fazioni; è loro assegnato uno scarso giornaliero mantenimento, o certe terre incolte che posson mettere a frutto, stanno al servizio, o lo lasciano a lor talento, nè quasi altro si richiede alla maggior parte di loro se non combattere nel giorno della battaglia. Se un Silledar si disgusta del servizio, se ne parte co' suoi cavalli senza ricevere impedimento alcuno ancorchè il

digitized by Google

Principe fosse in faccia del nemico: anzi alcuni grandi Silledari hanno truppe alla paga de' differenti Capi nel tempo ancora che questi sono in guerra aperta l' uno coll'altro.

La infanteria è men numerosa e benchè più regolarmente pagata, peggiore assai della cavalleria, e posta su due sistemi. Nel servizio di Scindia le armi, i cannoni, e tutti gli attrezzi militari appartengono al governo, e il solo comando delle truppe vien dato al Generale. Quasi tutti gli altri Principi adottano il sistema de' Partigiani, in cui il corpo delle truppe e quanto loro fa di bisogno appartiene al Comandante. Nella infanteria vi ha non pochi ufiziali Europei, alcuni de'quali hanno il comando di Brigate e di grossi corpi con rispettabili paghe di tre, quattro e sei mila rupie al mese oltre gli emolumenti. Gli ufiziali subalterni hanno da ducento fino a cinquecento rupie, e questa paga, benchè irregolare, pure è sempre certa. Il fu Mahagi Scindia levò un corpo d' infanteria affatto sul sistema Europeo, ben disciplinato, fornito d' una eccellente artiglieria, e ben pagato. Scindia era un Principe d'un vasto intendimento e di una ambizione eguale ai suoi talenti; stabilì in Agra fonde-

rìe di cannoni, fece fabbricare tutte le sue armi nel suo proprio paese, ed incoraggì ufiziali Europei di merito ad entrare nel suo servizio. Uno di questi fu il Sig. De Boigne Savoiardo, suo Generale d' infanteria, grand'ufiziale del pari che consumato Politico. Egli accrebbe i dominj di Scindia del doppio, ed ultimamente è ritornato in Europa con una principesca fortuna di quattrocento mila lire sterline, come si crede. L' armata levata e comandata da De Boigne consisteva, oltre un' eccellente e numerosa artiglieria, di circa venti mila uomini d'infanteria, di circa tremila di cavalleria, l'una e l'altra ben disciplinate, e di dieci mila Nigìb o Nizìb, truppe irregolari, armate di fucili a miccia all' uso del paese, a cui De Boigne aggiunse la bajonetta, e di spada e di scudo. Queste truppe composte di Allegore e di Rohilla, sono assai destre nell' uso di queste armi, e piene d' intrepidezza.

Per mantener le sue truppe, De Boigne ottenne da Scindia una *pergunna*, ossia l' entrate d' una provincia regolate e levate interamente da se stesso, e questa provincia sotto De Boigne meglio coltivata e meglio protetta giunse a fruttar trenta lacche da sole venti che a principio ne dava.

Gli altri Stati Maratti, sull' esempio di Scindia, hanno incominciato a preferire i battaglioni, come meno costosi, alla cavalleria; ma non è loro facile il procurarsi buone armi da fuoco e artefici in sufficiente numero o abbastanza esperti e pronti per fabbricarne. Gli ordini della Compagnia Inglese veglian col più gran rigore che non ve ne siano introdotte, e tutte le canne de' fucili non atti al servizio delle sue truppe, debbono esser segate e rimandate in Inghilterra.

Eccovi un calcolo dell' entrate e della forza militare dei differenti Principi Maratti, qual vien dato da un ufiziale Inglese al servizio del Pesciuà.

N.B. Parmi aver già notato che una lacca significa centomila, e che una crora forma cento lacche. La rupia vale circa cinque de' nostri paoli.

Stati	Crore di Rupie	Lacche di detto	Cavalleria	Infanteria	Totale della Cav. e Infant.
Pesciua	4	—	40,000	20,000	60,000
Scindia	6	—	60,000	30,000	90,000
Bounsela	3	50	50,000	10,000	60,000
Olcar	1	50	30,000	4,000	34,000
Gujacquar	1	—	30,000	— — —	30,000
	15	—	210,000	64,000	274,000

Queste forze non sono già continuamente tenute in piede, ma in caso di bisogno

possono que' Capi metterle in campo, anzi di molto più grandi. Secondo poi la relazione datami da un Missionario Italiano che ha molto dimorato fra i Maratti, Bounslà ha circa ottantamila cavalli e ventimila fanti, e Olcàr almeno diecimila fanti. Il famoso Nana Fornavìse aveva al suo servizio due o tre mila Arabi che dopo la sua morte furono sbandati. Rastia, Fonsia, Forchià, ed alcuni altri sono solamente *giaghiredàri* (1), e le forze che possono fornire alla generale confederazione, non sono molto considerabili.

La infanteria del Pesciuà è la peggiore di tutto lo impero, ed egli stesso, benchè capo, è lungi dal potersi paragonare in possanza ad altri Príncipi Maratti. Puna è la sua residenza, ed è riguardata come la Capitale, e il centro degli affari del governo. Egli è di casta Bramine. I suoi territorj sono al mezzogiorno di Puna fra quei di Purseram Bòu e Rastia, e alcuni pure in Malua, in Candish, e nel Guzarat-

(1) *Giaghiredàr* significa possessore d'un *giaghìr*: e *giaghir* è una terra, un distretto, una provincia conceduta ad un suddito dal suo Sovrano, la quale in principio questi potea rivocar a suo piacere, ma che ora è considerata come irrevocabile ed ereditaria.

te ; giacchè i dominj de' differenti Principi Maratti sono stranamente mescolati e intarsiati , dirò così , gli uni negli altri.

Il presente Doulat Ràu Scindia, secondo il già mentovato ufiziale Inglese , è governato da una ciurma d' ignoranti adulatori che di servi suoi domestici si sono innalzati per la sua giovinezza ed inesperienza ad essere suoi Consiglieri e Ministri di Stato, ed il suo paese è povero , inculto e depredato dalle sue stesse truppe mal pagate . La sua Capitale è Ugen . Possiede una parte di Màlua , e stende i suoi dominj verso Agra , Delhi , e il Gàhud . Egli è di casta Sudra, ma , come i Najer del Malabar, aspira alla seconda .

Bounselà o Bunslà discende da Sivagì il fondatore dell' impero , possiede vasti territorj ed è immensamente ricco in contante. La sua infanteria val poco, ma la sua cavalleria è eccellente . La sua Capiale è Nagpùr in Berar . Le sue possessioni sono contigue a quelle di Scindia , e si stendono ampiamente fino alla costa nella provincia di Orissa .

Govinda Ròu Guiacquar possiede una gran parte del Guzaratte.

Olcar ha una grand' estensione di paese nel Deccan , nell'Indostan propriamen-

te detto, in gran parte del Candish, ed è Subà di Malua. La sua Capitale è Indòre. Egli è presentemente in guerra con Scindia, e si dice ancora che ricusi di riconoscere come capo il Pesciuà. Se queste divisioni durano, gl' Inglesi non mancheranno di profittarsene, e con certezza di riuscirvi; poichè, infine, gli stati Maratti, come osserva il già citato ufiziale, sono una confederazione senza unione, fondata non sulla confidenza, ma sulla gelosia, incapace di quelle saggie e ampie vedute politiche che abbracciano il comun bene, non dominata che da mire private, destituta di scambievole dipendenza e d'ogni minima scintilla di patriottismo e di pubblico spirito. Per poco però che la necessità della mutua difesa gli tenga uniti, eglino saranno sempre formidabili. Quando il torrente di tanta loro cavalleria sbocca in una provincia, vi spande la desolazione e la rovina. Se sono attaccati in una parte del loro vasto paese e temono l'evento d'una battaglia, mettono il fuoco ai loro viaggi e città, e si trasportano altrove, lasciando fra loro e il nemico un deserto. Instancabili nelle loro scorrerie per ogni verso, è difficile che loro non si presenti talora l'opportunità d'intercettar provvisioni, di straccare il nemico, e di at-

taccarlo con vantaggio. Sebbene accampino disordinatamente, è impossibile il sorprenderli, poichè grosse bande di cavalleria sono in continuo movimento per ogni verso e a gran distanza, e le vedette vegliano con eccellente disciplina. In fine, un'armata Inglese non può sussistere con que'frugali e scarsi mezzi che bastano ad una Maratta. In casi urgenti un Cavalier Maratto compie lunghe e rapide marcie, e sopporta incredibili fatiche senz' altro cibo che le frutta e i crudi grani, che si procaccia per via collo stropicciarne le spighe fra le mani, e di cui pur anco il suo cavallo si pasce a carpite boccate senza arrestarsi. Benchè poi i Maratti internamente sieno in fatti assai divisi, e spesso in guerra, quel mescolamento de'territori dell'uno con quelli dell'altro, parmi certo che dovrebbe riunirli contro un nemico esterno che non può attaccare uno di loro senza danneggiar l'altro, o almeno senza metterlo in diffidenza. Del resto, questo intarsiamento dei dominj d' un Principe in quelli d'un altro, non m'è avviso che debbasi ad alcuna veduta politica, come qualcuno ha creduto, ma solo al caso; e si vede ancora in altri luoghi, per esempio sulla costa inferiore del Malabar, dove varie possessioni del Ragia di

Travancore sono sparse fra quelle del Ragia di Coccino.

I Maratti abitatori della costa che si stende da Bombè ai confini del Canara, sono da antico tempo dati alle piraterie, e quantunque non abbiano legni di forza, il loro numero gli rende formidabili ai Pattemàri che navigano in quelle acque, ai Dàu degli Arabi e ad altre simili barche mal armate. Il Principe Maratto, sotto la cui bandiera corseggiano, riceve una parte delle lor prede, e dissimula dov'essi confondano amici e nemici. Ciò fa gran torto al nome Maratto, al bel carattere di quella nazione.

Al settentrione de'Maratti sono i Ragiaput, gente robusta, avvenente, di avvantaggiosa statura, di molto coraggio, di un alto militare orgoglio, ma insieme impaziente di disciplina e troppo spesso portata all' ammutinamento. Essi vanno a cercar servizio presso i Maratti, presso gl' Inglesi, e presso chiunque gli paga. Il loro presente Sovrano è il Ragia Giaipùr d'un' antica dinastia Indù. Con sudditi sì guerrieri e colle grandi ricchezze che possiede, egli potrebbe arrestar colla forza piuttosto che coi tributi le incursioni Maratte; ma egli è, per quanto si dice, un Principe molle, effeminato e dispregevole.

All'Oriente de'Maratti sono i dominj del Nizam. Questi è un Principe pieno di fasto e vuoto di risorse. I suoi popoli gemono sotto le più crude estorsioni e rapine, e le sue truppe licenziose e senza valore non vaglion ad altro che a una vana e barbaresca pompa. La sua Corte è il ridotto di tutti gli adulatori dell'India che vanno a cercar d'impiegarvi la vile arte loro ed a provare di sorpassarsi in essa l'un l'altro. In questi cortigiani Mussulmani si veggono le maniere più basse, le attitudini più stomachevoli, i caratteri più degradati, e si odono dalle lor bocche i discorsi più ampollosi e abbietti che possano mai oltraggiare la dignità dell'umana natura.

Il Nizam aveva prima un numero di ufiziali Francesi al suo servizio che comandavano un ragguardevole corpo di truppe consistenti in circa quattordici o quindici mila uomini con cento pezzi di artiglieria. Il repubblicano stendardo tricolore ivi sventolava unito a quello dal Despota Indiano. La vigile gelosia degl' Inglesi trovò diversi pretesti col Nizam onde fare allontanare que'pericolosi Repubblicani. Quelle truppe non pagate si ammutinarono, gl'Inglesi profittarono della opportunità, e

gli ufiziali Francesi furon presi ed imbarcati per l'Europa. Quel Principe è ora protetto e difeso da un numeroso corpo di truppe Inglesi acquartierate nel suo stato, e in tutto o in gran parte pagate a sue spese. Egli ha fatto ultimamente generoso dono alla Compagnia Inglese di certi territorj.

In simil modo il Re di Travancore spinto dalle richieste di questa Compagnia licenziò gli ufiziali Francesi ch'egli aveva al suo servizio, fra' quali era il Colonnello Migot De la Combe, Ufiziale d'un merito distinto e che nella penultima guerra contro il Tipù avea valorosamente combattuto, come ausiliario, in favore di quella stessa Compagnia.

A Scindia pure è stata più volte fatta una somigliante richiesta di congedare gli ufiziali e soldati Europei che tiene al suo servizio. Egli ha sempre ricusato di farlo, ma ora che trovasi involto in una pericolosa guerra con Olcàr, e colle Bài o concubine di suo padre, che non vogliono riconoscerlo ed hanno fatto leva di truppe contro di lui, dicesi che si arrenderà alle instanze della Onorabile Compagnia, la quale, in contraccambio, procurerà di accomodare le differenze. Ha essa accom-

pagnato la sua dimanda con una minaccia di guerra in caso di rifiuto, e per quel diritto che l' uomo ha su quelle cose che a lui convengono, ha pur richiesto al governo Maratto la cessione della Fortezza di Daruàr (1).

(1) Questa lettera e le seguenti sull' India furono scritte nel corso del 1801.

LETTERA XXI.

Ogni raggio di quella gloria, di cui risplendè il nome Portoghese nel decimosesto secolo, è affatto estinto. È sorprendente e tristo il vedere in qual dispregio e nientezza sono in India caduti i successori degli Albuquerque, de' Giovanni de Castro e di un popolo di Eroi. Di tante città e Fortezze che dal golfo Persico al Bengala essi avevano erette con tanto infaticabile attività e impareggiabil valore, nulla or più riman loro che Goa, Dìu e Damòn affatto cambiati da quei di prima. Vano orgoglio e fasto sono con discorde nodo uniti alla povertà ed alla miseria negli abitanti di Goa. Il suo Governatore ha ultimamente ricevuto una guarnigione Inglese sotto l'umiliante pretesto di protezione. Le truppe Portoghesi Europee vi montano a più di mille soldati, mancanti di disciplina, ma forse non di valore: ed hanno una paga troppo meschina e insufficiente in India, onde cercano vivere co' furti e colle rapine. Quest'è una fetida sentina di gente esiliata, di assassini e di facinorosi d' ogni sorte. Vi ha di più da tre in quattro mila Sipai; ma queste truppe sono sfornite di tutto ciò che abbisogna per

mettersi in campagna, e, quel ch'è peggio ancora, per sostenere vigorosamente un assedio. I Preti, i Frati e le Monache, coperti d'ipocrisia e intrisi di dissolutezze, ma quì non ricchi, sorpassano d'assai il numero delle truppe. Il Governatore, ossia Capitano Generale porta una lunga fila di titoli, al fine della quale ne pone uno che ricevette dal Gran Mogol, il quale è una persona insignificante al pari di lui. Che direbbe Albuquerque se risorgesse e vedesse i suoi successori farsi onore di simili titoli? Se le cose continuano come al presente, non vi può esser dubbio che gl'Inglesi stenderanno gli artigli loro su questi rimasuglj delle possessioni Portoghesi. Il Portogallo, in perderle, non perderà niente, giacchè dee mantenerle col danaro tratto d'altronde, e sono, dall'altra parte, piuttosto un avanzo delle sue vergogne che del suo onore.

Quando io giunsi in India, i Francesi vi possedevano tuttora Pondisceri o Puducerì sulla costa del Coromandel, Mahè nel Malabar e Ciandernagore nel Bengala; Coccìno, Colombo, Tranchemale e il resto del littorale di Seilan coi territorj annessivi appartenevano ancora agli Olandesi; ed il piccolo, ma assai bello e fiorente stabilimento di Tranchebàr era ancora dei

Danesi . Tutto è adesso in mano degl' Inglesi che si sono arricchiti delle spoglie di quelle mercantili società . Gli Olandesi e i Francesi di quegli stabilimenti son ora caduti nell' ultima miseria seguita dalla bassezza negli uomini e dalla corruzione nelle femmine; il commercio è arrestato da ogni parte tanto per essi che per gl' Indiani e l' industria inutile : tutto è monopolizzato, tutto è assorbito dagl' Inglesi; e chi non è Inglese, è ora ruinato e miserabile in India. Durando in questi termini le cose , egli è vano e folle per le altre nazioni il pensare al commercio di questo paese .

Del gran Mogol non esiste più quasi altro che il nome , e la Compagnia Inglese è adesso, senza celia alcuna, il Gran Mogol . Or quì rammentatevi per un momento le ricchezze immense , il lusso , e la pompa quasi incredibili , che tutti i viaggiatori videro un tempo alla Corte di quell' Imperadore stimato a ragione il più ricco Monarca dell' Universo , e potrete formarvi un' idea di ciò ch' è divenuta nell' India una società di mercanti Inglesi , i cui servi hanno occupato il luogo degli Omrà , dei Subà , dei Nababbi , dei Vicerè , dei Ragia . Anzi non v' è dubbio che l' impero Mogol non fu mai così esteso, almeno permanentemente, quan-

to quello della compagnia Inglese è quivi adesso o assolutamente, o colla sua vasta influenza.

La grandezza delle provincie confidate ai Nababbi, le continue scambievoli gelosie ed intrighi di questi tiranni, la gran distanza de' luoghi, la effeminatezza degli ultimi Imperadori cominciarono lo smembramento dello impero Mogol. Gl' Inglesi sostennero i ribelli Vicerè, e aumentarono, quanto poterono, le loro divisioni e l' urto de' loro interessi. Così assalendo dipoi alla spicciolata quelle parti d'un formidabil colosso che non avrebbero osato in alcun modo attaccar unito, e insignoritisi a poco a poco di varie provincie, son giunti alfine a dargli l' ultimo crollo.

La Compagnia Inglese è adesso tutt'altra cosa da quello ch' essa fu in principio, cioè una società di mercanti, il cui fine altro non era che il commercio. Ella è un Sovrano Europeo vivente in Europa ed avente i suoi vasti regni nell'India. Non è il commercio quello che trasporta e versa in Inghilterra l' oro dell'Asia; esso non vi ha che una subordinatissima parte; ma son le immense entrate della penisola Indiana che tutte sgorgono in quell' isola. L'India è stata riguardata fino ai nostri tempi

come il golfo che assorbiva tutto l'oro e l'argento degli altri paesi, massimamente quello dell'Europa, e che non mai lo rendeva. Oggidì essa lo ritorna in Inghilterra, e quest' oro è quello, che corrompendo i gabinetti Europei e ridestandone l' ambizione scoraggita dalle disfatte, riaccende quella guerra ch'ora inonda di sangue l'Europa e trattiene il ritorno della pace.

Gl' Inglesi stessi confessano che tutte le loro risorse vengono dall' India. „In quelle nostre possessioni, dice uno de' loro Scrittori, sta il più sicuro anzi il solo mezzo di estinguere il nostro debito nazionale „. Le ampie e bellissime provincie del Bengala, la cui naturale fertilità eccede forse quella dell'Egitto, appartengono a questa Compagnia di mercanti. Così i regni d' Ude, di Bahar, d' Orissa, (1) tutta la

(1) Le provincie di Bengàla, Bahar, ed Orissa possedute dagl' Inglesi includendovi Benares, contengono, secondo Fullarton, un'area di 162,000 miglia quadrate. Le loro annuali entrate si suppongono essere ascese in più felici tempi a 5,000,000 di lire sterline e la loro popolazione a 11,000,000 : la provincia di Ude o Oud e le sue dipendenze comprendono un' area di 53,286 miglia quadrate le sue entrate erano 5,300,000 lire sterline e la popolazione 20,000,000.

costa del Coromandel, Seilan, il Malabar, il Canara, il Maisore, il Carnate; e finalmente quasi tutto è stato da essa ingojato, eccettuati i Maratti e la pura ombra di alcuni Sovrani. Così il Nababbo di Arcàte o Arrucate, per esempio, altro non è che un fantoccio, a cui nulla resta della sua grandezza se non la ricordanza di essa, e il sentire di qual tempra sia stata l'alleanza di questi mercanti. La Compagnia gli rende alcuna volta certi ridicoli onori che solo debbono insultarlo ed irritarlo se non è affatto stupido; gli fa una specie di elemosina ogni anno, e per levargli ogni pensiero e fatica, si prende l'amorevole incarico di governare e di amministrare i suoi stati, de'quali un solo palmo di terra non è lasciato alle sovrane sue cure (1).

Voi sapete qual è stato il fato del Ragia di Tangiaòre, e di tanti altri, indeboliti prima colle divisioni o addormentati co' bei nomi di alleanza e di protezione, e quindi intimoriti col terrore delle armi, o acquetati con farse ridicole come la sopramentovata. Pure vi dirò qualcosa di alcuno di loro di passaggio.

(1) È noto che, ultimamente, anche ogni minima ombra di Sovranità gli è stata tolta.

Dopo la morte di Tipù, e il sanguinoso ed orrido saccheggio di Seringapatan, eglino tolsero dalla sua oscurità il discendente ancor bambino dell'antico Ragia del Maisòre e lo riposero sul trono de'suoi padri. Fu incoronato dal Generale Harris, che gl'introdusse l'Ufizialità e salutollo Re con una salva di cannonate. Alcuni giorni dopo questa burlesca cerimonia diretta da essi, com'è chiaro, a conciliarsi gli animi degl'Indù, che la credettero qualcosa di reale, e ad intimorire i Mussulmani del Maisore, il piccolo Re loro zimbello, al primo voler far qualche uso di sua principesca autorità, rimase non poco sorpreso nel trovarsi un ridicolo insignificante burattino, e di dipendere da essi per le spese del suo desinare.

Il Re di Travancore sa ben quanto sia divoratrice l'alleanza loro, e con qual docile prudenza serbi un'ombra d' indipendenza che al primo pretesto che si presenti, o che a bella posta eglino possano far nascere, sparirà interamente. Il suo paese è troppo fertile, troppo bello e troppo favorevolmente situato, perchè possa evitare quel destino, in cui sono state involte tante altre belle contrade. Egli ha un contratto colla Compagnia, per cui è obbligato a for-

nirle quasi tutto il pepe che le sue terre producono ad un basso prezzo, e prendere in cambio fucili e bajouette, e certo leggiero panno rosso per vestire le sue truppe. Siccome tal contratto dura già da molti anni, una grande quantità d'armi s'è accumulata ne'magazzini del Ragia, non essendogli permesso il venderle ad altri Principi Indiani, nè potendo in somma disporne se non col rimandarle in Europa. Egli paga alla Compagnia per un trattato di sussidio, cioè in puro tributo, non meno di 200,000 Rupie all'anno, oltre il fornirle le sue truppe quando le dimanda; e quel che dee più di tutto ferirlo nel vivo si è che talora esse son da lei impiegate contro Principi e Ragia della sua stessa casta e suoi amici, come ultimamente contro il Ragia di Cotiote. In fine solo un debole resto di vergogna che nasce da quella politezza e buona grazia con cui egli si è sempre lasciato e si lascia da essi rodere e succhiare le ossa, trattiene finquì questi potentissimi mercadanti dallo appropriarsi a faccia aperta i suoi stati, e livellarlo del tutto cogli altri:

Ossa vides regum vacuis exsucta medullis.

Il Ragia del Corgo, o Curg è in una posizione simile.

Il Ragia di Calicut, il discendente del famoso Zamorino, riceve un'annuale limosina di quindicimila rupie per se e per tutta la sua famiglia, e se ne vive ritirato in un angolo con tutta l'umiltà d'un Eremita. Se egli si porta a visitare in Calicut istesso il magistrato Inglese che governa i suoi stati e che altro non è infine se non che un servo d'una Compagnia commerciale, un capo di scritturali, questi crederebbe derogare all'alta sua degnità se gli permettesse di sedere in sua presenza: tanto è uscita di mente a questi mercanti la memoria di quell'umiltà e abbassamento, con cui i loro predecessori si presentavano un giorno ai Principi Indiani e ne imploravano la protezione.

Chi avrebbe creduto che al Ragia di Coccino, e a quello di Candi in Seilan, dovesse riescir più aspra e dura la vicinanza degl' Inglesi che quella degli Olandesi? Il Nababbo di Suratte è stato ultimamente spogliato di tutta la sua autorità e confinato in un canto con una modica pensione. Quello una volta floridissimo emporio, in cui tutte le commercianti nazioni Europee avevano prima le loro Fattorie, è adesso col territorio annessovi interamente in mano della sola Compagnia Inglese.

Il vecchio Nababbo di Ude è in car-

cere in Calcutta, come già saprete. Il Nizam istesso che potrebbe apparire ai poco informati un Principe indipendente, paga le sue molto gravi contribuzioni annuali.

Io, per servire alla brevità, lascio di parlarvi di molti altri Ragia individualmente. Bastivi il sapere ch'essi son divenuti i Fattori di questa Compagnia Inglese, i raccoglitori delle tasse unitamente colle persone da essa a quest'ufizio impiegate. Eglino per quel rispetto, con cui il popolo sempre gli riguarda, sono i meglio adattati ai disegni della Compagnia; quindi è loro assegnata una certa pensione, per non perder la quale, e per serbare qualche piccolo segno di autorità, vilmente si piegano ad incrudelire nei distretti alla lor cura commessi, ad essere gli strumenti della rapacità, i sostegni della oppressione. Un Europeo facea rappresentanze un giorno al Ragia di Travancore sull'atrocità di certa esazione. „ Questa atrocità e questa violen- „ za voi me l'avete insegnata „ egli sdegnosamente rispose. Dovea rispondere più apertamente così: „ A questa voi mi avete „ costretto „.

Il solo Principe che nella universale sommissione ed avvilimento ardisce ancora asserire i suoi diritti e non ha fin quì vo-

luto ricevere il loro giogo, è il Ragia di Cotiòte. I suoi dominj son posti fra le montagne, i dirupi, ed i boschi all' Oriente di Talicerrì. Questo povero e piccolo Sovrano era amico degl' Inglesi, e rese loro importantissimi servigj, quando Talicerrì era assediato da Sardar Càn e difeso dal valoroso maggior Abington, non meno che in varie altre occasioni.

Sotto frivolissimi pretesti gl' Inglesi quattro anni fa invasero le sue terre e vollero agguagliarlo agli altri. Egli benchè inabile a contrastare con un nemico di tanto superiore, (e questa inabilità era senza dubbio agli occhi loro il suo più gran delitto) oppose una coraggiosa e giustissima resistenza alla loro usurpazione; distrusse loro due battaglioni di Sipai e un gran numero di ufiziali e soldati Europei, e s' impadronì delle loro munizioni, armi, e bagaglie. Siccome v' era da perder molto e infine guadagnare assai poco, l' Onorabile Compagnia giudicò espediente lo accomodarsi con esso per allora: ma dopo la caduta di Tipu, col pretesto che il Ragia era suo vassallo e tributario, questi mercanti risentendo a tempo la profonda piaga fatta al loro orgoglio hanno ricominciato con esso la guerra, ed egli, al solito, ha loro ucciso fin quì circa tre-

cento Sipai senza quasi perdita alcuna dal suo lato.

Non può esservi dubbio ch' egli pure dovrà alla fine soccombere. Vi è nel suo paese, nel tempo in cui scrivo, un' armata di sei, o settemila uomini fra Sipai e soldati Europei, a' quali egli va opponendo, come può, tre o quattro mila Najer suoi sudditi che lo seguono fedeli di bosco in bosco e di balza in balza, poveri, affamati e mancanti di tutto. Alcuni de' suoi capi e seguaci caduti nelle mani degl' Inglesi, sono stati impiccati, supplizio per i Najer il più disonorante, ed egli pure il sarà, se vien preso, a quello che sento dire da varj ufiziali. È facile il vedere in questo caso chi dovrebbe essere (1).

. . . . . .

. . . . . ,

Del resto, questo Principe non altro fa che puramente difendersi. È stato accusato di alcuni atti di crudeltà esercitati su i prigio-

(1) Qui erano nel Manoscritto lasciatoci dell'Autore varie lacune, come ancora in altri luoghi di queste ultime lettere sull' India. Noi abbiamo talora procurato di supplirvi colle notizie tratte da altri che hanno ultimamente viaggiato per l' India, quando siamo stati sicuri della loro autenticità. *Nota dell' Editore*.

nieri Inglesi, che non sono stati infatti se non rappresaglie. Eccovi un esempio della moderazione di questi Najer. Un ufiziale Inglese colto in un passo stretto con una Compagnia di Sipai, dove certissimamente sarebbe stato tagliato a pezzi con tutta la sua gente se avesse tentato difendersi, venne còn essi a parlamento per evitare, s'era possibile, quella intera distruzione che si aspettava. La sola condizione loro fu che s'egli voleva marciar fuora del loro paese, non gli avrebbero fatto alcun male. Sorpreso e lietissimo, non è da dimandare s'ei l'accettò: eglino lo accompagnarono sino ai confini e là il congedarono.

In certe curiose proclamazioni pubblicate dall' ufiziale Inglese che ora comanda l'armata contro questi Najer, eglino son amorevolmente esortati a venire a porre il collo sotto al giogo, e sono chiamati i ribelli e delusi abitatori del Cotiote. Qual è mai questa ribellione e questa delusione? Delusi certamente non sono; ma ribelli il saranno, perchè saran vinti.

LETTERA XXII.

La forza militare Inglese che tien sotto il giogo un così vasto e popoloso impero come l'India, può calcolarsi a 16,000 truppe Europee, ed a 60,000 Indiane. La gelosia involge, particolarmente da un certo tempo in quà, nell'ombra del secreto e del mistero tutto ciò che riguarda gl'interessi della Compagnia in questo paese, ma questo calcolo non deve esser lontano dal vero, poichè la maggior parte de'reggimenti sono molto incompleti, alcuni reggimenti Europei specialmente, che di rado hanno più di quattro, o cinquecento uomini effettivi. La maggior parte delle truppe Europee appartengono al Re della Gran Bretagna, che le presta alla Compagnia, almeno nominalmente. Le truppe native composte di Mussulmani e d'Indù sotto nome di Sipài, sono disciplinate al modo delle prime, soggette agli stessi articoli di guerra, fornite delle stesse armi e guernimenti, e vestite a presso a poco come quelle. Solo in testa hanno invece di cappello o di elmetto una sorta di turbante o piuttosto berrettone che fa assai bella figura, ma non è abbastanza fisso e saldo, e calzoni strettissimi che loro giungon solo fino alla metà

della coscia. Il resto delle gambe è nudo (eccetto ne' loro ufiziali che vanno stivalati) e solo nelle lunghe marcie portano calzari non dissimili a quelli di alcuni Frati tra noi. Queste truppe son comandate da ufiziali Inglesi, de' quali v' ha in ogni reggimento un numero quasi eguale a quello di un altro reggimento Europeo, ed in ogni Compagnia v' ha, oltre un Capitano, un Tenente ed un Alfiere Europei, e un Subedàr ed un Gemedàr ufiziali nativi, il primo rappresentante il Capitano, ed il secondo il Tenente. Gli ufiziali maggiori sono in ogni reggimento un Colonnello, due Tenenti Colonnelli, ciascuno de' quali comanda un battaglione, e due Maggiori. Vi sono ancora alcuni reggimenti di cavalleria nativa, ma niuno di artiglieria, che è ristretta solo agli Europei per impedirne lo apprendimento agl' Indiani. Solo per le affatto meccaniche fazioni che la riguardano, sono impiegati i i Lascarri, specie di soldati assegnati per ciò ad ogni corpo di artiglieria. Queste differenti truppe native sono regolarmente pagate, tenute in buon ordine ed eccellentemente provvedute di ciò ch'è necessario per marciare al primo avviso, o colla minima dilazione.

Avvi fra gli ufiziali al servizio della

Compagnia e quelli al servizio del Re una certa animosità, com'è stata pur sempre fra gl'impiegati nel dipartimento civile e quelli del militare. Si riguardano gli ufiziali del Re come d'un ordine superiore ai primi; hanno sempre la preferenza nel comando a grado eguale, e l'onor d'una impresa eseguita in comune è per lo più tutto attribuito all'ufiziale Reale, abbenchè spesse volte abbia avuto pochissima o niuna parte al felice successo di quella. Ho sovente udito gli ufiziali della Compagnia lagnarsi di i mili usurpazioni, e, per quanto m'è sembrato, con molta ragione. Ma nelle imprese militari di rado vien, come sapete, renduta una esatta giustizia a chi la merita. Del resto, gli ufiziali del Re sono ordinariamente assai meglio educati ed instruiti, e d'una più decente e regolar condotta, come quelli che sono più rigidamente osservati dagli Ufiziali comandanti. Gli ufiziali al servizio della Compagnia ricevevano prima le loro commissioni semplicemente dalla Corte dei Direttori. Da alcuni anni in qùà sono stati posti quasi sul piede stesso di quelli del Re per ovviare al malcontento e ai torbidi che già fra loro incominciavano a scoppiar fuora; e ricevono da esso una commissione locale, cioè ritengono il loro grado finchè sono im-

piegati in India soltanto. Dopo venticinque anni di servizio in questo paese, tre de' quali sono conceduti di licenza in Europa, possono ritirarsi alle case loro colla intera paga de' loro rispettivi gradi; ma dopo le fatiche e le dissolutezze dell'India pochi sono coloro che ritornino in Inghilterra a godere di quel riposo.

La Compagnia ha assegnato un accrescimento della paga ordinaria a quegli ufiziali Indiani al suo servizio che apprendono l' Inglese non meno che a quegli ufiziali Inglesi che studiano le varie lingue dell'India, la Malabarica, la Tamulica, la Canarese ec. e la Persiana ancora, come quella ch'è bastevolmente usata fra i Grandi Mussulmani. Quegli ufiziali, col titolo d' interpetri e di traduttori per tali lingue ricevono pingui salarj, e assistono in qualità di Segretarj, tanto nel civile che nel militare, gli Ufiziali Generali, i Commissari ec. o come presentemente sulla costa del Malabar, sono impiegati nella collezione delle tasse nei diversi distretti. Pochi sono coloro che nella dissipazione ed incapacità di applicazione in cui vivono, riescano nello studio di tali lingue: la maggior parte però intende e parla bene o male la lingua Indostana, detta volgarmente ma impropriamente il Moro, lin-

gua che come il gergo Portoghese quasi in ogni angolo dell' India da qualcuno s'intende.

Una gran parte di questi ufiziali, liberi da quei riguardi domestici e sociali che ritengono in parte l' impeto delle giovenili passioni, in un paese privo di quei divertimenti che in Europa ne dividono e ne sceman l' ardore, cercano all' ozio e alla divoratrice noja figlia di quello, un fallace e mortifero rimedio nella intemperanza de' più grossolani piaceri. La bottiglia e le femmine dividono il loro tempo, e gli spingono alla tomba sul verdeggiare ancora dell' età loro, abbenchè il clima dell' India ne' porti quasi sempre ingiustamente l' accusa. Ho conosciuto molti giovani ufiziali di grande espettazione, non contenti di troppo spesso empirsi di Madera e di altri vini, darsi all'uso immoderato de'liquori forti, come l'acquavita e 'l ginepro; e ruinare in brevissimo tempo le forze loro mentali e corporali. I liquori spiritosi, bevuti senza moderazione sotto un cielo sì caldo come quello dell' India, divengono più presto che in un clima freddo veri e certi veleni, distruggono le forze digestive, forse collo increspare e chiudere le boccucce delle glandule filtatrici de' sughi gastrici e collo indurire e riseccare le glandule stesse, producono pericolo-

sissime coliche, diarree e dissenterie, e assalgono furiosamente il sistema nervoso ed i visceri tutti. Mi dispiace doverlo dire; la ubbriachezza è un vizio troppo comune in India, specialmente fra gl' Inglesi: ufiziali di distinzione ancora non sanno bene spesso sorger da tavola sobri. Ho veduto perfino varj Francesi ed alcuni Italiani immemori della sobrietà, nella quale erano stati allevati nella patria loro.

Mi par d'avervi già detto in qualche altra lettera alcuna cosa del libertinaggio donnesco. La Compagnia, proibendo la colonizzazione, ha comandato, dirò così, ai suoi servi di spargerlo ampiamente. Le donne Inglesi che spinte da strette domestiche circostanze, o dal bisogno di nascondere una equivoca o macchiata riputazione, si risolvono a solcar tanto mare in traccia d'un marito, non sono molte. Il pensiero di dover poi tornare in Europa con una forse numerosa famiglia, le spese che l' imperioso esempio del lusso impone nel mantenimento d'una moglie Europea (poichè in India anche le guattere Britanne assumono l'orgoglio delle più grandi dame) ritiene ancora quasi tutti dallo accasarsi con quelle poche. Le truppe obbligate a marciare ora in una provincia ora in un'altra molto più che

nol sono in Europa, non conoscono altra venere che la vaga e ferina. Quindi si vede negli stabilimenti Europei continuamente moltiplicare i Mistizj; frutto quasi sempre d'illegittimi amori. Se il loro padre è ricco, gli manda in Inghilterra fanciulli per ivi ricevere qualche leggiera educazione, donde poi ritornano in India raccomandati per qualche impiego nel servizio della Compagnia. Ve n'ha diversi tanto in ufizj civili che militari. Se il padre è povero, gli abbandona per lo più alla ventura.

Se qualche fanciulla Indiana di alta casta come Bramine, Csciatria, Najer ec. è stata corrotta da un Europeo, cedendo o al poter dell'oro, o alla autorità, o alla forza, procura, dov' ella non si risolva di fuggirsi ed abbandonar la casta, di distruggere lo infelice frutto per seppellire con esso il suo disonore. Ho veduto io stesso due di questi bambini, vittime della materna vergogna; uno abbandonato e morto nella foresta, l'altro sulla riva d'un fiume, in cui probabilmente era stato gittato.

Non vi son truppe al mondo meglio pagate di quelle della Compagnia Inglese: nondimeno, per lo sregolato loro spendere, hanno continuamente a lagnarsi della ristrettezza di loro assegnamenti. V' è noto

che i grandi Indiani fannosi portare in palanchino da altri Indiani che vivono di tal mestiere. L' uso di questa specie di lettiga o portantina, in cui si giace sdrajati, è molto comune per tutta l' India fra coloro, che possono soffrirne la spesa, ed al certo molto comodo; ma io non ho mai potuto senza sentirmi un certo fremito in petto vedere un uomo giovine e robusto mollemente disteso su cuscini di porpora e drappi dorati, difeso diligentemente dalla pioggia, dal vento e dal sole, e portato da' suoi simili che a piè nudi sulla scottante sabbia sudano e trafelano ed hanno le spalle peste sotto il suo peso. Un tal costume potrebbe forse in qualche modo scusarsi nei lunghi viaggi per le cattive strade dell' India, e per la scarsità o mancanza di cocchi e di carri; ma non dee muovere un giusto sdegno, o piuttosto eccitare un sorriso di disprezzo il vedere ogni più subordinato ufiziale Inglese vergognarsi di far uso delle sue gambe, e non volere uscir di casa senza esser carreggiato nel suo palanchino alla visita, al ritrovo, e perfino alla militare parata (1)?

(1) Un Autore Inglese ha detto che il palanchino è assolutamente necessario ad un Eu-

Mi nasce quì un pensiero capriccioso. Se gl'Indiani potessero ad un tempo stesso darsi la intesa, e negando l'ajuto ed opera loro agli ammolliti Europei si fuggissero per un tempo in qualche altra contrada, parmi che ad onta della fertilità e bellezza dell' India gli Europei ancora dovrebbero ben presto ritirarsi da questo paese.

Il lusso degl' Inglesi in India sembra a prima vista che dovrebbe esser vantaggioso agl' Indiani e riversar fra loro una parte di quel danaro che vien ad essi rapito; ma la cosa è infatti assai differente, ed i piccoli beni nascenti da questo male, son quasi tutti in favore dell' Inghilterra. Gli ufiziali, i soldati ed i Sipai son vestiti di panni Inglesi; e voi vedrete, se quà venite, mobili, cocchi, carrozze, ed ogni produzione della natura, delle arti e del lusso, che può senza guastarsi solcar l'oceano, Londra stessa infine, per dir così, trasportata a Madras, a Calcutta, a Bombè. Un Inglese sdegna ogni straniera manifattura

ropeo nell' India, e ch'è impossibile il camminare a piedi per quelle contrade senza esporsi alla morte. Costui ha scordato che i reggimenti Inglesi non marciano nè posson marciare in palanchino.

quando può aver quella della sua patria, e conviene confessare ch' egli ha spesso ragione in gusto, spessissimo in economia, e sempre in politica (1) . . . . . .
. . . . . , , . . .
. . . . . .

(1) *Qui abbiamo trovato mancare non pochi fogli nel manoscritto, nei quali probabilmente si trattava della natura del governo della Compagnia Inglese nell' India. Noi passiamo adesso a pubblicare alcune lettere che l'Autore scrisse d'Arabia e d'Egitto nel suo ritorno in Europa.* Nota dell' Editore.

LETTERA XXIII.

Moca, o piuttosto Mpha.

25. *Marzo* 1802.

Eccomi, caro amico, finalmente in cammino per riunirmi a voi. Stanco d' attendere per quasi due mesi in Bombè una migliore opportunità d' imbarco, mi gettai in un Dàu Arabo portante mercanzie e pellegrini a Gidda, e son giunto quì il quattordici di questo mese dopo una nojosa navigazione di trentacinque giorni. Mi misi però di molto mala voglia in una siffatta compagnia. Una ciurma di barbari e di fanatici dev' essere dispiacevole dappertutto, ma in mare assai più che altrove. Il passaggio però, benchè lento, è stato assai migliore ch'io non ardiva sperare, e non posso lagnarmi degli Arabi quantunque io abbia sofferto assai. Un Dàu è un vascello assai piccolo, e noi eravamo più di cento persone. V'erano Mussulmani Indiani, Arabi Bedù, di Mascata, di Bassora, di Jombo, di Abissinia, e perfino di Accìn e di Pedìr, oltre quattro ragazze, concubine del Nacodà o Capitano, la cui faccia io non vidi maì, essendo elleno state, dal loro primo entrare nel Dàu, rinchiuse nel fondo di esso a presso a poco come

le altre mercanzie. Questo mi richiamò a memoria quello che uno scrittor dice, cioè che fra i selvaggi la donna è una bestia da soma, in Oriente un mobile, ed in Europa un ragazzo guasto.

Avemmo varj giorni di nojosissima calma: il resto venti così moderati ch'io avrei potuto solcar tutto questo mare in un piccolo battello; onde non ebbi a pentirmi d' aver affidata la mia salvezza ad un Dàu ed a navigatori sì indifferenti come gli Arabi. Eglino sanno però trovar la latitudine così alla meglio, ed hanno, almeno alcuni di loro, carte e strumenti Europei, ma la confusione che regna a bordo de' loro vascelli dee render loro assai pericoloso un colpo di vento.

Questi Arabi hanno pienamente rispettato la mia filosofia che non disputava nè sopra Musa, nè sopra Aisa, nè sopra Mohammed, e mi complimentavano spesso col titolo del *migliore degl' infedeli*. Ho dovuto però viver con essi nella più perfetta eguaglianza; mangiare e dormire in mezzo di loro e come uno di loro, e non fare il prezioso nè il delicato. Questo è quasi sempre necessario ad un viaggiatore, e sebben talora molto disaggradevole, porta seco i più grandi avvantaggi,

giacchè non possono in miglior modo conoscersi i costumi della povera gente, ch'è quanto dire, delle nazioni. Io son diventato, caro amico, più Arabico in un mese che altri in altra situazione nol diverrebbe in un anno.

È d'uopo confessare che questi Arabi non son molto delicati. Uno si getta e si stende sul letto o sul covo dell'altro: L'ucca, o la pipa passa rapidamente da una bocca all'altra senza stomacarne alcuna, e in somma Maometto quando loro ordinò la nettezza, vide ch'eglino in fatti ne avevan assai bisogno.

Il vestire de'poveri fra loro è semplicissimo. Consiste esso in una camicia di tela grossa senza collarino, assai larga e con assai larghe maniche, la quale scende loro fino alle polpe delle gambe; e portano in testa, altri una berretta stretta di più colori, altri un leggiero turbante, altri un semplice pezzo di tela ravvolto, ed alcuni ancora non sono più vestiti d'un Malabar, cioè non hanno altro che un pezzo di tela attortigliato alla cintura ed alle cosce. I ricchi sopra la detta camicia ch'è d'una tela più fina portano un sajo o due, simili ad un nostro pastrano, trose larghe di seta, o d'altro panno, scarpe e pianelle in piedi

ed una cintura di seta o di scial ec. in cui fissano i loro pugnali.

Regna fra loro grande eguaglianza, franchezza e cordialità. Il Nacodà o Capitano, una parte de' suoi marinari e qualche suo schiavo, mangiavano insieme. Ciascuno de' ricchi passeggieri aveva uno o più schiavi Abissinj, i quali erano trattati da' loro padroni, per quanto potei vedere, con molta dolcezza e bontà. Il Nacodà ch'era un onest'Arabo di Mascata, ne aveva uno cui instruiva nella navigazione, e riguardava quasi come suo figlio.

Quando vanno a pranzo, stendono una stuoja sul pavimento, sulla quale si pongono grandi piatti di riso, ed altri ripieni di carne ed aromatico brodo che si va di tanto in tanto versando e mescolando nei primi: ciascuno seduto in giro mette la mano nel catino, vi stringe il riso condito, e così se lo porta alla bocca. Finito assai prestamente il pranzo, va ciascuno a lavarsi le mani e la bocca. La loro cena è affatto simile.

Alcuni de' più devoti o più ipocriti, in vedermi ber vino, si chiudevano colle mani la bocca, ma, del resto, spesso mi offerivano cortesemente alcuna cosa del loro pranzo, ed accettavano da me biscotto

o pane od altro, senza difficoltà, anzi talora senza cerimonie, mel dimandavano. Gli Arabi, come i Turchi, si astengono dal ber vino in pubblico; ma privatamente una gran parte di essi non sono così scrupolosi. Ho veduto quì a Moha uno di essi tracannarsi quasi intera una bottiglia del più forte Rum ad un sorso.

Voi sapete che il Corano ingiunge loro la preghiera cinque volte al giorno. Stende ciascuno dopo essersi lavato la faccia ed i piedi, sul pavimento un tappeto o panno, sul quale devotamente si sta in piede: quindi il Sacerdote o quegli che lo rappresenta, intuona con quanta voce può escirgli di bocca *Allàh Acbàr* ec. quindi legge o piuttosto canta in grave e maestoso tuono le preci che gli altri seguono sottovoce, inginocchiandosi ed alzandosi a vicenda di tanto in tanto, con grande compostezza di volto e di tutto il corpo. Configgono talora, dirò così, nel suolo le fronti, e talora stando in un'eretta positura, piegano solamente il corpo innanzi, ed alzano le mani davanti la bocca e talora agli orecchi col pollice volto verso di questi. Ma, in verità, nulla di più solenne e grave, e nulla di meno ridicolo che il raccoglimento e le attitudini, in cui gli Ara-

bi pregano, sebbene alcuni viaggiatori se ne abbiano fatto gioco. La sola attitudine ridicola ch'io vidi una volta a bordo, fu quella d' un fanatico, che non era Arabo, il quale inginocchiato menava il capo ed il tronco in giro squittendo colla bocca. La mattina avanti lo spuntar del giorno: *La illahi illa Allàh, Mohamed resùl Allàh*, cioè, *non v'è che un solo Dio, e Maometto è l' Inviato di lui;* mi risonava altamente nelle orecchie. Fattosi giorno, una breve preghiera succedeva, e quindi ciascuno di loro che sapevano leggere, traeva fuora il suo Corano e ad alta voce incominciava a leggere. Le loro altre preghiere son brevi, ma questa lettura del Corano nella mattina durava a rombarmi nelle orecchie per una o due ore. Uno di essi legge ad alta voce, gli altri seguono la lettura coll'occhio sul loro Corano, e se il lettore sbaglia o non pronunzia bene e colla debita enfasi d' accento e di pausa, subito è corretto da chi sa meglio. Alcuni ne sanno lunghissimi squarci a memoria. Finite le preci, vanno in giro a darsi scambievolmente la mano, ma ciascuno bacia la sua propria.

Il Corano è scritto sempre a mano con bellissimo carattere, i margini e gli spazj

fra le linee ne sono per lo più elegantemente indorati e inargentati del pari che le coperte, le quali sono talvolta ricche e magnifiche; ed è da ciascuno con somma diligenza custodito entro una borsa o scatola, nè lasciato toccare da mani impure ed infedeli. Le traduzioni, di cui ve n'ha in varie lingue, come in Persiana, Malaja ec. debbono essere scritte fra le linee del testo originale, e sono in differente inchiostro come rosso, azzurro ec.

È certo che niun'opera di greco o di latino, o di moderno scrittore ricevette giammai tant'onore, tanto rispetto, tant'adorazione, e non fu mai tanto e da tanta gente letta, riletta e meditata quanto il Corano.

Questo libro da cui esce talora qualche scintilla di luce sublime e pura a traverso le larve d'una vasta e ardente non meno che ebbra e delirante immaginazione, pieno d'un' impostura spesso imbecille, di bizzarre inverisimiglianze, di puerilità, di assurdità, e soprattutto di sconnessioni e di contradizioni, non si può mettere al di sopra della mediocrità; eppure questo libro ha fatto girar la testa a tante nazioni, ha prodotto sforzi prodigiosi di coraggio, ha steso i suoi dommi su così vaste e distanti

contrade, ne' climi più gelati e più percossi dal Sole, dal Tago al Gange, dal Danubio oltre al Nilo e sopra isole sparse per immensi Oceani, ha avuto forza di scuotere e di rovesciare le instituzioni di tanti legislatori, di cambiar la forma di tanti imperi, e d'introdurre un nuovo aspetto di cose negli affari del mondo! Ella è cosa questa capace di umiliare, di agghiacciare il coraggio e lo spirito al filosofo che contempla, e che parla di ragione, che si argomenta di stenderne tosto il lume sul genere umano, e che si propone di operar grandi cose con un sì fatto istrumento.

Egli è vero: il punto stà nel nascere a proposito. Un concorso di circostanze favorevoli formò Maometto, come tanti altri. Il genio e l' abilità comandano un poco alla fortuna, ma ne son pure in gran parte signoreggiati al tempo medesimo.

Un uomo nasce, con una testa calda e forte, e con un corpo robusto. La povertà e l' educazione ch' egli riceve, rende i suoi costumi rigidi e austeri, e lo indurisce alle fatiche, ai disagi, ai pericoli; egli imprende varj e assai lunghi viaggi in Siria, in Palestina, in Egitto, in Persia, nei quali acquista maggiori cognizioni che il resto dei suoi paesani, almeno in quello che riguarda il fondamento de' suoi disegni. Le divisioni del-

la sua patria indebolita e lacerata dalle contese fra le varie tribù, la ignoranza, la credulità, le grossolane superstizioni de' suoi compatriotti favoriscono la introduzione di un nuovo culto, e invitano e stimolano i suoi sforzi. Egli sente la sua superiorità e senza saper bene dov' ei s' invia, cammina arditamente avanti. La sua immaginazione e il suo coraggio si infiammano ad alcuni ostacoli ch' egli incontra e le sue cognizioni si estendono: egli tenta; è fortunato, e sa far buon uso de' suoi successi e spingerli innanzi. Colle grazie, colla maestà, colla intrepidità del sembiante, con un gesto imponente, colla sicurezza del successo scritta in tutti i suoi moti, con una eloquenza viva, impetuosa, piena d' immagini e adatta al genio del popolo ch' ei vuol persuadere, folgora, abbatte, strascina gli spiriti più ostinati e ribelli. Ora placido e popolare, or audace e imperioso, or duro, or pieghevole, or clemente or feroce, e quale in somma il chiede la sua sagace politica, sa dominare o nascondere le sue passioni e lusingare quelle d' altrui quando sarebbe troppo pericoloso il combatterle; sa stare in guardia contro gl' indecenti impeti di esse, o sa riparargli; quà sembra cedere, ma là resiste; sa scegliere i cooperatori de' suoi pro-

getti in persone entusiaste, opulente, e d'alta riputazione fra 'l popolo, od è almeno fortunato nell' abbattervisi; mescola la ragione con alcune favole correnti, e col maraviglioso, esca eterna della plebe; divien possessore di ricchezze ch' egli ha appreso a disprezzare, e che sono aperte allo indigente, ed a' suoi seguaci; si tien lontano dagli occhi del popolo e discerne il tempo e il modo di mostrarsi; parla in fine con felice temerità in nome del Cielo e non in suo proprio, e forse, perchè nulla manchi all' entusiasmo che lo agita, giunge a credersi egli stesso veramente inspirato, scelto, mandato e protetto da Dio. Colla spada in una mano e nell' altra quel libro che da tutta la eternità stava presso al trono dell'Onnipotente, si trova al la testa d' un armata che il suo genio sa condurre, divien legislatore e Pontefice, ed arriva infine ad esser Maometto.

S' egli avesse avuto cognizioni maggiori di quelle ch'egli ebbe, s'egli avesse troppo calcolato nel silenzio i suoi disegni, avrebbe veduto maggiori pericoli, avrebbe in troppe meditazioni consumato il tempo e raffreddato il suo foco, avrebbe amato di più il suo popolo, e sarebbe finalmente morto un filosofo forse oscuro ed ignoto.

Ma io sono uscito senz'accorgermene di

cammino. Eccovi alcune particolarità del mio passaggio.

Gettammo l'ancora a Scehàr, dove restammo un giorno, ed a Macàlla parimenti, dove ci trattenemmo due, dovendo il Nacodà sbarcarvi alcune mercanzie. Io non discesi a terra nè nell'uno nè nell' altro luogo, essendone stato sconsigliato dal mio Nacodà, il quale forse temeva ch' io potessi ricevervi qualche insulto dagli abitanti inaspriti più del solito contro i Franchi per la ultima invasione dell' Egitto; ma credo d' aver veduto da bordo tutto quello che potea vedersi in sì fatti luoghi. A Macàlla i piccoli bastimenti si avvicinano e danno fondo sotto le case, che sono alte due e tre piani, sebbene formate di terra e di mattoni induriti al sole o mal cotti al fuoco con piccole pietre mescolatevi.

L' aspetto di questo tratto di costa è affatto tristo, nulla presentando all' occhio fuorchè montagne nude, pelate, screpolate dalla forza del sole, scoscese, inaccessibili, e colle radici nel mare, il quale ancor presso la spiaggia è molto profondo. Quà e là fra le valli che separano talora quei monti si scorgono alcune miserabili capanne e tende. Intorno a Macalla non vedesi un albero e non una zolla di terra erbo-

sa. Essa altro non è che un mucchio di case immeritevole del nome di città o di castello benchè vi si veggano alcuni vecchi cannoni di ferro stesi per terra. Lo stesso è di Scehar. Io non credo che l'uno o l'altro luogo contenga un migliajo di abitanti. Verso la sera io vedeva scendere dalle montagne alcune truppe di pecore, di camelli e di asini, carichi d' un fascio d' erba o di fronde raccolti nelle valli oltre i monti, dove il paese non è tanto arido. Verso Aden l' aspetto della costa comincia a divenir meno tristo.

Il tredici di questo mese passammo lo stretto di Babelmandeb fra la costa Arabica e l' opposta isola di Pirim ossia Majùn. La Corte de' Direttori della Compagnia Inglese ingiunse al Governo dell' India d' impossessarsi di detta isola, di stabilirvisi, e fabbricarvi batterie in modo che il passaggio de' Francesi dall' Egitto all' India potesse impedirsi o rendersi almeno difficile, ma per la totale mancanza d' acqua trovata nell' isola e per altre ragioni, fu abbandonato un progetto, la cui esecuzione dopo gravi spese sarebbe alfine riescita inutile.

Moha veduta dalla rada ha assai una bella apparenza, ma una vista più vicina disperde l' inganno. Le case son presso a poco simi-

li a quelle di Macàlla e di Scehàr, ma più alte, a tre, quattro e più piani; lo che unito alla debolezza dei materiali, di cui son fabbricate, dee renderle assai malsicure in un paese così spesso soggetto a terremoti. In fatti una gran parte di esse sono in uno stato rovinoso e minacciante. Son tutte al di fuori molto nette e risplendenti per una intonacatura di calce che lor si dà, ma nulla hanno dentro che corrisponda a questa mostra assai vistosa. Le abitazioni dei poveri, principalmente ne' suburbj, sono capanne coperte di strame. Le mura e fortificazioni di Moha non meritano alcuna menzione. Due rotondi torrioni, uno a destra, l' altro a sinistra della sua rada semicircolare, ed un terzo posto presso il luogo ove si approda, forniti di vecchia e mal montata artiglieria, potrebbero abbattersi da una sola fregata. Temerei di esagerare se annoverassi la popolazione di questa città quasi deserta a quattro o cinque mila anime. Il calor del clima (1), la gran quantità di mosche, la polvere che il vento solleva a nuvole, il terreno arido e molto impregnato di sal marino che apparisce sulla sua superficie e l' acqua in conseguenza salmastra e catti-

(1) Il termometro montò un giorno a 98. gradi.

va (1), ne rendono il soggiorno molto disaggradevole. Non v'è un orto, non v'è un solo albero dentro la città, e fuori quasi solo e raro si vede il dattilo quà e là; onde quì come in quasi tutti i luoghi della costa Arabica si scarseggia molto di legna. Ad una certa distanza però il paese cambia aspetto, e lo Jemen abbonda, come sapete, di frutte deliziose, parte Indiane come le banane e le manghe, e parte Europee. Quì in Moha può aversi l'uva fresca otto mesi dell'anno, ma adesso non v'è nel mercato che del zibibbo e pochi vegetabili. Il miele che v'è portato dalle provincie interne dello Jemen è veramente eccellente.

L'Arabia felice sola produce il caffè, ma nei contorni di Moha non ne ho veduta una sola pianta. Quello che viene di Betelfaghì, città di quì distante circa settanta miglia, è riputato il migliore. Molti Arabi quì beono il caffè non fatto del fagiuolo, ma della bollitura del guscio che lo rinchiude. I luoghi in cui quella bevanda si vende, sono capanne mal fabbricate e sporche.

(1) Coloro che desiderano ber acqua assai migliore, mandano a prenderla sopra cammelli a Musa, villaggio distante di quì circa venticinque miglia.

Le donne vanno colla faccia affatto coperta d' un panno rado, quando escono di casa, eccettuate le più povere, e queste ancora spesso se la coprono nell' incontrare un Feringhì cioè un Europeo. Del resto, è facile il vedere che la loro modestia e virtù nasce solo dal timore de' loro gelosi e inesorabili padroni. Se elleno son colte in amoroso intrigo con un infedele, il loro gastigo è certo, e consiste in rader loro i capelli e farle trasportare in lontani paesi.

Quelle ch'io ho potuto vedere non erano riguardevoli nè per la bellezza nè per la nettezza: tutte aveano piccoli marchi neri sulle gote, sulla fronte e sul mento; e molte, i piedi e le mani tinti di rosso o di giallo.

Gli Arabi formano una nazione divisa in moltissimi piccoli Sovrani indipendenti, il più potente de'quali è l'Imàm o Re di Sana che domina sulla più gran parte dello Jemen. Tanti Regoli, benchè vivano senza molto fasto, impoveriscono colle esazioni il paese, e non lasciano che l'industria si alimenti, e acquisti forza e ardire. Quindi gli Arabi altro non sono che una massa di poveri barbari, mal alloggiati, mal vestiti, e mal nudriti. Quì in Moha i sagaz-

zi ed altri mendicanti che vi seguono e vi circondano, talora con molto importuna ed insolente famigliarità, per ottenere un *Camàsci*, piccola moneta simile alla nostra crazia, son molto numerosi e rincrescevoli.

Gli Arabi sono d'un temperamento adusto, di corpo nervoso e di rado o non mai pingue: hanno statura mediocre, voce gracile, occhi neri, vivaci e scintillanti, semhiante animato, ma non di belle forme, aria quasi trista, e maniere gravi e serie. Sono grandi tolleratori di fatica e di disagio, violenti nelle loro passioni, e specialmente, avendo un alto senso d'onore, fieramente irascibili e vendicativi. Son molto esperti a cavallo, coraggiosi e risoluti, ma male armati e ignoranti dell'arte militare. Le armi loro sono una spada o sciabla con piccola o niuna guardia, un pugnale di larga e curva lama che portano nella cintura, aste, scudi, fucili per lo più a miccia fabbricati nel loro paese, e pochi, rugginosi e malissimo montati cannoni, del maneggio dei quali eglino poco o nulla s'intendono. Quì a Moha, e, per quanto sono informato a Gidda, Damasco ec., il fanatismo loro unito alla ignoranza e all'orgoglio fa ch'eglino riguardino gli stranieri ed i Cristiani com'esseri d'un ordine inferiore e un tal

disprezzo è instillato e perpetuato dai genitori nei figli. A niuno infedele è quì permesso l'uscire o l'entrare per la porta rivolta verso la Mecca.

Si vedono quì molti bei cavalli, quando il Dola o Governatore va alla Moschea. Ogni venerdi sono sul mezzogiorno esercitati nella piazza davanti il suo palazzo in una specie di torneamento bastevolmente pomposo, con varie bandiere e tamburi, ma bizzarro e barbaresco. La infanteria, che altro non è se non una plebaglia senz' ordine, fa in questa occasione una o due scariche irregolari di mosohetteria.

V'è pure assai grande quantità di cammelli, asini molto vivaci e vigorosi, e muli. Credesi comunemente in Europa che le mule non concepiscano. Quest'è falso. Io ho quì veduto varie mule, a cui gli Arabi passano un anello in certe parti per prevenire il loro impregnamento; poichè in tal caso la madre perde inevitabilmente, per quanto essi assicurano, la vita insieme col puledro. Quindi se una mula viene a concepire, giunto il tempo del parto, eglino per non perdere la madre e il figlio, fanno sopra essa l'operazione cesarea, e nudriscono il muletto con altro latte.

È stata da qualche anno introdotta a Moha la fabbrica de' vetri, ma quelli che ho visti son tutti grossolani, fragilissimi e di giallo e brutto colore.

V'è fuori della città circa un centinajo di Ebrei, a cui non è permesso dimorare dentro di essa. Eglino sono assai poveri e disprezzati: esercitano qualche mestiere e vendono una sorte di vino e di aracca fatti coll' uve dello Jemen. Non pochi Arabi vanno fra essi di nascosto ad imbriacarsi.

V'è quì pure una cinquantina di Baniani che vengono a stabilirvisi per un tempo dall' India ed esercitarvi il commercio, lasciando le loro mogli e famiglie indietro. Avvene ancora qualcuno a Macalla, e per quanto sono informato, parimente a Sana, a Mascate, a Odèda, a Betelfaghì ec. ma non sono sofferti a Gidda. Portando secoloro la solita industria, alcuni di essi accumulano assai ricchezze, ma sono spesso or sotto un pretesto or sotto un altro travagliati e gravati dal governo Arabo che ne vuol la sua parte, e non son quasi mai lasciati partire senza uno sborso considerabile.

Questa buona gente risolvendosi per l'amor del guadagno a vivere in contrade

così scarse d'acqua e di vegetabili debbono soffrir moltissimo se vogliono osservar i precetti della loro Indiana religione. Gli Arabi non permettono loro d'abbruciare i loro cadaveri. Sebbene essi pretendano serbar pura la loro casta, io non so in quale aspetto sieno riguardati da' loro compatriotti al loro ritorno in India.

Del resto l'Arabia ed i costumi degli Arabi sono così bene stati descritti dallo accurato e giudizioso Sig. Niebuhr, ch'io lascerò di dirvene altro per ora.

Il Governator generale dell'India Lord Mornington spedì il Cav. Home Popham come Ambasciatore ai diversi Principi Arabi. Egli ha proceduto a Suès colla squadra che egli comanda, e lasciato in questa rada la nave che porta gli ufiziali del suo seguito e trecento Sipai che formano la sua scorta. Egli dovea portarsi in primo luogo alla Corte di Sana, ma quando il Residente Inglese informò l'Imàn dell'arrivata Ambasceria e fu chiesta la permissione di sbarcar la truppa, l'Iman non volle darla in alcun modo. I poveri Sipai si stanno dunque presentemente a bordo, e solo è conceduto di porre a terra gli ammalati, ma senz'alcun'arme. Niuna rappresentanza ha potuto vincere l'ostinato rifiuto. Dal fato

di tanti Principi Indiani gli Arabi hanno appreso a diffidare delle proteste, delle alleanze e delle amicizie degli Europei. In generale, mi pare che quì si abbia assai minore avversione pe'Francesi che per gl'Inglesi. L' alterezza di questi non può essere che sommamente dispiacevole ad un Arabo. Eglino vollero ultimamente prender possesso della Fattoria Francese e inalberarvi la loro bandiera, ma il Dola non volle permetterlo, e tiene colà un Arabo a prenderne cura. Essa è ancora in assai buon ordine. Quella degli Olandesi è quasi interamente rovinata.

Quattro o cinque marinari Inglesi, non molti mesi addietro, disertarono da una fregata ch' era in questa rada, e abbracciarono il Maomettismo. Il Capitano gli richiese al Dola; questi ricusò di rendergli, dicendo che non gli era permesso dalla sua legge; il Capitano avvicinò la sua fregata alla città per batterla, ed era sul punto di farlo quando finalmente ne fu dissuaso dalle rappresentanze di questo Residente Inglese più prudente e più considerato.

Nello Jemen è insorto nuovamente uno scisma religioso, una nuova dottrina. Alcuni non vogliono, per quanto si dice quì, riconoscere Maometto come Profeta, nè gli

altri Profeti come tali, ma solo come uomini, a cui Dio compartì più grandi talenti che agli altri; e vanno spargendo una filosofia che ha cagionato varj disturbi fra i buoni e non filosofici Mussulmani. Alcuni giorni addietro arrivarono quì da Sana circa cinquanta persone in ferri, che jeri dal loro carcere passarono sopra una nave, la quale dee trasportarli in esilio sulla opposta costa d'Africa. Nel loro cammino verso la marina essi cantavano tutti ad una voce una canzone ch' io non potei nemmeno comprendere dal suo tuono s'ella era lieta o lugubre.

Si dice quì che lo Sceriffo, all' avvicinarsi d' un distaccamento dell' armata Turca, siasi fuggito dalla Mecca, e che varj tumulti sieno colà insorti. Se, contro mia voglia, dovrò continuare il mio viaggio nel Dàu, vi parlerò in seguito di Odèda e di Gidda, per cui esso deve far vela. Addio.

LETTERA XXIV.

Sues. 2 Maggio 1802.

Partii di Moha il primo del mese passato sopra uno Scuner Inglese, ed arrivai quì jermattina. Il Comandante di esso recava dispacci di Lord Morniugton al Cav. Home Popham, onde visitò in cerca di questi la rada di Gidda e quella di Cossire, e procedette quindi a Tor, dove gettò l'ancora e restò due giorni per prender acqua. Dovemmo per quasi tutto il tragitto contrastare con venti contrari; il che considerato, non può il passaggio chiamarsi lento. Due o tre volte avemmo un vento così impetuoso ed improvviso, specialmente verso il Capo di Ras Mahommed, che saremmo stati in pericolo, se l' ufiziale comandante fosse stato o meno attento, o meno esperto. L' onde di questo mare sono incrociate, corte, furiose; e gli scoglj e le secche frequenti, molte delle quali sono inaccuratamente segnate nelle carte, e alcune non segnate punto, come noi stessi più d' una volta potemmo riscontrare. Gl' Inglesi, cioè quella nazione che ha portata la navigazione ad un punto, cui prima non giunse mai, vi hanno perduto nel corso d'un anno quin-

dici navi fra grandi e piccole : ma Nettuno si diletta di umiliar di tanto in tanto la loro tracotanza, e rispetta talora di più l'umile cautela di altre nazioni . Avanti la Francese invasione dell' Egitto , questo era il mare forse più di qualunque altro ignoto agl' Inglesi medesimi ; ma da quel tempo in quà hanno seriamente rivolto il pensiero a farlo diligentemente esplorare , vi hanno mandato sperimentati Marini , nè cessano di spedirvene continuamente ad accertar varî punti e levar carte in varie parti di quello. Le loro osservazioni però non saranno probabilmente communicate al resto dell' Europa . La navigazione di questo mare è senza dubbio pericolosa, particolarmente nelle stagioni contrarie; ma è facile il vedere che gl' Inglesi s'ingegnano di farla altrui creder tale molto più che infatti non è ; e che il pericolo nasce solo in grandissima parte dalla ignoranza . Dopochè Gama aperse all'Indie un nuovo cammino , questo mare è rimasto molto sconosciuto agli Europei, e navigato solo da poche , mal costrutte e mal condotte barche di Arabi ignoranti. Il commercio, mutando cammino, ha lasciato i luoghi posti sulla spiaggia Egizia ed Arabica in tal povertà e tale abbandono , che pochi o niuni privati mercanti si arrischiano a farvi

spedizioni. Qual dubbio che se una meridionale nazione Europea si stabilisse in Egitto, il commercio non ripigliasse il suo antico e più breve cammino, e che la squallida e deserta faccia della costa Egizia ed Arabica non si cambiasse in una molto diversa? Gl' Inglesi videro tremando che la conquista dell' Egitto fatta dai Francesi avrebbe tronco il maggior nervo del loro commercio e della loro potenza, credettero già vedere le armi Francesi balzar nell' India, e seccata a un tratto la più larga sorgente delle loro ricchezze. Il colpo sarebbe al certo dopo qualche tempo divenuto per loro il più terribile e fatale di tutti, ond' essi fecero i più grandi sforzi per pararlo. Eglino vi sono riesciti: e dalla Francese invasione dell' Egitto è venuto solo molto male senza alcun bene. Un genio maligno terrà forse ancora per qualche tempo chiusa la strada alla civilizzazione di popoli barbari, ed alla migliore e più degna sorte di nazioni povere adesso ed avvilite per mancanza d'industria e di cammino in cui esercitarla; e l' Inghilterra continuerà a trarre da tutte le parti a se sola quel succo e quel sangue che dovrebbe infondere nuova vita e il debito vigore nelle languide e inferme membra di quelle.

Non ho molto a dirvi sopra Tor. Esso è un villaggio abitato forse da un centinajo di persone o non molto più, delle quali venti o trenta sono Greci scismatici. Il loro Prete è in certo modo il Comandante del paese, e procura a qualche nave Inglese che ivi capita, le tenui provvisioni che il luogo quasi tutto arido all' intorno può fornire. Egli volea condurmi a visitare il Convento di Santa Caterina ed il Monte Sinai, ed Oreb, che di quì si veggono dirupati e nudi, ma io non mi curai d' intraprendere quel faticoso viaggio. Solamente mi portai seco a veder la sua Chiesa, la quale non era molto più netta d'una stalla, e ripiena tutta di vari scarabocchj di pitture, a'quali egli dava il nome di vari Santi.

Sues è una molto grama città, se pur un tal nome se gli può dare senza vergogna. Le case ne sono in gran parte rovinate, specialmente quelle che guardan la spiaggia. Esse furon demolite, per quanto mi fu detto, dalle truppe Francesi per trarne qualche quantità di legna da fuoco che quivi, come in molti luoghi d' Arabia, sono scarsissime. V'è poca gente e molto povera; niuno de' conforti della culta vita umana; non alberi, non arboscelli, non una zolla di terra erbosa nei contorni. Quest' è il celebre Sues, e quà

Cleopatra, si dice, tentò far trasportare le sue navi col disegno di ritirarsi in India dopo che Marco Antonio perdè la battaglia d' Azzio. In queste vicinanze erano, come sapete, le città d'Arsinoe e di Eroopoli, delle quali niuno ha visto, ch' io sappia, alcun vestigio al dì d' oggi.

La rada di Sues contiene presentemente più di venti vascelli Inglesi, fra quali cinque o sei sono armati in guerra, e il resto mercantili e di trasporto. Non credo che fosse mai vista quì una forza navale più formidabile. Gl' Inglesi hanno scavato pozzi presso il luogo dov'erano quelli così detti di Mosè, e trovato acqua assai migliore che non potevano ottener prima.

I Francesi aveano fabbricato o piuttosto incominciato a fabbricare alcune piccole fortificazioni per difendersi contro una incursione di cavalleria, cioè una muraglia dalla parte di terra, la quale rinchiude una spianata, e da questa muraglia avevano tirato un fosso verso Settentrione, ad una eminenza vicina, sulla quale avevano fabbricato un piccolo ridotto di forma circolare. A mezzo cammino fra Tor e Sues si suppone che i figli d' Israello passassero il mar rosso, e Faraone colla sua armata vi rimanesse ingojato.

LETTERA XXV.

Giza, o Gizè. 15 Maggio 1802.

Procurati non senza qualche difficoltà due cattivi cavalli, uno per un Ufiziale Inglese mio amico e compagno di viaggio che incontrai a Moha, e l'altro per me, con una dozzina di cammelli per le nostre bagaglie e servi, lasciammo Sues, e ci mettemmo a traversare il deserto il dì quattro del corrente mese. Questo deserto è una vastissima pianura di sabbia assai dura, mescolata con piccole pietre di varie sorti, per lo più del genere delle silici che rotte presentano dentro molte curiose vene, figure di alberetti, paesaggi e cose simili. Quà e là s'incontra, ma di rado, qualche umile arboscello, qualche steril cardo, e qualche pianta di camomilla e di assenzio con foglie molto piccole, ma d'una fragranza soavissima. Per un assai lungo tratto si hanno, andando al Cairo, montagne alla sinistra, sterili, scogliose, arsicce, dette Gibel Attaca. S'incontrano pure alcuna volta piccole colline, e luoghi rotti e fossosi, favorevoli alle insidie e agli agguati de'ladri. Con queste poche eccezioni, la vista non ha su questo immenso piano

come sull'Oceano, altri confini che l'orizzonte. Or quà or là biancheggian l'ossa di cammelli mortivi di fame, di sete, e di fatica.

Questo povero animale, pittura della miseria e del patimento, sembra destinato dalla natura sopra d'ogni altro ad essere un esempio di pazienza, di perseveranza, e di fortezza. Che giorni miseri e travagliosi egli non mena! La fame, la sete, i cocentissimi raggi del Sole, i freddi penetranti e mordaci della notte che spesso a quelli succedono, l'ardente sabbia, le pietre dure e taglienti ch'ei calca, tutto egli soffre in modo da metter pietà sotto gravissimi pesi, e per

Immense solitudini d'arena,
Le quai, com'Austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante, onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Ne le tempeste de l'instabil campo.

Senza l'ajuto suo sarebbe quasi impossibile all'uomo il traversare queste sedi della desolazione e dell'aridità. Dopo avere speso l'intero giorno senza riposo, altro non riceve nella sera che una mediocre e scarsa porzione di grossolano nudrimento, e senz' esser legato passa la notte presso la sua soma. Finchè egli ha veramente forza

di portare il suo peso e proseguire il cammino, egli non cede, non s'allenta, non si abbandona. Solamente quando il suo vigore è tutto spento, egli cade per non mai più sorgere nè alle percosse, nè alle carezze nè ai soccorsi del suo signore. Egli rende l'ultimo respiro in quel luogo dove sente ch'ei cessa di esser utile. La sua forma è inelegante, ma in contraccambio, qual forza! qual docilità! quali servigj! Gli Arabi il chiamano enfaticamente *La nave del Deserto*.

Siamo arrivati felicemente quì dopo tre giorni e mezzo di cammino. Soffrimmo talora una vivissima sferza di sole, ma generalmente l'aria del deserto fu bastevolmente fresca, poichè varie scosse di pioggia erano cadute nei dì precedenti, e noi stessi ne avemmo qualcuna quasi ogni giorno verso la sera. Gli Arabi ci assicuravano che quest'anno avea piovuto oltre il solito; imperciocchè le piogge son quì rarissime e quasi ignote.

L'acqua, salvo in pochi luoghi dove si trattiene per un poco di tempo, è in un momento bevuta dall'assetato terreno. Il passaggio successivo e rapido dal caldo al freddo nello stesso giorno m'era grandemente molesto. Per buona sorte aveva-

mo potuto procacciarci una piccola tenda per la notte. Fummo varie volte, o ci credemmo in pericolo di essere assaliti dai ladri. Una sera specialmente verso le nove ore, in una notte nebbiosissima ed oscurissima, udendo molta gente a qualche distanza e qualche strepito d'armi, ci preparammo a quella difesa che per noi si potea; ma trovammo poi con piacevol sorpresa esser colà accampata una compagnia di Sipai e zappatori al servizio Inglese, mandati a scavar pozzi per tentare di provvedere così di acqua le truppe Indiane che dovranno colà passare per imbarcarsi a Sues. Siccome questo luogo era alquanto basso, e le piogge vi formavano una sorte di passeggiero torrente, i Sipai, senza scavare, avevano riempiuto le botti loro coll'acqua caduta nei giorni avanti. Se l'Egitto appartenesse ad una potenza Europea, il passaggio dal Cairo a Sues diverrebbe facilissimo e forse piacevole. Carri, cocchi ed ogni sorta di vettura possono traversar liberamente dappertutto; e molti Ufiziali Inglesi hanno già cominciato ad usarli. Non parmi da dubitarsi che in alcuni luoghi, se si scavassero pozzi assai profondi, si troverebbe acqua. Si potrebbero di tante in tante miglia fabbricar magazzini e caravan-

sere per comodo de' passeggieri e de' mercanti, e finalmente si potrebbero riaprire quegli antichi canali ora sepolti e quasi perduti, che congiungevano un giorno il golfo Arabico, ossia mar rosso, ossia mare di Colzùm, al Nilo.

Arrivati al Cairo, il timor della peste ci trattenne dall' entrarvi. Girammo perciò intorno alle sue mura, passammo senza arrestarci per Bulac, il porto del Cairo, e traversato il Nilo, ce ne venimmo quì la sera dei sette.

Io non istarò a descrivervi minutamente il Cairo o Giza, o altre città e cose dell'Egitto; altri l' hanno già fatto meglio ch' io non potrei, e voi dovete, oltracciò, esservi abbattuto in molti Francesi ritornati di quà che avranno appagata la vostra curiosità. Nondimeno ve ne dirò qualcosa. Avvi in Giza presentemente un distaccamento dell' armata Inglese e vi sventola pur anco sola la bandiera Inglese, ma non al Cairo il quale stato interamente ceduto alle truppe del Gran Signore che ne formano la guarnigione. Giza è una piccola città posta sulla sponda occidentale del Nilo e distante circa quattro miglia dal Cairo, che di quì in parte si vede. È stata creduta da alcuni fabbricata sulle rovine di Memfi, ma

altri hanno con più ragione fissato il luogo di quell' antica e magnifica Capitale dell' Egitto due leghe al mezzodì delle tre grandi piramidi, dov' è il villaggio anche oggidì detto Menf, oltre la pianura appellata delle mummie .

Le strade di Gizè son piene di lordure e di polvere che il vento in questi giorni ruota per l' aria con gran molestia a chi esce di casa . Le abitazioni sono sporche ed ingrate , fuorchè alcune , le quali appartenevano ai Bei e che son ora occupate dagli Ufiziali Inglesi: e tutte sembrano essere state fabbricate per mano del sospetto e della paura, con iscale strette , divisioni e suddivisioni d' appartamenti , terrazzi , gelosie , nascondigli ed una sorte in somma di laberinti . Lo stesso è a presso a poco del Cairo, ch'io, cessato o diminuito almeno il sospetto della peste, fui jeri a vedere in compagnia di alcuni Ufiziali Inglesi . La maggior parte delle strade sono così anguste, che in alcune possono appena passare due o tre persone di fronte . Le fabbriche sono altissime , ma non hanno eleganza o gran magnificenza al di fuori: nell'interno però contengono alcuni splendidi e comodi appartamenti , per quanto mi vien detto ; giacchè io non fui introdotto se non in due o tre .

V'è un gran numero di moschee, alcune delle quali son molto grandi e belle. Il Cairo, come il Tasso dice,

„ Mille cittadinanze in se contiene;

Arabi, Turchi, Cofti, Armeni, Greci ec. ma non è

„ Cittade alle provincie emula e pare:

e la sua popolazione è stata da alcuni stravagantemente esagerata. È vero ch'è difficile il fissarla in una città dove spesso tanta gente concorre a un tratto, e donde tanta a un tratto ne parte per la mercatura e per gli annui pellegrinaggi alla Mecca: ma se si limiti a trecento mila abitanti, non credo che saremo molto lungi dal vero. Il palazzo fatto fabbricare ed abitato prima dai Generali Francesi, ed ora dal Pascià, è assai bello e ben situato presso ad una grande spianata che i Francesi avevano cominciato ad abbellire con viali quà e là piantati di alberi; ma è rimasto finora imperfetto. I miei compagni ed io avevamo portato al Pascià una raccomandazione da Gizè perchè ci permettesse vedere la cittadella del Cairo fabbricata sopra una eminenza che lo signoreggia, il pozzo ed i granai attribuiti al Patriarca Giuseppe ec. ma il Pascià dormiva quando andammo a presentarla, o così ci fece dire, onde noi, dopo esserci aggira-

ti a cavallo pel Cairo la maggior parte del giorno, senza più inquietarlo, ce ne tornammo qui a Giza nella sera. Il vecchio Cairo dicesi stare sulle ruine dell' antica Babilonia.

Le donne al Cairo e a Giza, e, come suppongo, nell'altre città d'Egitto, vanno colla faccia coperta, eccettuati gli occhi: parlo di quelle che sono, o voglion farsi credere oneste. Questo nascondimento del volto è una curiosa e strana sorte di falsa modestia; mentre elle poco curano spesso di esporre all' altrui vista altre parti del corpo; e mi sono sembrate, in generale, molto più immodeste e ardite che quelle di altre nazioni. Vi ha qui nei caffè e pubblici ritrovi una sorte di ballerine che danzano al suono di certe castagnette, poste una nel pollice e l' altra nell' indice di ambe le mani. Le attitudini e i moti di queste danze sono oscenissimi e impudentissimi. Le danzatrici Indiane esprimono i trasporti dell' amore, ma queste rappresentano indelicatamente quei della libidine, e alcuni uomini con molto indecente buffoneria le secondano. Ciò quì s'appella una *fantasia*. Restai sorpreso come la gravità Araba e Turca soffrisse, almeno in pubblico, siffatte danze. Il Fandango degli Spagnuoli è senza dubbio una diramazione di queste *fantasie*.

Alcuni giorni addietro arrivò d'Alessandria l'armata Indiana e andò ad accamparsi sopra Bulac. Si stanno quì facendo le preparazioni per condurla a traverso il deserto ed imbarcarla; ma, nonostante queste preparazioni, è ancora incerto, se gl'Inglesi evacueranno l'Egitto, almeno sì presto. L'armata Indiana consiste di circa cinque mila soldati, per la maggior parte Indiani. Il General Baird che la comanda, arrivò pur quì nel tempo stesso, e l'altro giorno si portò a visitare il Pascià al Cairo. Egli ne ricevette in dono una spada turca montata in solid'oro ed un cavallo superbamente guernito, che il Gran Signore avea dato al Pascià medesimo nel mandarlo al governo dell'Egitto. Gli Ufiziali pure del seguito di Baird ricevettero ciascuno una spada. Il Pascià, nel ritornar la visita, fu ricevuto con tutta la pompa ed i militari onori soliti in tali occasioni da tutto il distaccamento ch'è quì in Giza. Il General Baird, gli fece doni, per quanto si dice, d'egual valore. Osservai che nell'andare a far la sua visita, egli aveva al fianco la spada di Tipù, la quale a lui fu presentata come a quegli che condusse le truppe all'assalto di Seringapatam. Siccome il Pascià probabilmente non ignorava che quella era

l'arme d'un Principe Mussulmano ucciso dagl'Inglesi, mi parve che il cingersi quella spada in tale occasione, fosse una sorte d'odioso complimento. Il General Baird è un uomo di cinquanta anni in circa, d'un'alta statura, d'una molto bella militar presenza, ed è stimato un buon soldato. Egli fu prigioniero in ferri in Seringapatam pel corso di due anni, dove senza dubbio soffrì dimolto.

Gli Arabi e tutti gli altri abitatori dell'Egitto abborrono altamente i Turchi e il loro governo. Per quanto cattivo si fosse il governo de'Mamelucchi, esso non lo era quanto è, e quanto sarà quello dei Turchi. Quelli spendevano le loro ricchezze nell'Egitto, il lusso e il fasto, in cui viveano, impiegava e nutriva molta gente del paese, ed il commercio era assai franco: il governo turco lo caricherà d'insopportabili dazj, arresterà la industria con mille legami, e il poco danaro che circolava in Egitto andrà a Constantinopoli.

I Mamelucchi si sono ritirati nell'Egitto superiore, e si dicono ridotti a due mila in circa. Si dice pure, ma probabilmente con esagerazione, ch'eglino abbiano con essoloro tre o quattrocento Francesi. Noi vedemmo alcuni di questi al Cairo fattisi

Mussulmani. Nel Novembre passato il Generale Turco invitò a se alcuni Capi de' Mamelucchi sotto pretesto di voler trattare secoloro per rimettergli nei lor posti, o loro assegnarne altri in altre provincie dell'impero Ottomano, a nome del Gran Signore. Fidatisi alla sua parola e presentatisi, furon tagliati a pezzi. Il Generale Inglese rimproverò acerbamente e minacciosamente al Turco la sua barbara perfidia, e fece accompagnare alla tomba i cadaveri degli uccisi Bei con tutti gli onori militari. Il General Turco si scusò sugli ordini ricevuti da Costantinopoli che gli ingiungevano di esterminare in ogni modo i Mamelucchi. Varj altri soggetti di animosità e di malcontento son nati fra l'armata Inglese e la Turca. I poveri Cofti, Greci, Europei ec. che sono stati in qualche modo impiegati prima dai Francesi e poi dagl'Inglesi, tremano sul loro destino quando le truppe degli ultimi si saranno rimbarcate, e ne hanno per verità ragione sotto un governo si perfido e tirannico.

Non ho voluto trascurare di visitar le piramidi. L'aspetto di queste artificiali, maestose, enormi montagne di pietre non può non colpire d'ammirazione lo spettatore che considera quanto popolo dovette un giorno esser

quì adunato per erigerle, quanto strepito si udì una volta in questi luoghi or solitari, e quanto sudore vi fu sparso. Del resto, non parmi da dubitarsi che una gran parte almeno delle pietre che le compongono, furono cavate nel luogo stesso.

Paragonando le piramidi alle scavazioni Indiane dell'Elefanta e di Salsette, non è facile il decidere se quelle o queste costassero maggior fatica. Presso le piramidi son pure varj sotterranei scavati tutti nello scoglio, benchè non molto grandi: e forse altri ancora giacciono sepolti sotto i grandi mucchj di sabbia; e, a prender tutto insieme, io penderei a credere che il lavoro Egizio richiese maggior sudore che lo Indiano, ma questo dimandò certamente maggior industria ed ingegno. Il Sig. Volney nega l'esistenza di quei luoghi sotterranei: eppure essi vi sono, benchè io non voglia punto asserire che gran numero di pietre per la costruzione delle piramidi possa essere stato cavato da essi, almeno da quelli che ho visti ed in cui sono entrato.

Non so persuadermi che la smisurata mole della più gran piramide non contenga nel suo seno più di ciò che i viaggiatori v' hanno già osservato, come ancora le altre non molto disuguali, che non sono ancora

state aperte. L'aria mefitica e soffocante che si respira dentro la prima, favorisce assai poco le lente ricerche degli osservatori per veder bene se naturalmente o collo scavare alcune pietre, si potesse penetrare in più interni e segreti recessi. Ella fu aperta, per quanto si vuole, dal Califo Mahmud verso il principio del secolo ottavo, che per prezzo di grandi fatiche e spese vi trovò solo alcuni idoli d'oro intorno alla mummia del Re rinchiusa nel sarcofago della grande stanza: e, secondo altri scrittori orientali, dal Califo Aarun el Rascìd contemporaneo di Carlo Magno. Io non penetrai fino alla detta grande stanza che contiene la cassa o sarcofago di granito, e mentre v'ero vicino, mi affrettai ad uscir di là mezzo suffocato dalla polvere e dal fumo che varj Arabi, i quali mi precedevano con torce e lumi, avevano destato in quegli oscuri e stretti passaggi. In cima alla prima ossia la più grande, si può senza molta difficoltà ascendere, le grandi sue pietre servendo di gradini, ma non sulle altre due. La parte superiore della seconda in grandezza è tuttora coperta d'un intonaco molto liscio e lucente. Nel lato orientale della terza e più piccola è stata incominciata una sezione verticale, ma null'altro apparendo che

solide pietre, la fatica ha sbigottito chi tentò aprirla, dal proseguire il lavoro. I Francesi fecero ultimamente alcune ricerche e scavazioni intorno alle piramidi, al mostruoso colosso della Sfinge, e alle varie fabbriche intorno, ma di poca conseguenza.

Farò solo un'osservazione che forse non tutti gli altri viaggiatori hanno fatta. Essendo sopra un'eminenza dirimpetto al piano settentrionale della maggior piramide, alzai, chiamando un mio servo, la voce, la quale fu molto distintamente percossa. Quell'eco è molto forte, ed un superstizioso crederebbe udir urlare e gemere dentro la piramide l'ombra di Cheope, o di colui, chiunque si fosse, che vi si fece rinchiudere dopo la morte. Ciò mi richiamò subito alla mente la scena nella Semiramide di Voltaire, in cui Arsace ode le strida di Nino. Mi scordai di provare se tutti i lati delle altre piramidi riflettan la voce in simil modo.

Quì in Giza s'incontrano presentemente diversi Arabi che portano a vendere ai curiosi Europei mummie, antiche monete Egiziane di rame, idoletti ed altre anticaglie ch'essi vanno a scavare sotto varie rovine. Non ho veduto alcuna mummia intera, ma solo gambe, piedi, e mani mol-

to bene preservati. Noterò di passaggio che queste mummie mostrano chiaramente, a chi potesse mai dubitarne, che gli antichi uomini non erano nè più alti nè più grossi di noi uomini moderni. Mi dispiace che quest'arte d'imbalsamare i cadaveri siasi perduta.

Le antiche monete Egizie ch'io vidi, erano cosi logore, che riesciva malagevole il dire s'elle erano Egizie o di altre nazioni; onde non ne comprai alcuna. Un missionario Italiano al Cairo mi mostrò varie antichità ch'egli avea raccolte, e fra le altre un vaso ripieno di certa composizione leggiera e biancastra, rassomigliante una segatura di tavole, che gittata sul fuoco spargeva un odore molto aromatico e grato, con diversi fogli di papiro scritti. L'uno e gli altri erano stati trovati sotto la testa e le ascelle d'una mummia.

Domani o diman l'altro m'imbarcherò sul Nilo fino a Rahmanie, donde proseguirò per terra il mio viaggio ad Alessandria. Questo soggiorno è per me molto disaggradevole davvero. La colpa non è però tutta della natura del paese, ma dell'indolenza degli abitatori, i quali, non che pensare a rendere il paese più bello, e più fertile, e fornirlo di quelle opere che servono al co-

modo ed al conforto della vita umana, lasciano andar tutto in ruina. I Francesi avevano cominciato a far di larghe e belle strade adombrate di alberi quà e là fuori del Cairo: avevano gettato sul Nilo un ponte di battelli di quì sull'opposta riva ec. ma dopo la loro partenza tutto è stato negletto o ruinato da quest'ignoranti. Addio.

LETTERA XXVI.

Alessandria. 30 Maggio 1802.

Arrivai in questa Città il ventidue di questo mese. Da Giza fino a Rahmanie venni per acqua; e là mi sbarcai e continuai il viaggio per terra, come io m'avea proposto, arrestandomi solo un giorno a Damanhùr, (supposta l' *Hermopolis parva* di Tolomeo) dov' è una piccola guarnigione Inglese. Presso Rahmanie avevano i Francesi eretto con gran fatica e con arte adattata alle circostanze del luogo un forte quadrato, ossia un gran ridotto, capace di comandare la navigazione del ramo del Nilo, su cui era posto. Le mura costrutte di piccole pietre e di mota assodata al raggio del Sole per total mancanza di materiali migliori, son ora in gran parte diroccate e cadenti. Varie altre fortificazioni di questa sorte, cioè quali il tempo e le circostanze poteano permetterle, erano da essi state fatte in varj altri luoghi. Intorno al Cairo, a Gize, ed a questa città avevano tagliato i dattili ed altri alberi, ed abbattuto quelle fabbriche che poteano impedire l' azione del cannone, e fatti trincieramenti e ripari ne' posti più importanti. Queste col-

line che signoreggiano Alessandria, erano state rese assai capaci di difesa, e la città stessa cinta di nuove mura alla parte orientale: il tutto con molto giudizio, e grande ed assiduo travaglio. Gl' Inglesi hanno dato in potere alle truppe turche le fortificazioni di queste eminenze, ma ritengono per se il comando della città. Le truppe Inglesi, e le ausiliarie, cioè la Brigata straniera, composta di Svizzeri, di Francesi, d' Italiani, di Pollacchi ec. sono accampate non lungi dalla colonna di Pompeo, e non formano in tutto più di 4500 uomini. Lord Cavan è il Comandante in Capo dell' armata Inglese in Egitto; e il Colonnello Beresford della città di Alessandria. L' armata Indiana è partita di Gize e di Bulac per Sues, e, al suo marciare, varj Europei che colà dimoravano insieme con varj Greci si sono rifugiati quì per timore di esser maltrattati dagli Arabi e dai Turchi. È da temersi che quando gl' Inglesi avranno del tutto evacuato l' Egitto (seppure questo articolo del trattato di pace sarà osservato) gli Europei saranno esposti al disprezzo e agl' insulti di questi barbari, com' erano prima. Non sono molti anni passati che quì in Alessandria, al Cairo ed altrove, non veniva permesso ad un Eu-

ropeo il mostrarsi a cavallo : egli era obbligato di andare a piedi o cavalcare un umile asinello, ed incontrandosi in certi gran personaggi o passando vicino alle loro abitazioni, smontar pur anco da quello. È noto ancora quante vessazioni ed insolenze della più odiosa natura dovevano pazientemente soffrire i nostri mercanti in queste parti. Presentemente, dopo una men bassa opinione che i Francesi e gl' Inglesi hanno quì data de' Franchi, quella umiliazione, e quelle impertinenze hanno cessato, ma ben presto ricominceranno.

Non m'è accaduto nulla di notabile nel mio viaggio dal Cairo ad Alessandria. Questo tratto di paese è una pianura immensa, sparsa solo quà e là di leggiere eminenze, su cui sono fabbricati villaggi. Gli umili abituri ne sono quasi interamente costrutti di terra assodata al sole, e gli abitanti fanno una molto povera e sudicia mostra. Tali sono i frutti del dispotismo e dell' indolenza nel seno stesso di tutte le ricchezze della natura! Io son passato a traverso oceani di grano; permettetemi questa espressione, poichè altra non corrisponderebbe all'idea. Quest' è il centro dell' impero di Cerere.

Questo terreno, come sapete, non ap-

partenne al luogo che occupa adesso, ma fu rapito dal Nilo (1) alla Nubia, all' Etiopia, all' Abissinia, e questa usurpazione succede continuamente.

„ Al mare usurpò il letto il fertil lime
„ E rassodato al coltivar fu buono.
„ Si crebbe Egitto. Oh quanto addentro è posto
„ Quel che fu lido ai naviganti esposto!

Quì in Alessandria è tradizione che i battelli si legavano agli anelli di un torrione ch' è presso la nuova muraglia fabbricata ultimamente dai Francesi alla parte orientale della città. I piedistalli degli obelischi di Cleopatra, alti dieci o dodici piedi, son ora sepolti nella terra. L'annuale strato di mota che il Nilo spande nella sua inondazio-

(1) È noto che il Nilo deve il suo rigonfiamento alle pioggie periodiche che cadono in Abissinia. Questo comincia verso il fine di Giugno, s' innalza a grado a grado fino alla metà di Settembre, e quindi nei mesi di Ottobre e Novembre va a poco a poco scemando. Quando sorge a circa trentadue piedi, quest' è il punto più favorevole. Se l' acqua manca o se sovrabbonda, l' uno e l' altro è male; imperciocchè nel primo caso, molte terre restano a secco e non fertilizzate, e nel secondo l' acqua non si ritira assai presto per dar tempo al coltivatore di gettar la sua semente.

Digitized by Google

ne monta, se i calcoli del Dott. Schaw sono esatti, a più d' una linea per anno, e a un poco più d' un piede per secolo.

Questa Città altro non è che l' informe cadavere di quell' Alessandria che al tempo dei Tolomei passava per la seconda città dell' universo per la sua magnificenza, il suo lusso, le scienze e il commercio che vi fiorivano. La città presente sta sopra una lingua di terra che dicevasi anticamente *Hepta stadium*, ed ha un porto da un lato ed uno dall'altro. Quello ch'è all' occidente, detto anticamente Porto Eunosto o di buon ritorno, ed ora Porto vecchio, è il migliore; e solo ai vascelli Turchi era permesso l'ancorarvi prima della venuta de' Francesi, e degl' Inglesi in Egitto. L'altro, detto Porto nuovo, assai meno sicuro, era assegnato alle navi cristiane. All'estremità del suo braccio occidentale torreggiava una volta il famoso Faro, e adesso v'è solo un cattivo castello.

Di tutto il suo antico splendore null'altro resta adesso ad Alessandria che la colonna detta di Pompeo, le catacombe, e i due obelischi detti di Cleopatra. Gl' Inglesi avevano disegnato trasportarne a Londra il più grande e meglio conservato ch'ora giace per terra, ma si sono lasciati scoraggire dalla difficoltà e dalle spese. La colonna detta vol-

garmente di Pompeo, situata sopra un'eminenza al mezzodì della città e da essa distante circa mezzo miglio, è di granito rosso: l'altezza del fusto è novanta piedi, il diametro nove: l'altezza di tutta la colonna cioè colla sua base e capitello d'ordine Corintio, è cento quattordici piedi. Essa sosteneva una statua, della quale, secondo la testimonianza di coloro che sono ascesi là sopra, resta tuttora un piede. Gl'Inglesi hanno murato nella sua base un loro cannone che scoppiò alla battaglia, la quale decise l'ultimo fato dell'Egitto.

Varie altre colonne, oltre la suddetta, e varj capitelli di granito orientale ossia marmo Tebaico, ma per lo più spezzati e guasti, veggonsi ancora giacer quà e là fra queste rovine, o sostenere moderni ignobili edifizj. Tanti cambiamenti non hanno però tolto ad Alessandria la sua situazione favorevole al commercio; quella situazione che dopo la ruina di Tiro e di Cartagine la rese un giorno l'emporio del mondo, e la distributrice delle ricchezze dell'India. Un mediocre ramo di commercio le resta pur anco, e col giro delle cose di quaggiù non è improbabile che essa torni un giorno qual era. Le cisterne e gli aquedotti, di cui parla Ircio Pansa nella

continuazione de' commentarj di Cesare sulla guerra civile, che fornivano alla città l'acqua del Nilo, e furon fabbricati dal suo fondatore Alessandro il Grande, esistono tuttavia dopo tante ruine del tempo e de' barbari e servono all'istesso oggetto. Gli Arabi e i Turchi, per quanto sieno infingardi e negligenti in tutto il resto, pur prendono assai cura d'aver buon acqua, fontane, e bagni. Presentemente però quelle cisterne sono a secco da che gl'Inglesi tagliarono il canale tirato dal Nilo ad Alessandria, per privar d'acqua i Francesi. Il lago Maadieh ed il mare, passando a traverso quella rottura, copersero un gran tratto di paese, riempirono il lago Mareotide che da lungo tempo erasi asciugato, ed allagarono molti villaggi. Il danno è stato incalcolabile, ed Alessandria è ora quasi affatto separata dal resto dell'Egitto. L'acqua ch'or quì si beve, è trasportata d'oltre quel taglio, ed è assai cara e cattiva. Per riparare a tanto male e ristabilire l'antico canale, è stato quì mandato dalla Porta un ingegnere Svedese, ma la fatica e la spesa ne saranno senza dubbio gravissime.

LETTERA XXVII.

Stancio o Stanchio, anticamente Coo.

21 Giugno 1802.

Questa sarà, com' io spero, l' ultima lettera ch' io vi scrivo avanti di pur tornare una volta ad abbracciarvi

„ Dopo sì lunghi e travagliosi errori.

Lasciai Alessandria il sette di questo mese sopra un bastimento Ragusèo. Il nostro viaggio era verso Candia; ma un vento assai contrario ed impetuoso ci spinse dirimpetto al golfo di Setalìa. Là esso finalmente calmossi e diè luogo ad altri venti, coi quali veleggiamo lentamente lungo la costa di Natolìa e poi d' una parte di quella di Rodi. Il Capitano desiderava gettar l' ancora in qualche isola per iscambiare la cattiv' acqua d' Alessandria; e finalmente siamo arrivati quì l' altr' ieri dov' essa è ottima.

Nulla è più dilettevole che il navigare per mezzo a queste isole in tempi buoni. La scena cambia ad ogni momento e vi presenta sempre nuove vedute invece di quella trista uniformità de' vasti mari. A chi ha navigato l' oceano sembra quì di navigare lungo le sponde d' un fiume o quelle d' un lago. In fatti spesso vi trovate apparente-

mente rinserrato per ogni parte dalla terra. Se mi fosse permesso, io non vorrei uscir di questo mare senz' aver visitato tutte queste isole ed isolette sì amene, un dì soggiorno di Numi, di Dee, di Ninfe, e, quel che più importa, di tanti uomini grandi. Quì dov'ora io sono, nacquero, come sapete, Ippocrate ed Apelle. Questi Greci che fanno tuttavia stima e ricerca di medici, vi parlano del primo, ma non conoscono punto il secondo. Avvi una sorgente di molto buon'acqua a qualche distanza di quì verso la montagna, che tuttavia si chiama da essi fontana d'Ippocrate. Questo luogo è molto ameno e abbondevole di buone frutte ed altri vegetabili: i limoni, gli aranci, gli ulivi, i fichi, i gelsi ed altri alberi ci sono bellissimi, ma verso la montagna è poco o nulla coltivato. V'è presso il forte di Stànchio sopra una leggiera eminenza e presso ad un' assai bella fontana, un platano di una grossezza smisurata. Il tronco, ch' è però molto corto, è circa trenta piedi di circonferenza. I vasti suoi rami che stende quasi orizzontalmente, sono sostenuti da pezzi di travi, e da antiche colonne, nelle quali col loro peso si sono quasi incastrati. Essi son tronchi di tanto in tanto alle loro estremità ac-

ciocchè non si stendano contro le mura delle case vicine. Avvi presso una moschea e la casa del governatore Turco. Il paese contiene circa 1500 Greci, e 3000 Turchi, come quì mi dicono. All'opposito dei Turchi che guardano con disdegno o non guardano punto un Franco, i Greci tanto uomini che donne, vecchi, e fanciulli, si affollano intorno a lui colla più grande familiarità come ad un conoscente o amico, e lo invitano a entrar nelle lor case. Tanto i Greci abitanti di questo luogo quanto quelli che vi ho incontrato d'altre parti della Grecia, di nulla più erano ansiosi quanto di sapere se i Francesi avevano fatto la pace co' Turchi. Le donne poi mi dimandavano se tutti i Turchi erano stati ammazzati in Egitto o no, con cento altre siffatte curiose richieste che mostrano però in qual abborrimento abbiano i Greci il loro presente governo, e quanto sarebbero disposti a riceverne un altro. Le donne greche quì vanno vestite quasi al modo delle nostre, ma alcune venute dall'isole vicine son vestite in foggia molto strana e inelegante. Nel porto o rada vi sono presentemente varj bastimenti Ragusei e greci, ed una molto bella fregata Turca. In una muraglia che guarda la rada, presso il Forte, v'è una statua antica

molto maltrattata che forse, per quanto si può argomentare dal manto filosofico, era quella d'Ippocrate; ma le manca la testa, troncata probabilmente dai Turchi che non soffrono, come sapete, pitture, o sculture di cose animate. Sparse quà e là s'incontrano alcune antiche colonne rotte, alcuni bei capitelli, e alcune inscrizioni, ma per lo più manchevoli: di queste ve ne mando due che ho copiate. Vi scrissi d' Alessandria, inclusi le lettere che io v'avea scritte da Moha, da Sues e da Giza, e consegnai il tutto ad un Capitano Raguseo che partiva direttamente per Livorno. Vi mando questa parimente per un bastimento della stessa nazione che parte per costà questa sera. Noi ci tratterremo quì ancora dimani e probabilmente diman l' altro: nè credo che approderemo in altro luogo. Se io giungo prima delle mie lettere, tanto meglio. State sano ed aspettatemi.

FINE.

647191

CATALOGO DI LIBRI

IMPRESSI RECENTEMENTE

E CHE SI TROVANO IN PISA

PRESSO

LA SOCIETÀ LETTERARIA

MDCCCIII.

PARNASO DEGL'ITALIANI VIVENTI *Volumi* 24. Paoli Fior. *in* 8. *p. e si continua*. Questa Collezione, che va di seguito al PARNASO ITALIANO del Zatta, comprende tutte le poesie degl'Italiani che onorano presentemente la loro patria, adorna de' ritratti de' loro autori. I pubblicati sono, Bettinelli, Bondi, Bertola, Minzoni, Monti, Parini, Pignotti, Pindemonte, Ceretti, Lamberti, de Rossi, Labindo, ec. 1/2 –

Pignotti, *Favole* e *Novelle con aggiunte*. Volumi III in 8 p. 10 1/2

– Tomo IV. tutto inedito, che si dà anco staccato per chi ha i primi tre . . . . . 3 –

Savioli, *Amori*. Col Ritratto dell'Autore . . 2 –

– In carta sopraffina . . . . . 3 –

De Rossi, *Anacreontiche, Epigrammi, Scherzi e Favole*. Volumi II in 8 con 4 rametti, e il Ritratto dell'Autore . . . . . 10 –

Pindemonte (Ippolito) *Poesie Campestri e varie*, col ritratto dell'Autore 8 p. 3 1/2

Bertola, *Poesie* e *Favole*. Volumi III col ritratto dell'Autore 8 p. . . . . 10 –

– *Elogio di Gesner* 8 p. 1 1/2

Bondi, *Poesie*. Volumi II in 8 p. . . . . 7 –

Parini, *Odi* e *Poemetti*. Volumi III in 8 p . . 7 –

– Tomo III che contiene il *Vespero* e *la Notte* inedite, che si dà staccato ec. col ritratto dell'Autore 8 p. . . . . 3 –

Lamberti, *Poesie*. 8 p. . . . . 2 –

Ceretti, *Poesie*. 8 p. Parti II 3 1/2

Minzoni, *Poesie* col ritratto dell'Autore in 8 p. . 1 1/2

Anguillesi, *Poesie* col ritrat. dell'Autore in 8 p. . 2 –

In Morte di Basville. *Cantica* Con note 8 p. . 2 –

Lorenzo de' Medici, *Poesie inedite*. 8 grande . . 2 1/2

Conjurationis Pactianae, *Descriptio*, *Auctore* Angelo Politiano. 8 grande . . . . . 1 –

– Detto in 4. bell'edizione . . . . . 3 –

* Cesarotti, *Opere* col Ritratto dell'Autore incisn da Rosaspina. T. 9. in 8. gr. e si continua . 50 –

– Dette in 12 in carta scura . . . . . 27 –

– Dette in 12 in carta bianca . . . . . 36 –

* – Poesie d'Ossian. Edizione novissimo con aggiunte T. 4 in 8 grande . . . . . P. 24 –
– Dette in carta azzurra . . . . . 30 –
– Dette in carta reale, di cui non si sono impresse che 4 copie . . . . . 80 –
– Dette in carta bianca in 12 . . . . . 16 –
– Dette in 12 carta azzurra . . . . . 18 –
* – Iliade d'Omero in versi, colla Prefazione ad Omero T. 4. 8. grande . . . . . 24 –
– Detta in 12 carta bianca . . . . . 16 –
– Detta in 12 carta scura . . . . . 12 –
– Detta in carta reale di cui non si sono impresse che 6 copie, 4 bianche e due azzurre . . 80 –
La Faoniade, *Inni ed Odi di Saffo*, 8 p. carta azzurra . . . . . 2 –
Bettinelli, *Poesie*, col Ritratto dell'Autore 8 p. 3 –
Collezione degli Erotici Greci tradotti in Italiano. (Saranno Volumi 10 in 8. p.) sono pubblicati Longo Sofista, Senofonte Efesio, Caritone, ed Eustazio. Per ogni Tomo . . . 3 –
Sagur. Vie de Frideric Guillaume II & Tableau Politique de l'Europe T. 3. in 8. grande . . 16 1/2
Boccaccio *il Decamerone*, rivisto e corretto T. 4. in 12. carta azzurra . . . . . 20 –
Tasso, *la Gerusalemme* in 12 T. 2. . . . . 10 –
– L'Aminta e Poesie Liriche 12. . . . . 4 –
Saluzzo, Diodata, *Poesie* T. II 8 p. col Ritratto . 7 –
Lettere sull' Indie Orientali. Tomi II. 8. grande bell' edizione . . . . . 12 –
Genio del Cristianesimo, e bellezze dalla Relig. Crist. trad. dal Franc. T. I e si continua 8. 4 –
Legendre. *Geometria* tradotta in Italiano 8. . . 7 1/2
Giornale dei Letterati 8. per ogni 6 Num. (Num. 12. e si continua) . . . . . 10 –
Novene per tutto l'anno in 12. . . . . 3 –

SOTTO IL TORCHIO

* Poesie di Salomon Fiorentino 8. mezzano in bella carta . . . . . 5 –
* Paoli, *Elementi d' Algebra* T. 3. in 4. piccolo. Edizione corretta, rivista, con giunte dell'Autore, oltre il Tomo 3 tutto inedito . . . . 45 –
* – Il solo Tomo 3 . . . . . 15 –
Ariosto, *il Furioso* e *le Satire* Tomi 5 in 12 . . 25 –
* Relazioni Accademiche del Cesarotti T. 2. in 8. 12 –
– In 12, carta scura . . . . . 6 –
– In 12, in carta bianca . . . . . 8 –
*La Divina Commedia di Dante, con illustrazioni, in foglio, bellissima carta, e superbi caratteri dei Fratelli Amoretti. Tomi III col Ritratto inciso dal celebre Sig. Raffaello Morghen . 240 –
* – Detta in carta velina . . . . . 480 –
Parnaso Inglese, tradotto in Italiano dal Sig. Giovanni de Coureil, Tomo Primo, e si continuerà 3 –
Genio del Cristianesimo Tomo 2 . . . . . 4 –